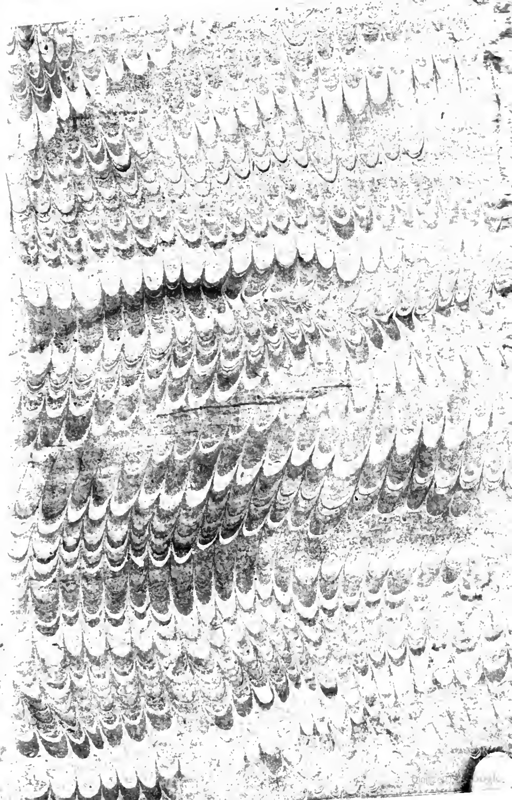
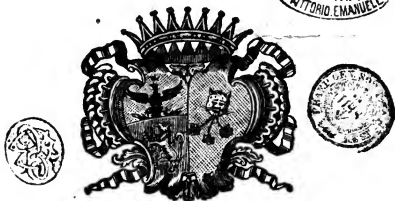

6
6 K
41



OPERE
DRAMMATICHE
DEL SIGNOR ABATE
PIETRO METASTASIO
ROMANO
POETA CESAREO
VOLUME SECONDO.





IN ROMA MDCCLI.
A spese di Carlo Giannini nel proprio Palazzino
nuovo in Piazza Capranica.

CON LICENZA DE' SUPERIORI:

DRAMMI

Contenuti in questo Secondo Volume.

L'IS-

L'ISSIPILE





ARGOMENTO.



GLI Abitatori di Lenno, Isola dell'Egeo, occupati prima a guerreggiar nella vicina Tracia, ed allettati poscia dal possesso delle proprie conquiste, e dall'amore delle lusinghiere nemiche, non curarono per lungo tempo di ritornare alla Patria, nè all'abbandonate Consorti. Onde irritate queste da così acerbo disprezzo, cambiarono il mal corrisposto affetto in crudelissimo sdegno. Al fine Toante Re, e condottiere de'Lennj, desideroso di trovarsi presente alle nozze della sua figlia Issipile, stabilite con Giasone Principe di Tessaglia, persuase loro il ritorno alla Patria. Giunse poco grata alle Donne di Lenno simil novella, poichè oltre la memoria delle antiche offese, si sparse fra di esse, che gli Sposi infedeli conducevan di Tracia le abborrite rivali a trionfar su gli occhi delle tradite Consorti. Onde lo sdegno, e la gelosia degenerando in furore conclusero, ed eseguirono il barbaro disegno di uccidelli tutti al primo loro arrivo; simulando tenere accoglienze, e facendosi ritrovare occupate nella celebrazione delle feste di Bacco, affinchè il disordine dello strepitoso rito ricoprisse, e confondesse il tumulto, e le grida, che dovean nascere nella esecuzion della strage. Issipile, che abborriva di versare il sangue paterno, nè potè aver agio di avvertir Toante del suo pericolo prima che approdasse in Lenno; simulando il furore delle altre, accolse, nascose il Genitore, e finse averlo già trucidato. Costò però molto alla virtuosa Principessa questa pietosa menzogna: perchè, creduta le produsse l'abborrimento, ed il rifiuto di Giasone; e scoperta l'espose allo sdegno delle deluse compagne.

Condottiera, ed eccitatrice della femminil congiura fu la feroce Eurinome, lo sdegno della quale avea, oltre le comuni, altre piu remote cagioni. Leareo figlio di questa avendo lungamente amata Issipile, e richiestala inultimente in isposa, tentò al fine, ma infelicemente, di rapirla. Onde obbligato a fuggir lo sdegno di Toante, si era allontanato da Lenno, e fatto spargere d'essersi disperatamente ucciso. La sua creduta morte era cagione dell'odio implacabile di Eurinome contro il Re: onde poi nel ritorno de'Lennj si servì accortamente delle ragioni publiche a facilitar la sua vendetta privata. Leareo intanto esule, e disperato si fece condottiere di Pirati, ma per tempo, o lon-

tananza non potè mai deporre la sua amorosa passione per Issipile. A segno che avendo saputo, che Giasone andava a celebrar le nozze già stabilite con quella; si portò co' suoi seguaci alle marine di Lenno, e cautamente s'introdusse nella Reggia, per tentar di nuovo di rapir la Principessa, o di sturbar almeno le sue nozze. L'insidie dell' innamorato Learco fanno una gran parte delle agitazioni d'Issipile. La quale però finalmente vede per varj accidenti assicurato il Padre, punito l'Insidiatore, calmato il tumulto di Lenno, e disingannato Giasone, che divien suo Consorte. *Erodot. lib. 6. Erat. Ovid. Valerio Flacco. Statio. Apollodoro, ed altri.*

L'Azione si rappresenta in Lenno.

PERSONAGGI.

TOANTE, Re di Lenno, Padre d'Issipile.

ISSIPILE, Amante, e promessa sposa di Giasone.

EURINOME, Vedova Principessa del sangue Reale, madre di Learco.

GIASONE, Principe di Tessaglia, amante, e promesso sposo d'Issipile, condottiere degli Argonauti in Colco.

RODOPE, confidente d'Issipile, ed amante ingannata di Learco.

LEARCO, figlio di Eurinome, amante ricusato d'Issipile.

DELL'



DELL' ISSIPILE



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Atrio del tempio di Bacco festivamente adorno di festoni di pampini pendenti dagli archi, e ravvolti alle colonne di esso: fra le quali varj Simulacri di Satiri, Sileni, e Bassaridi.

Issipile, e Rodope, coronate di pampini, ed armate di tirso. Schiera di Baccanti in lontano.

Issip. AH per pietà del mio
Giustissimo dolor, Rodope amica,
Corri, vola, t'affretta,
Salvami il padre. A queste sponde infami
Digli che non s'appressi. A lui palesa
Le congiure, i tumulti
Le furie femminili.

 Rod.

Rod. E tu poc'anzi
Non giurasti svenarlo? Io pur ti vidi
Con intrepido volto
Su l'are atroci.....
Issip. Io secondai fingendo
D'Eurinome il furor. Vedesti come
Forsennata, e feroce in ogni petto
Propagò le sue furie? E chi potea
Un torrente arrestar? Sospetta all'altre
Già sedotte compagne, io non sarei
Utile al padre. A comparir crudele
M'insegnò la pietà. Giurava il labbro
Del genitor lo scempio, e in sua difesa
Gli stessi Dei sollecitava il core,
E l'ardir del mio volto era timore.
Rod. Anch'io......
Issip. Se tardi, Amica,
Vana è la cura. Ah che vicine al porto
Son già le navi: e se non corri...... Oh Dio.
Giunge Eurinome.
Rod. E come
A' pieno d'ira, e di vendetta il ciglio!
Issip. Suggeritemi, o Dei, qualche consiglio.

SCENA II.

Eurinome con seguito di Donne vestite a guisa di Baccanti, e dette.

Euri. Rodope, Principessa,
Valorose compagne a quest'arene
Dalle sponde di Tracia a noi ritorno
Fanno

Fanno i Lennj infedeli. A noi s'aſpetta
Del ſeſſo vilipeſo
L'oltraggio vendicar. Tornan gl'ingrati,
Ma dopo aver tre volte
Viſte da noi lontano
Le meſſi rinnovar. Tornano a noi,
Ma ci portan ſu gli occhi
De' talami furtivi i frutti infami:
E le barbare amiche
Dipinte il volto, e di ferino latte
Avvezzate a nutrirſi: adeſſo altere
Della voſtra beltà vinta, e negletta.
Ah vendetta, vendetta.
La giurammo: s'adempia. Al gran diſegno
Tutto coſpira. L'opportuna notte;
La ſtanchenza de' rei: del Dio di Naſſo
Il rito ſtrepitoſo, onde confuſe
Fian le querule voci,
Fra le grida feſtive. I padri, i figli,
I germani, i conſorti
Cadano eſtinti: e ſia fra noi comune
Il merito, o la colpa. Il grand' eſempio
De' feminili ſdegni
Al ſeſſo ingrato a ſerbar fede inſegni.

Iſſip. Sì sì di morte è rea
Chi pietoſa ſi moſtra.

Rod. (Come finge furor!)

Iſſip. Rodope corri:
Già ſai...... Quando ſul lido
Saran diſceſi, ad avvertir ritorna..

Euri. Inutil cura! Io ſteſſa
Fuor de' legni balzar vidi le ſquadre.
Iſſip. Tu ſteſſa?
Euri. Io ſteſſa.
Iſſip. (Ah ſi prevenga il Padre.) (*a*)
Euri. Dove corri?
Iſſip. Alle Navi. Il Re vogl'io
Raſſicurar, celando
Lo ſdegno mio con accoglienza accorta.
Rod. E' tardi. Ecco Toante.
Iſſip. (Oh Dei! ſon morta.)

SCENA III.

Toante con ſeguito di Cavalieri, e Soldati Lennj, e dette.

Toan. Vieni, o dolce mia cura,
Vieni al paterno ſen. Da te lontano
Tutto degli anni miei ſentivo il peſo:
E tutto, o figlia, io ſento,
Or che appreſſo mi ſei (*b*)
Il peſo alleggerir degli anni miei.
Iſſip. (Mi ſi divide il cor.)
Toan. Perchè ritrovo
Iſſipile sì meſta?
Qual mai freddezza è queſta
All' arrivo d'un padre!
Iſſip. [Ah tu non ſai.....

Si-

(a) *Vuol partire.* (b) *L'abbraccia:*

Signor . . . . .
Rod. (Taci.) [*a*]
Issip. (Che pena!)
Euri. (Ah mi tradisce
La debolezza sua.)
Toan. La mia presenza
Ti funesta così?
Issip. Non vedi il core,
Perciò . . . . (*b*)
Toan. Spiegati.
Issip. Oh Dio. [*c*]
Toan. Spiegati o Figlia.
Se l' imeneo ti spiace
Del Prence di Tessaglia,
Che a momenti verrà . . .,
Issip. Dal primo istante,
Che il vidi, l' adorai.
Toan. Forse in mia vece
Avvezzata a regnar, temi che sia
Termine del tuo Regno il mio ritorno?
T' inganni. Io quì non sono
Piu Sovrano, nè Re. Punisci, assolvi,
Ordina premj, e pene. Altro non bramo,
Issipile adorata,
Che viver teco, e che morirti accanto. (*d*)
Issip. Padre non più. (*e*)
Toan. Ma che vuol dir quel pianto?
Euri. E' necessario effetto

D'un

[a] *Piano ad Issipile.* (b) *Eurinome minaccia Issipile che non parli:* (c) *Eurinome come sopra.* (d) *L' abbraccia.* (e) *Bacia la destra a Toante e piange.*

D'un piacer, che improvviſo inonda il petto.

Toan. So che riduce a piangere
L'eccesſo d'un piacer:
Ma queſte ſue mi ſembrano
Lagrime di dolor.
E non s' inganna appieno
D'un genitor lo ſguardo,
Se d'una figlia in ſeno
Cerca le vie del cor. (*a*)

SCENA IV.

Iſſipile, Eurinome, e Rodope. Iſſipile s' incammina appreſſo al padre.

Euri. I Sſipile.
Iſſip. Che chiedi?
Euri. Ah ſe non ài
A trafigger Toante ardir che baſti;
Laſciane il peſo a noi.
Iſsip. Perchè mi vuoi
Involar queſto vanto?
Fidati pur di me.
Euri. Prometti aſſai:
Vuoi che di te mi fidi:
Ma in faccia al padre impallidir ti vidi.
Iſsip. Impallidiſce in campo
Anche il Guerrier feroce
A quella prima voce,

Che

(a) *Parte.*

Che all'armi lo destò.
D'ardir non è difetto
Un resto di timore,
Che nel fuggir dal petto
Sul volto si fermò. (*a*)

SCENA V.

Eurinome, e Rodope.

Euri. RODOPE il giorno manca, e non conviene
Piu differire. Il concertato segno
A momenti darò. Ma tu nel volto.
Sembri confusa ancor!
Rod. L'età canuta
Compatisco in Toante. Il regio in lui
Carattere rispetto.
Euri. Eh che il peggiore
E' de' nostri nemici. In duro esiglio
Per lui morì Learco. E tu dovresti
Ricordartene meglio. Il figlio in lui
Io perdei: tu l'amante.
Rod. Il suo delitto
Tal pena meritò. Fingea d'amarmi,
E tentava frattanto
Issipile rapir.
Euri. Rodope io veggo,
Che alla tua debolezza
Scuse cercando vai.

Rod.

(a) *Parte.*

Rod. Son donna alfine.
Euri. E perchè donna sei
Scuotere il giogo, e vendicar ti dei.
Non è ver [benchè si dica]
Che dal Ciel non fu permesso
Altro pregio al nostro sesso
Che piacendo innamorar.
Noi possiam, quando a noi piace
Fiere in guerra, accorte in pace,
Alternando i vezzi, e l'ire,
Atterrire, ed allettar. (a)

SCENA VII.

Rodope, e poi Learco.

Rod. MA i Numi in Ciel che fanno? Un sol fra
Non ve n' à che protegga (loro
Questa Terra infelice? Oh infausta notte!
Oh terror..... Ma.... traveggo?
Learco?
Lea. Ah non scoprirmi.
Taci Rodope.
Rod. Oh Dei! Tu vivi? Ogni uno
Ti pianse estinto.
Lea. Ad ingannar Toante
Tal menzogna inventai.
Rod. Chi mai ti guida
Sconsigliato a perir? Fuggi.

Lea.

(a) *Parte.*

Lea. Un momento
Mi ſia permeſſo almeno
Di vagheggiarti.
Rod. Eh d' ingannarmi adeſſo
Non è tempo, Learco. E' il tuo ritorno
Smania di geloſia. Saputo avrai,
Che al Prence di Teſſaglia
Iſſipile ſi ſtringe: e qualche nera
Macchina ordiſci.
Lea. Ah così reo non ſono.
Rod. Non piu. Salvati: fuggi. Il nuovo giorno
Tutti gli Uomini eſtinti
Qui troverà. Se ne giurò lo ſcempio
Dalle offeſe di Lenno
Barbare Abitatrici. E queſta è l'ora
Congiurata alle ſtrage.
Lea. E tu mi credi
Semplice tanto? Ad atterrirmi inventa
Argomento miglior.
Rod. Credimi: fuggi.
Ti perdi ſe diſprezzi
La mia pietà.
Lea. La tua pietade ancora,
Perdonami, è ſoſpetta. Eſſer tradita
Da me ſupponi, e nella mia ſalvezza
T' interreſſi a tal ſegno? Ah mal ſi crede
Una virtù, che l' ordinario eccede.
Rod. Perchè l'altrui miſura
Ciaſcun dal proprio core,
Confonde il noſtro errore

La

La colpa, e la virtù.
Se credi tu con pena
Pietà nel petto mio;
Credo con pena anch' io
Che un traditor sei tu. (*a*)

SCENA VII.

Learco solo.

EH ch' io non presto fede
A fole femminili. Ad ogni prezzo
Del Tessalo Giasone
Si disturbin le nozze. Armata schiera
Di gente infesta a' naviganti, e avvezza
A viver di rapine, appresso al lido
Attende i cenni miei: di questa Reggia
Ogni angolo m'è noto. Ascoso intanto
Da quel che avviene io prenderò consiglio.
Si sgomenti al periglio
Chi comincia a fallir. Di colpa in colpa
Tanto il passo inoltrai,
Ch' ogni rimorso è intempestivo ormai.
Chi mai non vide fugir le sponde,
La prima volta, che va per l' onde,
Crede ogni stella per lui funesta,
Teme ogni zeffiro come tempesta,
Un picciol moto tremar lo fa.
Ma reso esperto, sì poco teme,
Che

(a) *Parte*.

Che dorme al ſuono del mar che freme,
O ſu la prora cantando va. (*a*)

SCENA VIII.

Parte del Giardino reale con fontane ruſtiche da' lati, e Boſchetto ſacro a Diana in proſpetto. Notte.

Iſſipile, Toante.

E poi di nuovo Learco in diſparte.

Iſsip. ECcoci in ſalvo, o padre. E' queſto il boſco
Sacro a Diana. Il mio ritorno attendi
Fra quell'ombre celato
Toan. E' queſto, o figlia,
L'imeneo di Giaſone? E queſte ſono
Le tenere accoglienze?
Iſsip. Ah di querele
Non è tempo, ſignor. Celati.
Toan. Oh Dio.
Tu ritorni ad eſporti (*b*)
All'ire femminili.
Iſsip. Il noſtro ſcampo
Aſſicuro così. Perchè ti ſtimi
Ciaſcuna eſtinto, accreditar l'inganno
Dee la preſenza mia.
Toan. Ma come ſperi

Euri-

(a) *Parte.* (b) *Learco in diſparte.*

Eurinome ingannar?

Isip. De' Lemj uccisi
Uno si sceglierà, che avvolto ad arte
Nelle tue regie spoglie il pianto mio
Esiga in vece tua.

Toan. Poco sicura
E' la frode pietosa.

Isip. Alfine in Cielo
V'è chi protegge i Re: v'è chi seconda
Gl'innocenti disegni.

Toan. Ah che per noi
Fausto Nume non v'è.

Isip. Se poi congiura
Tutto a mio danno, e del tuo sangue in vece
L'altrui furor deluso
Chiedesse il mio; spargasi pure. Almeno
M'involerà il mio fato
All'aspetto del tuo. Saprà la Terra
Che nel comune errore
Il cammin di virtù non ò smarrito:
E il dover d'una figlia avrò compito. (*a*)

Toan. Oh coraggio! Oh virtù! Pensando solo
Che a tal figlia io son padre,
Ogni altra ingiuria al mio destin perdono.
Ah rapitemi il trono:
Toglietemi la vita: e conservate
Sensi sì grandi alla mia figlia in seno,
Pietosi Dei: che avrò perduto il meno.

Ritrova in quei detti
La calma Smar-

(a) *Parte.*

Smarrita
Quest' alma
Rapita
Nel dolce pensier.
Fra tutti gl' affanni
Dov' è quel tormento,
Che vaglia un momento
Di questo piacer? (*a*)

SCENA IX.

Learco, e poi Toante.

Lea. CHE ascoltai! Dunque il vero
Rodope mi narrò. Che bell' inganno
Se me del padre in vece al suo ritorno
Issipile trovasse! Allor potrei
Deluderla, rapirla .... E' ver .... Ma come ....
Sì. La frode ingegnosa
Amor mi suggerisce. Ardir. Toante.
Toante. Ove si cela? (*b*)
Toan. (Ignota voce
Ripete il nome mio)
Che fia?
Lea. Misera figlia! Il padre istesso
Non volendo l'uccide! (*c*)
Toan. Olà che dici?
Chi compiangi? chi sei?

(a) *Entra nel bosco.* (b) *Avvicinandosi al bosco.* (c) *Affettando compassione.*

Lea. Se il Re non trovo [*a*]
Issipile si perde.
Toan. Perchè? parla. Son io.
Lea. Lode agli Dei.
Fuggi, fuggi da questa
Empia Reggia, mio Re. Che quì t'ascondi
Già si dubita in Lenno. Or or verranno
Le congiurate donne: e fia punita,
Se il sospetto s'avvera,
La pietà della figlia.
Toan. Io voglio almeno
Morire in sua difesa.
Lea. Ah se tu l'ami
Affrettati a fuggir. Non v'è di questa
Difesa piu sicura.
Toan. E a chi di tanta cura
Son debitor?
Lea. Non mi conosci! Io.....sono.....
Deh parti. Fra quei rami
Veggo già lampeggiar l'armi rubelle.
Toan. Vi placherete mai barbare stelle? [*b*]

SCENA X.

Learco solo.

OH come il Ciel seconda
L'ingegnoso amor mio! Timidi amanti
Imparate da me. Mischiar con arte,
E la

(a) *Finge non udirlo.* (b) *Parte frettoloso.*

E la frode, e l'ardire:
Ottenere: rapire:
Tutto è gloria per noi. Vincasi pure
Per ſorte, o per ingegno,
Sempre di lode il Vincitore è degno.
Ogni Amante può dirſi Guerriero,
Che diverſa da quella di Marte
Non è molto la ſcuola d'amor.
Quello adopra luſinghe, ed inganni:
Queſto inventa l'inſidie, gli aguati:
E ſi ſcorda gli affanni paſſati
L'uno, e l'altro quand'è vincitor. (*a*)

SCENA XI.

Sala d'armi illuminata, con ſimulacro della Vendetta in mezzo.

Iſsipile, e Rodope.

Iſsip. SEntimi. Non fuggirmi. (*b*)
Rod. O' troppo orrore
Della tua crudeltà. Soffrir non poſſo
Una barbara figlia,
Che ardì macchiar lo ſcellerato acciaro
Nelle vene d'un padre.
Laſciami.
Iſsip. Se t'inganni.
Rod. Agli occhi miei

 Dun-

(a) *Parte*. (b) *Trattenendo Rodope*.

Dunque non crederò? Nel regio albergo
Io vidi il Re trafitto: e tremo ancora
Di ſpavento, e d'orror.

Iſsip. Vedeſti Amica
In vece di Toante .... Alcun s'appreſſa.
Senti. Al boſco m'attendi
Sacro a Diana. Apprenderai l'arcano,
E giovar mi potrai.

SCENA XII.

Eurinome, e dette.

Euri. TRA noi qualcuna
Mancò di fede.

Iſsip. Onde il timor?

Euri. Reſpira
Un de' noſtri Tiranni: Ei fu ſorpreſo
In queſto che dal porto
Introduce alla Reggia anguſto varco.

Iſsip. (Ah forſe è il padre mio.)

Rod. (Forſe è Learco.)

Iſsip. Ravviſar lo poteſti? [a]

Rod. E' noto il nome ſuo? (b)

Euri. Fra l'ombre avvolto
Diſtinguer non ſi può. Ma d'armi è cinto,
Ed oſtenta coraggio.

Rod. E' preſo? (c)

Iſsip. E' vinto? (d)

Euri.

(a) *Ad Eurinome.* [b] *Ad Eurinome.* (c) *Ad Eurinome.* [d] *Ad Eurinome.*

Euri. No. Ma fra pochi istanti
L'opprimeran le femminili squadre.
Rod. (Sconsigliato Learco!)
Isip. (Incauto padre!)

SCENA XIII.

Giasone con spada nuda seguitando alcune Amazzoni, e dette.

Gias. IN vano all'ira mia (a)
D'involarvi sperate. [b] Eccovi....(c)
Euri.)
Rod.) Oh Numi!
Gias. Sposa!
Isip. Principe!
Gias. E questa
Pur la Reggia di Lenno? O son le sponde
Dell'inospita Libia?
Isip. Amato Prence
Qual Nume ti salvò?
Gias. Vengo alle nozze,
E mi trovo fra l'armi!
Isip. Almen dovevi
Avvertir che giungesti.
Gias. Anzi sperai
D'un improvviso arrivo
Piu gradito il piacer. Lo stuol seguace
Perciò lascio alle Navi, e della Reggia

(a) *Di dentro.* [b] *Esce.* (c) *Nell'atto d'assalire Issipile la conosce.*

Prendo solo il cammin. Da schiera armata
Assalito mi sento. Il brando stringo,
Fugo chi m' assalì. Cieco di sdegno
M' inoltro in queste foglie; e quando credo
La schiera insidiosa
Raggiungere, punir: trovo la Sposa.

Issip. Rodope va. Prescrivi
Che del Tessalo Prence
Si rispetti la vita. Il nostro voto
Solo i Lennj comprende. [a]

Gias. Di qual voto si parla?

Euri. Il sesso ingrato
Fu punito da noi. Non vive un solo
Fra gli Uomini di Lenno.

Gias. Oh stelle! E come
Eseguir si potè sì reo disegno?

Issip. Agevolò l' impresa
La stanchezza, e la notte. Altri all' acciaro,
Offrendolo agli amplessi, il seno offerse:
Nelle tazze fallaci
Altri bevve la morte: altri nel sonno
Spirò trafitto: in cento guise, e cento
Si vestì d'amicizia il tradimento.

Gias. Io gelo! E il padre?

Issip. Anch'ei spirò, confuso
Nella strage comun. (Se scopro il vero,
Espongo il Genitor.)

Gias. Dunque i soggiorni
Delle furie son questi. Ah vieni altrove

Aure

(a) *Parte Rod.*

Aure meno crudeli, amata Sposa, [a]
A respirar con me. Piu fausti auspicj
Abbia il nostro Imeneo. Del Re trafitto
Invendicato il sangue
Non resterà. Ne giuro
Memorabil vendetta a tutti i Numi.

Euri. Il nome della Rea
Basterà per placarti.

Gias. Perchè?

Euri. Cara è a Giasone. Avrà da lui
E perdono, e pietà.

Gias. Sarò crudele
Contro qualunque sia. Così mi serbi
I dolci affetti amore
Di questa a cui commise
Il fren de' miei pensieri.

Euri. Ella l' uccise.

Gias. Chi?

Euri. La tua Sposa.

Issip. (Oh Dio!)

Gias. Parla. Difendi,
Idol mio, la tua gloria.
Un delitto sì nero
E vero, o no? (b)

Issip. (Che duro passo!) E' vero.

Gias. Come! [c]

Issip. (E' forza soffrir.)

Gias. Sogno, o deliro?

[a] *La prende per mano.* [b] *Prima di rispondere guarda Eurinome.* (c) *Abbandona la mano d'Issipile, e resta immobile.*

Qual voce il cor m' offese?
Issipile parlò? Giasone intese?
Euri. Or s'adempia il tuo voto. Il Re tradito
Vendica pur se vuoi (*a*)
Giaf. Vi sono in terra
Alme sì ree!
Issip. Non condannar per ora,
Mio ben, la sposa tua.
Giaf. Scostati, fuggi.
Tu mia sposa? Io tuo bene? E chi potrebbe
Della strage paterna ancor fumante
Stringer mai quella destra? Esser mi sembra
Complice del tuo fallo
Se l'aure che respiri anch' io respiro:
E mi sento gelar quando ti miro. (*b*)
Issip. (Quanto mi costi o padre!)
Giaf. Ov' è chi dice
Che palesa il sembiante
L' imagine del cor? creda a costei:
La dolcezza mentita
Di quei sguardi fallaci
Venga a mirar.
Issip. Perchè mi guardi, e taci?
Giaf. Ti vo cercando in volto
Di crudeltade un segno:
Ma ritrovar nol so.
Tanto nel cor sepolto
Un contumace sdegno
Dissimular si può. (*c*)

SCE-

(a) *A Giasone.* (b) *Nel partire si ferma vicino alla Scena, e guarda con meraviglia Issipile.* (c) *Parte.*

SCENA XIV.

Issipile, ed Eurinome.

Issip. UDisti? oh Dio!
Euri. Non sospirar, che perdi
Tutto il merto dell' opra. E fanno oltraggio
Quei segni di rimorso al tuo coraggio. (*a*)
Issip. Dal cor dell' Idol mio
Un error che m' offende
Si corra a dileguar. No. Prima il padre
Dal periglio si tolga, e poi... Ma intanto
M' abbandona Giasone. Ah quel di figlia
E' il piu sacro dover. Si pensi a questo,
E si lasci agli Dei cura del resto.
Crudo amore, oh Dio, ti sento:
Dolci affetti lusinghieri
Voi parlate al mesto cor.
Deh tacete. In tal momento
Non divido i miei pensieri
Fra l'Amante, e il Genitor. [*b*]

Fine dell' Atto Primo.

AT-

[a] *Parte.* (b) *Parte.*



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Di nuovo parte del Giardino Reale con fontane rustiche da' lati, e Boschetto sacro a Diana nel mezzo. Notte.

Eurinome, e Learco in disparte.

Euri. AH che per tutto io veggo
Qualche oggetto funesto,
Che rinfaccia a quest' alma i suoi furori.
Voi solitarj orrori
Da' seguaci rimorsi
Difendete il mio cor. Ditemi voi
Che per me piu non erra invendicata
L' ombra del figlio mio: che piu di Lete
Non sospira il tragitto:
E che val la sua pace il mio delitto.
Lear. (Ecco Issipile. Ardire.) (*a*)
Eur. Alcun s' appressa.
Numi! Chi giunge mai?
Lear. Cara. [*b*]
Eur. Chi sei? qual voce? (*c*)
Lear. (Ah m' ingannai.) (*d*)

Eur.

(a) *Esce dal bosco.* (b) *Credendola Issipile la prende per mano.*
(c) *Scostandosi da Learco spaventata.* [d] *Torna nel bosco.*

Eur. Misera me. Qual gelo
Per le vene mi scorre! E' di Learco
Quella voce, che intesi. Ah dove sei?
Non celarti al mio sguardo.
Spiegami il tuo ritorno.
Parla. Che vuoi? Perchè mi giri intorno?
Ombra diletta
Del caro figlio esangue,
Non chiedermi vendetta,
L'avesti già da me.
Qual pace mai,
E qual riposo avrai,
Se non ti basta il sangue,
Che si versò per te. (a)

SCENA II.

Issipile frettolosa, e detta.

Issip. QUI' pria di me dovrebbe
Esser Rodope giunta. Eccola. Amica,
Vola a Giasone. Digli (b)
Che vive il Re: Che seco
Ora al porto verrò. Senti. Potrebbe
Giason co' suoi seguaci
All'incontro venirne, e il nostro scampo
Assicurar così. (c)
Eur. Qual trama ignota

La

(a) *Va agitata per la scena cercando il figlio.* (b) *S' incontra in Eurinome, e la crede Rodope.* (c) *Va verso il bosco.*

La fortuna mi scopre! Intendo o figlio
Perchè intorno mi giri. Io dunque in vano
Scellerata sarò? Vivrà il Tiranno?
Ah non fia ver. Che tutto
Io perderei della mia colpa il frutto. (*a*)

SCENA III.

Issipile, e Learco.

Issip. ECco le sacre piante ove si cela
L'amato Genitore. Al primo arrivo
L'ombra, il timor, l'impaziente brama
I miei passi confuse. Or non m'inganno.
Padre: Signor t'affretta.
Lea. (E' pur la voce (*b*)
Questa dell'Idol mio. Coraggio. Oh Dei
Palpita il cor, mentre m'appresso a lei.)
Issip. Vieni. Dove t'aggiri? I passi ascolto
E trovarti non so. Fra questo orrore
Forse .... Pur t'incontrai. (*c*)
Lea. (M'assisti amore.)
Issip. Tu tremi o padre! Ah non temer. Giasone
Ci assicura la fuga. Ei non à molto
Giunse al porto di Lenno.
Lea. (Ahimè, che ascolto!)
Issip. Già da lungi rimiro
Lo splendor delle faci.

Lea.

(a) *Parte furiosa.* (b) *Esce dal bosco.* (c) *Incontra Learco e lo prende per mano.*

Lea. (Io ſon perduto .)
Iſsip. Ed aſcoltar già parmi
Le voci del mio ben .
Lea. (Torno a celarmi.) [*a*]
Iſsip. Dove vai ? Perche fuggi ? Oh come mai
Gli animi piu virili
La ſventura avviliſce ?

SCENA IV.

Eurinome, e ſeco Baccanti, ed Amazzoni con faci acceſe, ed armi, e detti.

Euri. OLà cingete,
Compagne, il boſco intorno, ed ogni
Del giardino reale. (uſcita
Iſsip. (Ah fu preſago
Di Toante il timor.)
Euri. Scoperta ſei . (*b*)
Paleſa il padre .
Iſsip. (Ah m'aſſiſtete o Dei !)
Mi ſi chiede un eſtinto ?
Euri. Eh di menzogne
Or piu tempo non è . V'è chi t'inteſe
Chiamarlo a nome, e ragionar con lui.
Iſsip. Pur troppo è ver. L'imagine funeſta
Sempre mi ſta ſugli occhi . In ogni loco
Siegue la fuga mia . Mi chiama ingrata ,
Mi ſgrida , mi rinfaccia,

Che

(a) *Torna al boſco* . [b] *Ad Iſſipile* .

Che vide per mia colpa il giorno estremo.
Euri. [Io gelo, e so che finge.]
Issip. (Io fingo, e tremo.)
Euri. Eh gl' inganni son vani.
Issip. Oh Dio nol vedi,
Eurinome, tu stessa? Osserva il ciglio
Tumido di furor, molle del pianto
Che s' esprime dal cor quando s' adira.
Il bianco crin rimira,
Che di tiepido sangue ancor stillante
Gli ricade sul volto. Odi gli accenti.
Vedi gli atti sdegnosi. Ombra infelice
Son punita abbastanza. Ascondi, ascondi
La face, oh Dio, caliginosa, e nera,
E i flagelli d' Aletto, e di Megera.
Euri. Misera Principessa. Io sento in seno
Pietà per te.
Issip. (Si commovesse almeno.)
Euri. L' orror di queste piante
E' di larve importune infausto nido.
Ardetele, ó Compagne. In un' istante
Vada in cenere il bosco.
Issip. Ah no: fermate.
Alla Dea delle selve
Sacre son quelle piante.
Euri. Eh non si ascolti.
Issip. Dunque nè pur gli Dei dal tuo furore
Empia, saran sicuri? Il reo comando
Vi sarà chi eseguisca?
Euri. Incauta. Oh come

Tra-

Tradiſci il tuo ſegreto. Ecco la ſelva
Dove aſcoſo è Toante. Andate amiche
Traetelo al ſupplicio. (*a*)

Iſsip. Ahimè ſentite.
Miſera! Che farò? Numi del Cielo.
Eurinome pietà.

Euri. Del figlio mio
Non l' ebbe il padre tuo.

Iſsip. Se tanto ſei
Avida di vendetta, aprimi il ſeno,
Feriſcimi per lui. Supplice, umile
Eccomi a' piedi tuoi. (*b*)

Euri. (Sento a quel pianto
Lo ſdegno intiepidir.)

Iſsip. Placati, o cambia
Oggetto al tuo furor. Per quanto accoglie
Di piu ſacro per noi la Terra, e il Cielo;
Per le ceneri iſteſſe
Del tuo caro Learco.

Euri. Ah queſto nome
Rinnova il mio furor. Mora il tiranno, [*c*]
E mora di mia man. Non ſon contenta
Finchè del ſangue ſuo fatto vermiglio
Queſt' acciaro non veggo. (*d*)

Lea. Ah madre!

Euri. Ah figlio!

Iſsip. Che avvenne? Io ſon di ſaſſo. (*e*)

SCE-

(a) *Entrano le Amazzoni nel boſco di Diana.* (b) *S'inginocchia.* (c) *Snuda la ſpada.* (d) *Crede incontrar Toante. Ma nell' atto di rivoltarſi incontrandoſi in Learco, che vien condotto dalle Amazzoni fuori del boſco, reſta immobile, e le cade la ſpada di mano.* (e) *S' Alza.*

SCENA V.

Rodope, e detti.

Rod. DEi! Learco in catene?
Come ſalvarlo mai? Finger conviene.
Euri. Sei pur tu? ſon pur io?
Lea. Così nol foſſi
Per ſoverchia pietà madre crudele.
Euri. Miſera me! T' uccido
Dunque per vendicarti! Ah torni in vita
Per farmi rea della tua morte. Oh quanto,
Quanto figlio mi coſta
Di queſti amari ampleſſi
L'inumano piacer!
Rod. Compagne, il reo
Ad un tronco s'annodi; e ſegno ſia
Alle noſtre ſaette. (*a*)
Euri. Ah no crudeli.
Rod. Eurinome ſi tragga
A forza altrove: onde non turbi l'opra
Il materno dolor.
Iſsip. Miſera madre!
Euri. Pietà, Rodope.
Rod. E vuoi
L'iſteſſe leggi tue porre in obblio?
Euri. Iſſipile, pietà.
Iſsip. Che far poſs'io?

Rod.

(a) *La Amazzoni legano Learco ad un tronco.*

Rod. S'affretti la ſua morte,
Se il partir differiſce anche un momento.
Euri. Oh tormento maggior d'ogni tormento.
Ah che nel dirti addio
Mi ſento il cor dividere,
Parte del ſangue mio,
Viſcere del mio ſen.
Soffri da chi t'uccide,
Soffri gli eſtremi ampleſſi.
Così morir poteſſi
Nelle tue braccia almen. (*a*)

SCENA VI.

Iſsipile, Rodope, e Learco.

Lea. VEdi nella mia ſorte
I funeſti trofei di tua bellezza,
Iſſipile crudele. Al duro paſſo
Giungo per troppo amarti.
Iſsip. Il fabbro ſei
Tu della tua ſventura.
Lea. Era già ſcritta
Ne'volumi del fato allor ch'io nacqui.
Iſsip. Infelice momento in cui ti piacqui.
Nell' iſtante sfortunato
Ch'a' tuoi ſguardi io parvi bella
Lo ſplendor d' iniqua ſtella
Funeſtava i rai del Ciel.

(a) *Parte.*

D'un amor sì disperato
L'odio stesso è men crudel. (*a*)

SCENA VII.

Rodope, e Learco.

Rod. Compagne, in questo loco
A Nemesi men grata
La vittima sarà. Pubblico sia,
E sia solenne il sacrificio. Andate.
In faccia al Popol tutto
L'ara s'innalzi: e se le aduni intorno
La schiera vincitrice. Io resto intanto
In custodia del Reo. (*b*)
Lea. Così tiranna
Rodope non credei.
Rod. Conosci, ingrato,
Meglio la mia pietà. Finsi rigore
Per deluder l'insano
Femminile furor.
Lea. Se dici il vero,
Disponi del cor mio.
Rod. Da te non bramo
Un pattuito amor.
Lea. Forse non credi
I miei detti veraci?
Giuro agli Dei.....
Rod. Taci, Learco, taci.

Non

(a) *Parte.* (b) *Partono le Amazzoni.*

Non voglio che il mio dono
Ti cofti uno fpergiuro. Ecco ti rendo
E libertade, e vita. (*a*)
Lea. Ma della tua pietà qual premio avrai?
Rod. Già premiata fon io. Ma tu nol fai.
Tu non fai che bel contento
Sia quel dire: Offefa fono:
Lo rammento:
Ti perdono:
E mi poffo vendicar.
E mirar frattanto afflitto
L'offenfor vermiglio in volto,
Che penfando al fuo delitto
Non ardifce favellar. (*b*)

SCENA VIII.

Learco folo.

DAl tuo letargo antico
Se deftar non ti fai, perchè ti fcuoti
Languida mia virtù? Che vuoi con quefti
Rimorfi inefficaci? O regna, o fervi.
Io non ti voglio in feno
Che vinta affatto, o vincitrice appieno.
Affetti non turbate
La pace all' alma mia:
Sia voftra fcelta, o fia
L' oprar neceffità.

(a) *Lo fcioglie.* (b) *Parte.*

Perchè rei vi credete,
Se liberi non siete?
Perchè non vi cangiate,
Se avete libertà? (a)

SCENA IX.

Campagna a vista del mare sparsa di tende militari. Sole che spunta.

Giasone solo.

FRA dubbj penosi
Confuso, ravvolto
Risolver non osi
Mio povero cor.
Adori quel volto,
Detesti quell' alma,
E perdi la calma
Fra l'odio, e l'amor.
E sarà ver che tanto
Inganni un volto? Oh delle fiere istesse
Issipile piu fiera! Ai boschi Ircani
Accresceresti un nuovo
Pregio di crudeltà. Là non s'annida
Tigre sì rea, che il genitore uccida.
E fra me la difendo! E invento ancora
Scuse alla mia dimora! Il proprio inganno
Confessar non vorresti

Or-

(a) Parte.

Orgogliofo mio cor. Degna d'amore
Giudicafti coftei,
E ancor difendi il tuo giudizio in lei.
Ma nafce il giorno: E voi (*a*)
Stanchi di vaneggiar vegliate ancora
Languidi fpirti mei. Però vi fento
Con tumulto piu lento
Confondervi nel fen. S'aggrava il ciglio,
E le fiere vicende
De'molefti penfier l'alma fofpende. (*b*)

SCENA X.

Giafone, che dorme; e Learco.

Lea. Abbaftanza fin'ora
Malvagio io fui. Di variar coftume
Dopo tanti perigli
Omai tempo faria. Son ftanco al fine
Di tremar fempre al precipizio appreffo,
D'ammirar gl'altri, e d'abborrir me fteffo.
Ma che veggo? Il rivale
Dorme colà. Felice te! Nafcefti
Sotto un aftro benigno. A te fi ferba
La bella mia nemica. Io difperato
Pianger dovrò: fra gli amorofi ampleffi
Tu riderai di me. Nè poca parte
Fia delle gioje tue la mia fventura.
Oh imagine crudele,

 Che

(a) *Siede fopra un faffo.* [b] *S'addormenta.*

Che mi lacera il cor! No. Non si lasci
La vita a chi m'uccide. (*a*)
Mori.... Che fo? Son questi (*b*)
Quei sensi generosi, onde poc'anzi
Riprendeva me stesso? (*c*)

SCENA XI.

Issipile, Learco, Giasone che dorme.

Isip. Il Genitore
Dove mai troverò? Forse.... Learco!
Perche stringe quel ferro?
Lea. Ignota al mondo (*d*)
Sarà questa virtù. S'io non l'uccido,
Perdo la mia vendetta,
Nè gloria acquisto. Eh mi sarebbe un giorno
Tormentosa memoria
Questa pietà, che inopportuna usai.
Si vibri il colpo. (*e*)
Isip. Ah traditor, che fai? [*f*]
Lea. Lasciami.
Isip. Non sperarlo.
Lea. Il ferro io cedo
Se meco vieni.
Isip. Un fulmine di Giove
M'incenerisca pria.
Lea. Dunque per lui

Non

(a) *Impugna uno stile.* (b) *Vuol ferirlo, e si pente.* (c) *Resta pensoso.* [d] *Fra se.* (e) *S'incammina in atto di ferir.* [f] *Trattenendogli il braccio.*

Non si trova pietà. (a)
Issip. Vedi ch'io desto
Lo Sposo, e sei perduto.
Lea. Ah taci. Io parto.
Issip. No. La man disarmata
M'abbandoni l'acciaro.
Lea. Eccolo ingrata. (b)
Prence! Tradito sei. (c)
Issip. Ferma. (d)

SCENA XII.

Giasone, ed Issipile.

Gias. CHI mi tradisce? Eterni Dei!
Issip. Sposo.
Gias. Ah barbara donna
Io che ti feci mai? Di qual delitto
Mi vorresti punir? L'averti amata
Merita un gran castigo
Ma non da te. D'abitatori il mondo,
Empia, spogliar vorresti,
Perch'al tuo fallo un testimon non resti.
Issip. Può radunar la sorte
Piu sventure per me? Signor t'inganni.
Io non venni a svenarti.
Gias. E quell'acciaro,

(a) *Tenta liberar il braccio.* [b] *Learco pensa un momento, e poi lascia lo stile in mano d'Issipile.* (c) *Scuote Giasone, e fugge.*
(d) *Giasone si sveglia, s'alza con impeto, e nell'atto di voler snudar la spada, s'avvede d'Issipile che tiene impugnato lo stile, e resta sorpreso.*

E quel volto ſmarrito, e quella voce,
Che tua non fu, che mi deſtò dal ſonno:
Non ti convince aſſai?
Iſsip. Altri tentò ſvenarti: Io ti ſalvai.
Giaſ. Sì veramente ò grandi
Prove di tua pietà. Chi uccise un padre,
Cuſtodirà lo ſpoſo.
Iſsip. Io non l'uccisi.
Giaſ. Ma ſe 'l tuo labbro...
Iſsip. Il labbro
Fu forzato a mentir.
Giaſ. Se il Re trafitto
Nella Reggia vid'io.
Iſsip. Veder ti parve.
Ma non vedeſti il Re.
Giaſ. Dunque Toante
Additami dov'è.
Iſsip. Ne cerco in vano.
Giaſ. Perfida, e crederesti
Così ſtolto Giaſone? Anche il diſprezzo
Aggiungi al tradimento. Il tuo delitto
Mi paleſi tu ſteſſa, ogni un l'afferma,
Teſtimonio io ne ſono: ed or pretendi
Innocente apparir. Mi deſto, e trovo
Te confuſa, ed armata,
Pronta a ferirmi: e aſſicurar mi vuoi,
Che per difeſa mia mi vegli accanto.
Teſſaglia non produce
Gli abitatori ſuoi ſemplici tanto.
Iſsip. Vedrai......

Giaſ.

Giaſ. Vidi abaſtanza.
Iſsip. Nè vuoi.....
Giaſ. Nè voglio udirti.
Iſsip. E' credi.....
Giaſ. E' credo
Che ſon reo ſe t' aſcolto.
Iſsip. Dunque.....
Giaſ. Parti.
Iſsip. E l'amore?
Giaſ. Con roſſor lo rammento.
Iſsip. E ſono?.....
Giaſ. E ſei
Oggetto di ſpavento agli occhi miei.
Iſsip. Ah furie abitatrici
Di queſt' orride ſponde; intendo, intendo.
L' innocenza è delitto, E' poco il ſangue
Di cui miro vermiglio il ſuol natio.
Saziatevi una volta: eccovi il mio. (*a*)
Giaſ. Fermati. (*b*)
Iſsip. Che pretendi?
Chi la mia morte a trattener ti muove?
Giaſ. Mori, ſe vuoi morir, ma mori altrove. (*c*)
Iſsip. Almen.....
Giaſ. Laſciami in pace.
Iſsip. Aſcoltami.
Giaſ. Non voglio.
Iſsip. Uccidimi.
Giaſ. Non poſſo.
Iſsip. Un guardo ſolo.

Giaſ.

(a) *Vuol ferirſi.* (b) *La trattiene.* [c] *Le toglie, e getta lo ſtile.*

Giaſ. E' delitto il mirarti.
Iſsip. Idol mio. Caro ſpoſo.
Giaſ. O parto: o parti.
Iſsip. Parto, ſe vuoi così.
Ma queſta crudeltà
Forſe ti coſterà
Qualche ſoſpiro.
Conoſcerai l' error,
Ma il tardo tuo dolor
Riſtoro non ſarà
Del mio martirio. (*a*)

SCENA XIII.

Giaſone, poi Toante.

Giaſ. PArtì. Lode agli Dei.
Vi ſeducea quel pianto
Durando anche un momento, affetti miei.
Lunge da queſto Cielo.
Vadaſi omai. La lontananza eſtingua
Un vergognoſo amor.
Toa. Principe. Amico.
Giaſ. Signor! M' inganno? O ſei
Tu di Lenno il Regnante?
Toa. Almen lo fui.
Giaſ. Son fuor di me. Come riſorgi? Eſtinto
Nell' albergo real ti vidi io ſteſſo.
O ſognavo in quel punto, o ſogno adeſſo.
Toa.

(a) *Parte.*

Toa. Vedesti un infelice
Avvolto in regie spoglie. E quel sembiante
Poco dal mio diverso,
Altri ingannò. Questa pietosa frode
Issipile inventò per mia difesa.
Giaſ. Ah di tutto innocente
Dunque è la sposa mia. Toante or ora
Ritorno a te. (*a*)
Toa. Perchè mi lasci?
Giaſ. Io voglio
Raggiungere il mio ben: saprai, saprai
Quanto ingiusto l'offesi. (*b*)
Toa. Odi. Che fai?
Le femminili schiere,
Cui l'evento felice orgoglio accresce
Scorron per ogni loco. E se t'inoltri
Così senza seguaci,
Nè il tuo sangue risparmi.
Nè difendi la sposa.
Giaſ. All'armi, all'armi. (*c*)
Destatevi, sorgete,
Seguitemi, o compagni.
Toa. Ai vostri passi
Io servirò di scorta.
Giaſ. Ah no, saresti
Impaccio, e non difesa. In mezzo all'ire
Io tremerei per te. Compagni oh Dio
Troncate le dimore. (*d*)

Oh

(a) *In atto di partire con fretta.* (b) *Come sopra.* (c) *Verso le tende.* (d) *Con impazienza, e fretta.*

Oh ſpoſa! oh amico! oh tenerezze! oh amore!
Io ti laſcio, e queſto addio
Se ſia l' ultimo non ſo.
Tornerò coll' idol mio,
O mai piu non tornerò. (*a*)

SCENA XIV.

Toante ſolo.

NO, reſtar non vogl' io
D' Iſſipile al periglio
Placido ſpettator. L' amor di padre
Alle tremule membra
Vigore accreſcerà. Forte diviene
Ogni timida fiera
In difeſa de' figli: altrui minaccia,
Depone il ſuo timore,
E l' iſteſſa viltà cangia in valore.
Tortora che ſorprende
Chi le rapiſce il nido,
Di quell' ardir s' accende,
Che mai non ebbe in ſen.
Col roſtro, e con l' artiglio
Se non difende il figlio,
L' inſidiator moleſta
Con le querele almen.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

(a) *Giaſone parte ſeguito dagli Argonauti, che nel tempo dell' Aria ſi vedono uſcir dalle tende, e radunarſi in ſcena.*



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Luogo remoto fra la Città, e la marina, adorno di cipreffi, e di Monumenti degli antichi Re di Lenno.

Learco con due Pirati fuoi feguaci, e poi Toante.

Lea. OGNI noftra fperanza
Fu vana, amici. Alle piu belle imprefe
La Fortuna s'oppone. Andate, e fia
Ciafcun pronto a partir. Ma veggo. O parmi?
Sì Toante s'appreffa. E folo ei viene (*a*)
Per quefte vie romite:
Facciam l'ultima prova. Amici. Udite. (*b*)
Toa. Nelle Teffale tende
Reftar dovrei: ma voi nol tollerate
Affetti impazienti.
Leā. (Udifte? Andate.) (*c*)
Toa. Sollecito dubbiofo
Palpito, non ò pace, ogni momento
Qualche nuncio funefto
Temo afcoltar. Per quefta

Piu

(a) *Partono i Pirati.* [b] *Tornano i Pirati. A' quali tratti in difparte Learco parla in voce fommeffa.* [c] *A' Pirati, che partono.*

Piu solitaria parte
Alla Reggia n'andrò. (*a*)
Lea. (Learco all'arte.)
Signor soffri al tuo piede (*b*)
Il vassallo piu reo.
Toan. Tu vivi! Oh Numi!
Sei Learco, o nol sei?
Lea. Learco io sono.
Toan. Che pretendi da me?
Lea. Morte, o perdono.
Toan. Traditor non offrirti
Al mio sguardo mai piu. (*c*)
Lea. Sentimi, e poi (*d*)
Discacciami se vuoi.
Toan. Non sai qual pena,
Perfido, a te si serba in questo lido?
Lea. La morte io meritai
Signor, quando tentai
Issipile rapir. Ma se non trova
Pietà nel mio Regnante
Un giovanile errore,
Che persuase amore,
Che il rimorso punì; si mora almeno
Nel paterno terreno. Un lustro intero,
Sempre in clima straniero,
Ramingo, pellegrino,
Scherzo di reo destino,
Vivo in odio alle stelle, in odio al mondo.

E

(a) *In atto di partire.* (b) *Se gl' inginocchia innanzi.* (c) *In atto di partire.* (d) *S'alza, e lo siegue.*

E quel che piu m'affanna,
Vivo in odio al mio Re. Grave a me stesso
La stanchezza mi rende,
E il tedio di soffrir. De' mali miei
Il piu grande è la vita: e chi dal seno
Lo spirto mi divide,
E' pietoso con me, quando m' uccide.

Toan. (Quel disperato affanno
Scema l'orror della sua colpa .ntica.)

Lea. (Quanto tarda a venir la schiera amica!) (*a*)

Toan. Da' tuoi disastri impara
A rispettar, Learco,
In avvenir la maestà del trono.
Riconsolati, e vivi. Io ti perdono. [*b*]

Lea. Ah Signor, tu mi lasci
Dubbioso ancor, se un piu sicuro pegno
Non ò di tua pietà.

Toan. Dopo il perdono,
Che di piu posso darti?

Lea. La tua destra real.

Toan. Prendila, e parti.

Lea. O de' Numi clementi (*c*)
Pietoso imitator. Questo momento
Di tutti mi ristora
Gli affanni che passai (Nè giunge ancora!)
E dubbioso, e tremante
Eccomi alle tue piante... E in umil atto ... (*d*)

Toan.

(a) *Impaziente verso la scena.* (b) *In atto di partire.* [c] *Va allungando queste parole rivoltandosi impaziente che i compagni giungano.* [d] *Mentre vuole inginocchiarsi e prender la mano al Re, escono i Corsari armati, che racchiudono nel mezzo Toante.*

Toan. Qual gente ne circonda!
Lea. Il colpo è fatto. (*a*)
Cedimi quella ſpada. (*b*)
Toan. A chi ragioni?
Lea. Parlo con te.
Toan. Meco favelli? Oh Dei!
Come.......
Lea. Non piu. Mio prigionier tu ſei.
Toan. Qual nera frode?
Lea. Alfine
Cadeſti ne' miei lacci. Arbitro io ſono
De' giorni tuoi. Soffrilo in pace. Il mondo
Varia così le ſue vicende, e ſempre
All'evento felice il reo ſuccede.
Or tocca a te di domandar mercede.
Toan. Scellerato.
Lea. Toante,
Cambia linguaggio. Un grand' eſempio aveſti
Di prudenza da me. Supplice, umile
Parlai fin' ora. E' l'adattarſi al tempo
Neceſſaria virtù. Pendon quell'armi
Dal mio cenno: e poſs'io......
Toan. Che puoi tu farmi?
Puoi togliermi l'avanzo
D'una vita cadente,
Che mi reſe moleſta
Degli anni il peſo, e degli affanni miei.
Lea. Anch'io diſſi così: ma nol credei.

Toan.

[a] *Laſcia la mano, ſorge, ed abbandona l'affettata umiltà da lui finta fin'ora.* (b) *A Toante.*

Toan. V'è però gran distanza
Dal mio core al tuo cor.
Lea. Fole son queste.
Ogni animal che vive
Ama di conservarsi. Arte, che inganna
Solo il credulo volgo, è la fermezza,
Chè affettano gli Eroi ne' casi estremi.
Io ti leggo nell'alma, e so che tremi.
Toan. Tremerei se credessi
D'esser simile a te: che avrei su gli occhi
L'orror di mille colpe: e mi parrebbe
Sempre ascoltar, che mi stridesse intorno
Il fulmine di Giove,
Punitor de' malvagi.
Lea. A questo segno
Non è l'ira celeste
Terribile per me.
Toan. Fole son queste.
Tranquillo esser non puoi.
So che nasce con noi
L'amor della virtù. Quando non basta
Ad evitar le colpe;
Basta almeno a punirle. E'un don del Cielo,
Che diventa castigo
Per chi n'abusa. Il piu crudel tormento
Ch'ànno i malvagj, è il conservar nel core,
Ancora a lor dispetto,
L'idea del giusto, e dell'onesto i semi:
Io ti leggo nell'alma. Io so che tremi.
Lea. Questo de' cori umani

Saggio conoſcitor traete, amici,
Prigioniero alle navi. E tu deponi
Quell'inutile acciaro. (a)
Toa. Prendilo traditor. [b]
Lea. Dovreſti ormai
Queſt' orgoglio real porre in obblìo
Toante è il vinto. Il vincitor ſon io.
Toan. Guardami prima in volto,
Anima vile, e poi
Giudica pur di noi
Il vincitor qual'è.
Tu libero, e diſciolto'
Sei di pallor dipinto:
Io di catene avvinto
Sento pietà di te. (c)

SCENA II.

Learco, e poi Rodope.

Lea. E Pur quel regio aſpetto,
Quel parlar generoſo... Eh non ſi penſi
Che al piacer d'un acquiſto,
Che può farmi felice.
Rod. Oh Dio, Learco. (d)
Lea. Qual è del tuo ſpavento
Rodope la cagion?

Rod.

(a) *A Toante.* (b) *Getta la ſpada.* (c) *Parte fra i Pirati.*
[d] *Spaventata.*

Rod. Quindi non lunge
Stuol di gente ſtraniera al mar conduce
Toante prigioniero. Ah ſe ti reſta
Qualche ſcintilla in ſeno
Di virtù, di valore; ecco il momento
Di farne prova. Ogni delitto antico
Puoi cancellar, ſe vuoi. Puoi del tuo nome
La memoria eternar.
Lea. Gran ſorte! e come?
Rod. Va, combatti, procura,
Di liberar Toante. Offri la vita
A pro del tuo Monarca. O vinci, o mori.
Emendi un atto grande
Ogni fallo paſſato:
E mi tolga il roſſor d'averti amato.
Lea. Generoſo è il conſiglio; e per mercede
Merita un diſinganno. E' mio comando
Di Toante l'arreſto. Alla ſuperba
Iſſipile ne reca
La novella ſe vuoi. Dille che meno
I deboli nemici
S'avvezzi a diſprezzar. Baſta sì poco
Per nuocere ad altrui, che in umil ſorte,
Che oppreſſo ancora, ogni nemico è forte.
Dille che in me paventi
Un diſperato amor:
Dille che ſi rammenti
Quanto mi diſprezzò.
E ſe per queſte offeſe
Mi chiama traditor;

Dille che tal mi rese,
Quando m'innamorò. (*a*)

SCENA III.

Rodope, e poi Issipile.

Rod. E Tanta si ritrova
Malvagità fra noi? Misera figlia!
Principessa infelice! a tal novella
Qual diverrai!
Issip. Son terminati, amica,
Tutti gli affanni nostri. E' stanco il Cielo
Di tormentarne piu. Vinse di Lenno
Le fiere Abitatrici
Il mio Sposo fedel. Palese a lui
E' l'innocenza mia. Sicuro il padre,
Noi vincitrici, ogni discordia tace,
Tutto è amor, tutto è fede, e tutto è pace.
Rod. Ma Toante però....
Issip. Toante aspetta
Nelle Tessale tende!
Di Giasone il ritorno.
Rod. Ah fosse vero.
Issip. Perchè? Parla.
Rod. Toante è prigioniero.
Issip. E di chi?
Rod. Di Learco.
Issip. Onde il sapesti?
Rod. Fra' seguaci dell'empio Av-

(a) *Parte.*

Avvinto l' incontrai.

Isip. Ma quali sono
Di Learco i seguaci?

Rod. Gente simile a lui.

Isip. Numi del Cielo
A che mai di funesto
Mi volete serbar? Che giorno è questo?

SCENA IV.

Giasone con Argonauti, e dette.

Gias. ISsipile, mio ben, qual nuovo affanno
Oscura i lumi tuoi?

Isip. Sposo adorato,
Opportuno giungesti. Ah puoi tu solo
Consolarmi se vuoi. Corri.... Difendi....
Abbi pietà di me.

Gias. Spiegati. Ancora
Intenderti non so.

Isip. Toante .... Il Padre....
Learco... Ah mi confondo.

Rod. Al mar conduce
Il traditor Learco
Incatenato il Re.

Gias. L' istesso è forse.....

Isip. Sì quel Learco istesso,
Che te dal sonno oppresso
Svenar tentò: ma trattenuto, almeno
Funestar co' sospetti

Volle la noſtra pace.
Giaſ. Anima rea!
Iſsip. Principe generoſo, ecco un' impreſa
Degna di te. Tu conſervar mi puoi
Il caro genitor. Perdi la ſpoſa
Se lui non ſalvi. E' ad un ſol filo unita
La vita di Toante, e la mia vita.
Giaſ. Laſciami il peſo, o Cara,
Di punire il fellon. Ma tu raſciuga
Le lagrime dolenti. Al mio coraggio
E' troppo gran periglio
Il vederti di pianto umido 'il ciglio.
Care luci che regnate
Su gli affetti del mio cor,
Non piangete,
Se volete,
Ch' io conſervi il mio valor.
Tal pietà ſe in me deſtate
Con quel tenero dolor;
Non m' avanza
Più coſtanza
Per veſtirmi di rigor. (*a*)

SCENA V.

Rodope, Iſsipile.

Rod. MA troppo, o Principeſſa,
T'abbandoni al dolor. Sempre la ſorte
Non ti ſarà ſevera. Di

(a) *Parte.*

Di Giasone al valor fidati, e spera.

Isip. Ch' io speri? Ma come,
Se nacqui alle pene,
Se un' ombra di bene
Non vidi fin' or?
Ogni or doppio affanno
Mi trovo
Nel petto.
V' è quello, che provo
V' è l' altro, che aspetto:
E al pari del danno
M' affligge il timor. (*a*)

SCENA VI.

Rodope, ed Eurinome.

Rod. IO mi perdo in sì grande
Numero di sventure.

Euri. Il figlio mio,
Rodope, dove andò?

Rod. Pensa inumana,
Pensa a te stessa. Al vincitor t'ascondi,
Se t'è cara la vita.

Euri. Io non la curo,
Se non trovo Learco.

Rod. Un nome obblia,
Ch' odio è del mondo, e tua vergogna, e mia.

Euri. Tanto sdegno perchè? Tu lo salvasti.....

(a) *Parte.*

Rod. E ne ſento dolor.
Euri. Spero, che ſia
Simulata queſt' ira. Un'altra volta
Diceſti ancor, che lo bramavi oppreſſo:
E l'adoravi allor.
Rod. Ma l'odio adeſſo.
Odia la Paſtorella,
Quanto bramò la roſa:
Perche vicino a quella
La ſerpe ritrovò.
Nè il vol mai piu raccoglie
L'Augel tra quelle foglie,
Dove inviſchiò le piume,
E appena ſi ſalvò. [a]

SCENA VII.

Eurinome ſola.

AH che cercando il figlio
Me ſteſſa perderò. Ma che mi giova
Senza lui queſta vita? E' reo Learco
Lo ſo, ma l'amo. Ed i delitti ſuoi
M' involano il ripoſo,
Ma non l'amor. Piu creſce l'odio altrui,
Piu mi ſento per lui
Tutto il ſangue gelar di vena in vena.
Giuſti Dei, l'eſſer madre è premio, o pena?
E' maggiore
D' ogni altro dolore
Quell'

(a) *Parte.*

Quell' affetto, che insana mi rende:
Nè l' intende
Chi madre non è.
Il periglio
D' un misero figlio
O' sì vivo nell' anima impresso;
Che per esso
Mi scordo di me. (*a*)

SCENA VIII.

Lido del mare con navi di Learco, e ponte per cui si ascende ad una di esse. Da un lato rovine del tempio di Venere: dall' altro d' un antico porto di Lenno.

Giasone, Issipile, Rodope con seguito d' Argonauti. E poi Learco, e Toante su la nave.

Gias. ISsiplle respira:
Giungemmo il traditor. Compagni, in [quelli
Insidiosi legni
Secondate i miei passi. Io chiedo a voi
Furore, e crudeltà. S' ardan le vele,
Si sommergan le navi. Orrida sia
A tal segno la strage,
Che appaja all' altrui ciglio
Di quel perfido sangue il mar vermiglio. (*b*)

Lea.

(a) *Parte.* (b) *Learco comparisce sulla poppa della nave, tenendo con la sinistra per un braccio incatenato Toante: ed impugnando uno stile nella destra sollevata in atto di ferirlo.*

Lea. Sì ma quel di Toante
Si cominci a verſar.
Iſſip. Fermati.
Rod. Indegno.
Giaſ. Qual furor ti traſporta?
Iſip. Padre.... Spoſo.... Learco... Oh Dei... Son
Lea. Iſſipile, che giova (morta.
L'affliggerſi così? Della ſua vita
Arbitra ſei. Su queſta nave aſcendi
Spoſa a Learco. Il mio coſtante amore
Premj la figlia; e il Genitor non muore.
Iſſip. Che aſcolto, o Spoſo!
Giaſ. E profferire ardiſci
Il patto ſcelerato, anima rea?
Ah raffrenar non poſſo
Il mio giuſto furor. (*a*)
Iſip. Pietà Giaſone. (*b*)
L'empio trafigge il padre,
Se tenti d'aſſalirlo.
Giaſ. Ah ch'io mi ſento
Tutte le furie in ſen.
Lea. Vedi, o Toante
Quella tenera figlia
Come corre a ſalvarti? I ſuoi diſprezzi
Paghi il tuo ſangue. O' tollerato aſſai. (*c*)
Iſip. Eccomi: non ferir. (*d*)
Toan. Figlia, che fai?
Poteſti a queſto ſegno (*e*)

Scor-

[a] *In atto di ſnudar la ſpada*. (b) *Trattenendolo*. (c) *In atto di ferire*. (d) *S'affretta verſo la nave*. [e] *Iſſipile ſi ferma*.

Scordati di te stessa? Ah non credea,
Che Issipile dovesse
Farmi arrossir. D'un talamo reale
All'onor, non al letto
D'un infame Pirata io t'educai.
E divenir tu vuoi
Madre di scellerati, e non d'Eroi.

Issip. Dunque un'altra m'addita
Miglior via di salvarti.

Toan. Eccola. Intatto
Custodisci l'onor del sangue mio.
Non pensar che d'un padre
Già ti costi la vita: o te ne renda
Piu gelosa custode un tal pensiero.
Col tuo Sposo fedele
Vivi, e regna per me. Se a voi s'accresce
La vita che m'avanza:
Abbastanza regnai, vissi abbastanza.

Rod. O forte!

Giaf. O generoso!

Issip. E non ti muove
Tanta virtù, Learco?

Lea. Anzi m'irrita.

Issip. Dunque?

Lea. Vieni, o l'uccido.

Issip. Ah questo pianto
Ti faccia impietosir. Del mio rifiuto
Ti vendicasti assai. Basta, Learco
Basta così, non sei contento ancora?
Vuoi vedermi al tuo piede

Mise-

Miſerabile oggetto in queſto lido?
Eccomi a piedi tuoi. (*a*)
Lea. Vieni, o l'uccido.
Iſſip. Sì. Verrò. Traditor. Verrò. Ma quanto
D'orribile à l'inferno (*b*)
Meco verrà. Delle abborrite nozze
Fia Pronuba Megera, Auſpice Aletto.
Io delle Furie tutte,
Io farò la peggior. Verrò: ma ſolo
Per ſtrapparti dal ſeno,
Moſtro di crudeltà, quel core infido.
Scelerato verrò .....
Lea. Vieni: o l'uccido. (*c*)
Iſſip. Eccomi, non ferir. (*d*)
Numi pietà non v'è?
Ricordati di me. (*e*)
Morir mi ſento.
A' ben di ſaſſo il cor
Chi ſenza lagrimar
A' forza di mirar
Queſto tormento. [*f*]
Giaſ. Spoſa così mi laſci? Empio. Vorrei ...
Fremo ..... Non ò conſiglio ....
Barbari Dei .... (*g*)

SCE-

(a) *S'inginocchia.* (b) *S'alza furioſa.* (c) *Con ſdegno in atto di ferire.* [d] *A Learco.* (e) *A Giaſone.* [f] *Iſſipile piangendo s'incammina lentamente alla nave, e va rivolgendoſi a riguardar con tenerezza Giaſone.* (g) *Mentre Giaſone va ſmaniando per la ſcena eſce frettoloſa Eurinome.*

SCENA IX.

Eurinome, e dette.

Euri. PUR ti ritrovo, o figlio.
Lea. Salvati, o madre.
Giaſ. Ah ſcellerata, a caſo (*a*)
Quì non giungeſti. Iſſipile, t'arreſta.
Guardami traditor. Libero appieno
Rendi Toante, o la tua madre io ſveno. (*b*)
Lea. Come!
Euri. Che fu?
Rod. Qual cangiamento!
Lea. In lei
Non punire i miei falli. Il tuo nemico
Son io, Giaſone.
Giaſ. Il mio furor non laſcia
Luogo a conſiglio. E' mio nemico ogni uno
Che te non abborriſce. E' rea coſtei
Di mille colpe. E ſe d'ogni altra ancora
Foſſe innocente; io non avrei roſſore
D'averle ingiuſtamente il ſen trafitto.
L'eſſer madre a Learco è un gran delitto.
Rod. Confuſo è l'empio.
Iſſip. Eterni Dei, preſtate
Adeſſo il voſtro ajuto.
Giaſ. Barbaro, non riſolvi?

Lea.

(a) *Trattiene Eurinome.* (b) *Iſſipile ſi ferma in mezzo al ponte, e Giaſone impugnando uno ſtile minaccia di ferire Eurinome.*

Lea. O' risoluto.
Svenala pur. Ma venga,
E la legge primiera
Issipile compisca.
Rod. Oh Mostro!
Issip. Oh Fiera!
Gias. A voi dunque, o d'Averno
Arbitre Deità, questo offerisco
Orrido sacrificio.
Lea. (Io tremo.)
Gias. A voi
Di vendicar nel figlio
Della madre lo scempio il peso resti.
Mori infelice. (*a*)
Lea. Ah non ferir. Vincesti.
Rod. E pur s'intenerì.
Euri. Deggio la vita,
Caro Learco, a te.
Lea. Poco il tuo figlio,
Eurinome, conosci. E' debolezza
Quella pietà, che ammiri,
Non è virtù. Vorrei poter l'aspetto
Sostener del tuo scempio,
E mi manca valore. Ad onta mia
Tremo, palpito, e tutto
Agghiacciar nelle vene il sangue io sento.
Ah vilissimo cor, nè giusto sei,
Nè malvagio abbastanza. E questa sola
Dubbiezza tua la mia rovina affretta.
Incominci da te la mia vendetta. (*b*) *Euri.*

(a) *Mostra ferirla.* (b) *Si ferisce.*

Euri. Ferma, che fai?
Lea. Non ſpero,
E non voglio perdono. Il morir mio
Sia ſimile alla vita. (a)
Euri. Io manco. Oh Dio! [b]
Rod. Oh giuſtiſſimo Ciel!
Giaſ. Correte amici.
A diſciogliere il Re. (c)
Iſſip. Spoſo, io non poſſo
Raſſicurarmi ancor.
Rod. Quante vicende.
Un ſol giorno adunò!
Toan. Principe, figlia. (d)
Iſſip. Padre,
Giaſ. Signor.
Iſſip. Queſta paterna mano
Torno pure a baciar. [e]
Toan. Poſſo al mio ſeno
Stringervi ancora. (f)
Rod. I tollerati affanni
L'allegrezza compenſi
D'un felice Imeneo.
Toan. Ma pria nel Tempio
Rendiam grazie agli Dei. Che troppo, o figli,
E' perglioſa, e vana,
Se da lor non comincia, ogni opra umana.

CO-

(a) *Si getta in mare.* (b) *Sviene, ed è condotta dentro.* (c) *Gli Argonauti corrono ſu la nave.* (d) *Scendono dalla nave.* (e) *Bacia la mano a Toante.* (f) *Gli abbraccia.*

CORO.

E' follìa d'un'alma ſtolta
Nella colpa aver ſperanza.
Fortunata è ben tal volta,
Ma tranquilla mai non fu.
Nella ſorte piu ſerena
Di ſe ſteſſo il vizio è pena:
Come premio è di ſe ſteſſa,
Benchè oppreſſa,
La virtù.

IL FINE.

L'

L' E Z I O

ARGOMENTO.

EZIO illustre Capitano dell' armi Imperiali sotto Valentiniano III. ritornando dalla celebre vittoria de' Campi Catalaunici, dove disfece, e fugò Attila Re degli Unni, fu accusato ingiustamente d' infedeltà al sospettoso Imperadore, e dal medesimo condannato a morire.

Autore dell' imposture contro l' innocente Ezio fu Massimo Patrizio Romano, il quale offeso già da Valentiniano per avergli questi tentata l'onestà della consorte, procurò infruttuosamente l'ajuto del suddetto Capitano per uccidere l'odiato Imperadore, dissimulando sempre artificiosamente il desiderio della vendetta. Ma conoscendo, che il maggiore inciampo al suo disegno era la fedeltà d' Ezio; fece crederlo reo, e ne sollecitò la morte: disegnando di sollevar poi, come fece, il popolo contro Valentiniano, con

accusarlo di quella ingratitudine, ed ingiustizia, alla quale egli l'aveva indotto, e persuaso. Tutto ciò è istorico, il resto è verisimile: Sigon. de Occident. Imper. Prosper. Aquitan. Chron. &c.

La Scena si rappresenta in Roma.

PERSONAGGI.

VALENTINIANO III. Imperadore amante di

FULVIA figlia di Massimo, Patrizio Romano amante, e promessa sposa d'

EZIO Generale dell'armi Cesaree amante di Fulvia.

ONORIA Sorella di Valentiniano, amante occulta d'Ezio.

MASSIMO PATRIZIO Romano padre di Fulvia, confidente, e nemico occulto di Valentiniano.

VARO Prefetto de' Pretoriani amico d'Ezio.

DELL'



DELL' EZIO
ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.

Parte del Foro Romano con Trono Imperiale da un lato. Vista di Roma illuminata in tempo di notte con Archi trionfali, ed altri apparati festivi, preparati per celebrare le feste decennali, e per onorare il ritorno d' Ezio vincitore d' Attila.

Valentiniano, Massimo, Varo con Pretoriani, e Popolo.

Massi. SIgnor, mai con piu fasto
La prole di Quirino
Non celebrò d'ogni secondo lu-
stro
L'ultimo dì. Di tante faci il lume,
L'applauso popolar turba alla notte
L' ombre, i silenzi: e Roma

Al ſecolo vetuſto
Piu non invidia il ſuo felice Auguſto.

Val. Godo aſcoltando i voti,
Che a mio favor ſino alle ſtelle invia
Il popolo fedel: le pompe ammiro:
Attendo il Vincitor: tutte cagioni
Di gioje a me; ma la piu grande è quella,
Che io poſſa offrir con la mia deſtra in dono
Ricco di palme alla tua figlia il trono.

Maſſ. Dall' umiltà del padre
Appreſe Fulvia a non bramare un ſoglio,
E a non ſdegnarlo appreſe
Dall' iſteſſa umiltà. Ceſare imponga;
La figlia eſeguirà.

Val. Fulvia io vorrei
Amante piu, men riſpettoſa.

Maſſ. E' vano
Temer, ch'ella non ami
Que' pregi in te, che l'univerſo ammira.
(Il mio riſpetto alla vendetta aſpira.)

Varo. Ezio s'avanza. Io già le prime inſegne
Veggo appreſſarſi.

Val. Il vincitor s'aſcolti:
E ſia Maſſimo a parte
Ne' doni, che mi fa la ſorte amica. [a]

Maſſ. (Io però non obblio l'ingiuria antica.)

SCE-

(a) *Valentiniano va ſul Trono ſervito da Varo.*

SCENA II.

Ezio preceduto da iſtromenti bellici, Schiavi, ed inſegne de' Vinti, ſeguito de' Soldati vincitori, popolo, e detti.

Ezio. SIgnor vincemmo. A i gelidi Trioni
Il terror de' mortali
Fuggitivo ritorna. Il primo io ſono,
Che miraſſe finora
Attila impallidir. Non vide il Sole
Piu numeroſa ſtrage. A tante morti
Era anguſto il terreno: il ſangue corſe
In torbidi torrenti:
Le minacce a' lamenti
Si udian confuſe: e fra i timori, e l'ire
Erravano indiſtinti
I forti, i vili, i vincitori, i vinti.
Nè gran tempo dubbioſa
La vittoria ondeggiò. Teme, diſpera,
Fugge il Tiranno, e cede
Di tante ingiuſte prede
Impacci al ſuo fuggir, l'acquiſto a noi.
Se una prova ne vuoi,
Mira le vinte ſchiere:
Ecco l'armi, l'inſegne, e le bandiere.
Val. Ezio tu non trionfi
D'Attila ſol; nel debellarlo, ancora
Vinceſti i voti miei. Tu raſſicuri

Su la mia fronte il vacillante alloro:
Tu il marzial decoro
Rendesti al Tebro: e deve
Alla tua mente, alla tua destra audace
Italia tutta e libertade, e pace.

Ezio. L'Italia i suoi riposi
Tutta non deve a me; v'è chi gli deve
Solo al proprio valore. All'Adria in seno
Un popolo d'Eroi s'aduna, e cangia
In asilo di pace
L'instabile elemento.
Con cento ponti, e cento
Le sparse Isole unisce:
Colle moli impedisce
All'Ocean la libertà dell'onde:
E in tanto su le sponde
Stupido resta il Pellegrin, che vede
Di marmi adorne, e gravi
Sorger le mura ove ondeggiar le navi.

Val. Chi mai non sa qual sia
D'Antenore la prole? E' noto a noi,
Che piu saggia d'ogni altro
Alle prime scintille
Dell'incendio crudel, che Attila accese,
Lasciò i Campi, e le Ville,
E in grembo al mar la libertà difese.
So già quant'aria ingombra
La novella Cittade, e volgo in mente
Qual può sperarsi adulta,
Se nascente è così.

Ezio.

Ezio. Cesare io veggo
I semi in lei delle future imprese.
Già s'avvezza a regnar. Sudditi i mari
Temeranno i suoi cenni: argine all'ire
Sarà de'Regi: e porterà felice
Con mille vele e mille aperte al vento
A i Tiranni dell'Asia alto spavento.

Val. Gli augurj fortunati
Secondi il Ciel. Fra queste braccia intanto [*a*]
Tu del cadente Impero, e mio sostegno,
Prendi d'amore un pegno. A te non posso
Offrir che i doni tuoi. Serbami amico
Quei doni istessi, e sappi,
Che fra gli acquisti miei
Il piu nobile acquisto, Ezio, tu sei.

Se tu la reggi al volo,
Su la Tarpèa pendice
L'Aquila vincitrice
Sempre tornar vedrò.
Breve sarà per lei
Tutto il cammin del Sole,
E allora i regni miei
Col Ciel dividerò. (*b*)

(a) *Scende dal Trono.* (b) *Parte con Varo, e Pretoriani.*

SCENA III.

Ezio, Massimo, e poi Fulvia con Paggi, ed alcuni Schiavi.

Massi. EZIO, donasti assai
Alla gloria, al dover: qualche momento
Concedi all' amistà; lascia ch' io stringa
Quella man vincitrice. (*a*)

Ezio. Io godo, amico,
Nel rivederti, e caro
M' è l' amor tuo de' miei trionfi al paro.
Ma Fulvia ove si cela?
Che fa? dov' è? quando ciascun s'affretta
Su le mie pompe ad appagar le ciglia
La tua figlia non viene?

Massi. Ecco la figlia.

Ezio. Cara, di te piu degno [*b*]
Torna il tuo Sposo, e al volto tuo gran parte
Deve de' suoi trofei. Fra l' armi, e l' ire
Mi fu sprone egualmente,
E la gloria, e l' amor: nè vinto avrei,
Se premio a' miei sudori
Erano solo i trionfali allori.
Ma come! a' dolci nomi
E di sposo, e d' amante
Ti veggio impallidir! dopo la nostra
Lontananza crudel così m' accogli?

Mi

(a) *Massimo prende per mano Ezio.* (b) *A Fulvia nell' uscire.*

Mi consoli così?

Ful. (Che pena!) Io vengo...
Signor.......

Ezio. Tanto rispetto
Fulvia con me! perchè non dirmi fido?
Perchè sposo non dirmi? ah tu non sei
Per me quella che fosti.

Ful. Oh Dio, son quella.
Ma senti... ah Genitor per me favella.

Ezio. Massimo, non tacer.

Massi. Tacqui fin' ora
Perchè co' nostri mali a te non volli
Le gioje avvelenar. Si vive, amico,
Sotto un giogo crudele. Anche i pensieri
Imparano a servir. La tua vittoria,
Ezio, ci toglie alle straniere offese,
Le domestiche accresce. Era il timore
In qualche parte almeno
A Cesare di freno: or che vincesti,
I popoli dovranno
Piu superbo soffrirlo, e piu tiranno.

Ezio. Io tal no'l credo. Almeno
La tirannide sua mi fu nascosa.
Che pretende? Che vuol?

Massi. Vuol la tua Sposa.

Ezio. La Sposa mia! Massimo, Fulvia, e voi
Consentite a tradirmi?

Ful. Ahimè!

Massi. Qual'arte,
Qual consiglio adoprar? vuoi che l'esponga,
Ne-

Negandola al ſuo trono,
D'un Tiranno al piacer? vuoi che ſu l'orme
Di Virginio io rinnovi
Per ſerbarla pudica
L'eſempio in lei della tragedia antica?
Ah tu ſolo potreſti
Frangere i noſtri ceppi,
Vendicare i tuoi torti. Arbitro ſei
Del popolo, e dell'armi. A Roma oppreſſa,
All'amor tuo tradito
Dovreſti una vendetta. Al fin tu ſai
Che non ſi ſvena al Cielo
Vittima piu gradita
D'un empio Re.

Ezio. Che dici mai! l'affanno
Vince la tua virtù. Giudice ingiuſto
Delle coſe è il dolor. Sono i Monarchi
Arbitri della terra,
Di loro è il Cielo. Ogni altra via ſi tenti,
Ma non l'infedeltade.

Maſſi. Anima grande. (*a*)
Al par del tuo valore
Ammiro la tua fe, che piu coſtante
Nell'offeſe diviene.
(Cangiar favella, e ſimular conviene.)

Ful. Ezio così tranquillo
La ſua Fulvia abbandona ad altri in braccio?

Ezio. Tu ſei pur d'ogni laccio
Diſciolta ancora. Io parlerò, vedrai

Tut-

(a) *Maſſimo abbraccia Ezio.*

Tutto cangiar d' aſpetto.
Ful. Oh Dio! ſe parli
Temo per te.
Ezio. L' Imperador fin' ora
Dunque non ſa, che io t' amo?
Maſsi. Il voſtro amore
Per tema io gli celai.
Ezio. Queſto è l' errore.
Ceſare non à colpa: al nome mio
Avria cangiato affetto. Egli conoſce
Quanto mi deve, e ſa ch'opra da ſaggio
L' irritarmi non è.
Ful. Tanto ti fidi?
Ezio; mille timori
Mi turban l' alma. E' troppo amante Auguſto,
Troppo ardente tu ſei. Rifletti, oh Dio!
Pria di parlar. Qualche funeſto evento
Mi preſagiſce il cor. Nacqui infelice,
E ſperar non mi lice,
Che la ſorte per me giammai ſi cangi.
Ezio. Son vincitor, ſai che t' adoro, e piangi?
Penſa a ſerbarmi, o cara,
I dolci affetti tuoi,
Amami, e laſcia poi
Ogni altra cura a me.
Tu mi vuoi dir col pianto,
Che reſti in abbandono.
No, così vil non ſono.
E meco ingrato tanto
No, Ceſare non è. (*a*) SCE-

(a) *Parte con ſeguito*.

SCENA IV.

Massimo, e Fulvia.

Ful. E'Tempo, o Genitore,
Che uno sfogo conceda al mio rispetto.
Tu pria d' Ezio all' affetto
Prometti la mia destra, indi m' imponi
Ch' io soffra, ch' io lusinghi
Di Cesare l' amore, e m' assicuri,
Che di lui non sarò. Servo al tuo cenno,
Credo alla tua promessa, e quando spero
D'Ezio stringer la mano,
Ti sento dir, che lo sperarlo è vano.
Massi. Io d' ingannarti o figlia,
Mai non ebbi in pensier. T'accheta, al fine
Non è il peggior de' mali
Il talamo di Augusto.
Ful. E soffrirai,
Ch' abbia sposa la figlia
Chi della tua Consorte
Insultò l' onestà? così ti scordi
L' offese dell'onor? così t' abbagli
Del trono allo splendor?
Massi. Vieni al mio seno
Degna parte di me. Quell' odio illustre
Merita, ch' io ti scopra
Ciò che dovrei celar. Sappi che ad arte
Dell' onor mio dissimulai l' offese.

Per-

Perde l'odio palefe
Il luogo alla vendetta. Ora è vicina,
Eſeguirla dobbiam. Spoſa al Tiranno,
Tu puoi ſvenarlo, o almeno
Agio puoi darmi a trapaſſargli il ſeno.

Ful. Che ſento! e con qual fronte
Poſſo a Ceſare offrirmi
Coll'idea di tradirlo? il reo diſegno
Mi leggerebbe in faccia. A i gran delitti
E' compagno il timor. L'alma ripiena
Tutta della ſua colpa
Teme ſe ſteſſa. E' qualche volta il Reo
Felice sì, non mai ſicuro. E poi
Vindice di ſua morte
Il popolo ſaria.

Maſsi. L'odia ciaſcuno,
Vano è il timor.

Ful. T'inganni: il volgo inſano
Quel Tiranno talora,
Che vivente abborriſce, eſtinto adora.

Maſsi. Tu l'odio mi rammenti, e poi dimoſtri
Quell'iſteſſa freddezza,
Che diſapprovi in me!

Ful. Signor, perdona
Se libera ti parlo. Un tradimento
Io non conſiglio allora,
Che una viltà condanno.

Maſsi. Io ti credea,
Fulvia, piu ſaggia, e men ſoggetta a queſti
Di colpa, e di virtù lacci ſervili,

Uti-

Utili all' alme vili,
Inutili alle grandi.

Ful. Ah non son questi
Que' semi di virtù, che in me versasti
Da' miei primi vagiti infino ad ora.
M' inganni adesso, o m' ingannasti allora?

Mass. Ogni diversa etade
Vuol massime diverse: altro a' fanciulli,
Altro agli adulti è d' insegnar permesso.
Allora io t' ingannai.

Ful. M' inganni adesso.
Che l' odio della colpa,
Che l' amor di virtù nasce con noi:
Che da' principj suoi
L' alma à l' idea di ciò che nuoce, o giova:
Mel dicesti, io lo sento, ogni un lo prova.
E se vuoi dirmi il ver, tu stesso, o padre.
Quando toglier mi tenti
L' orror d' un tradimento, orror ne senti.
Ah se cara io ti sono
Pensa alla gloria tua, pensa che vai....

Mass. Taci importuna, io t' ò sofferta assai.
Non dar consigli, o consigliar se brami,
Le tue pari consiglia.
Rammenta ch' io son padre, e tu sei figlia.

Ful. Caro padre, a me non dei
Rammentar che padre sei.
Io lo so; ma in questi accenti
Non ritrovo il Genitor.
Non son io chi ti consiglia:

E' il

E' il rispetto d'un Regnante,
E' l'affetto d'una figlia.
E' il rimorso del tuo cor. (a)

SCENA V.

Massimo solo.

CHE sventura è la mia! così ripiena
Di malvagi è la Terra, e quando poi
Un malvagio vogl'io, son tutti Eroi.
Un oltraggiato amore
D'Ezio gli sdegni ad irritar non basta:
La figlia mi contrasta. Eh di riguardi
Tempo non è. Precipitare omai
Il colpo converrà. Troppo parlai.
Pria che sorga l'aurora
Mora Cesare, mora. Emilio il braccio
Mi presterà. Che può avvenirne? o cade
Valentiniano estinto; e pago io sono.
O resta in vita; ed io farò che sembri
Ezio il fellon. Facile impresa. Augusto
Invido alla sua gloria,
Rivale all'amor suo, senz'opra mia
Il reo lo crederà. S'altro succede,
Io saprò dagli eventi
Prender consiglio. Intanto
Il commettersi al caso
Nell'estremo periglio

E'

(a) *Parte.*

E' il configlio miglior d'ogni configlio.
Il Nocchier, che fi figura
Ogni fcoglio, ogni tempefta,
Non fi lagni, fe poi refta
Un mendico pefcator.
Darfi in braccio ancor conviene
Qualche volta alla fortuna,
Che fovente in ciò che avviene
La fortuna à parte ancor. (a)

SCENA VI.

Camere Imperiàli iftoriate di Pitture.

Onoria, e Varo.

Ono. DEL vincitor ti chiedo,
Non delle fue vittorie: effe abbaftanza
Note mi fon. Con qual fembiante accolfe
L'applaufo popolar? Serbava in volto
La guerriera fierezza? il fuo trionfo
Gli accrebbe fafto, o manfueto il refe?
Quefto narrami, o Varo, e non l'imprefe.
Varo. Onoria, a me perdona,
Se degli acquifti fuoi, piu che di lui
La germana d'Augufto
Curiofa io credei. Sembrano quefte
Sì minute richiefte
D'amante piu, che di fovrana

Ono.

(a) *Parte.*

Ono. E' troppa
Questa del nostro sesso
Misera servitù ! due volte appena
S' ode dai labbri nostri
Un nome replicar, che siamo amanti.
Parlano tanti, e tanti
Del suo valor, delle sue gesta, e vanno
D' Ezio incontro al ritorno: Onoria sola
Nel soggiorno è rimasta,
Non v' accorse, no 'l vide, e pur non basta.
Varo. Un soverchio ritegno
Anche d' amore è segno.
Ono. Alla tua fede
Al tuo lungo servir tollero, o Varo,
Di parlarmi così. Ma la distanza,
Ch' è dal suo grado al mio, teco dovrebbe
Difendermi abbastanza.
Varo. Ogni uno ammira
D'Ezio il valor, Roma l'adora, il Mondo
Pieno è del nome suo, fino i nemici
Ne parlan con rispetto:
Ingiustizia saria negargli affetto
Ono. Giacchè tanto ti mostri
Ad Ezio amico, il suo poter non devi
Esagerar così: Cesare è troppo
D' indole sospettosa.
Vantandolo al germano, ufficio grato
All' amico non rendi.
Chi sa ! potrebbe un dì... Varo m' intendi.
Varo. Io, che son d' Ezio amico,

Piu cauto parlerò : ma tu se l'ami
Mostrati o Principessa
Meno ingegnosa in tormentar te stessa.
Se un bell' ardire
Può innamorarti;
Perchè arrossire?
Perchè sdegnarti
Di quello strale
Che ti piagò?
Chi si fe chiaro
Per tante imprese,
Già grande al paro
Di te si rese,
Già della sorte
Si vendicò. (*a*)

SCENA VII.

Onoria sola.

IMportuna grandezza
Tiranna degli affetti, e perchè mai
Ci nieghi, ci contrasti
La libertà d'un ineguale amore,
Se a difender non basti il nostro core?
Quanto mai felici siete,
Innocenti Pastorelle,
Che in amor non conoscete
Altra legge che l'amor!

Ancor

(a) *Parte.*

Ancor io sarei felice,
Se potessi all' Idol mio
Palesar, come a voi lice,
Il desio
Di questo cor. (*a*)

SCENA VIII.

Valentiniano, e Massimo.

Val. EZIO sappia, che' io bramo
Seco parlar, che quì l'attendo. (*b*) Amico
Comincia ad adombrarmi
La gloria di costui: ciascun mi parla
Delle conquiste sue. Roma lo chiama
Il suo liberator: egli se stesso
Troppo conosce. Afficurarmi io deggio
Della sua fedeltà. Voglio d'Onoria
Al talamo innalzarlo, acciochè sia
Suo premio il nodo, e sicurezza mia.

Massi. Veramente per lui giunge all'eccesso
L'idolatria del volgo: omai si scorda
Quasi del suo Sovrano
E un suo cenno potria ....
Basta, credo, che sia
Ezio fedele, e il dubitarne è vano.
Se però tal non fosse, a me parrebbe
Mal sicuro riparo
Tanto innalzarlo.

(a) *Parte.* (b) *Uscendo ad una Comparsa che ricevuto l'ordine parte.*

Val. Un sì gran dono ammorza
L' ambizion d' un' alma.
Masſi. Anzi l'accende.
Quando è vaſto l' incendio, è l'onda iſteſſa
Alimento alla fiamma.
Val. E come io ſpero
Sicurezza miglior? vuoi ch' io m' impegni
Su l'orme de' Tiranni; e che io divenga
All'odio univerſale oggetto, e ſegno?
Maſsi. La prima arte del regno
E' il ſoffrir l'odio altrui. Giova al Regnante
Piu l'odio, che l'amor. Con chi l'offende
A' piu ragion d'eſercitar l' impero.
Val. Maſſimo, non è vero.
Chi fa troppo temerſi,
Teme l'altrui timor. Tutti gli eſtremi
Confinano fra loro. Un dì potrebbe
Il volgo contumace
Per ſoverchio timor renderſi audace.
Maſsi. Signor, meglio d'ogni altro
Sai l'arte di regnare. Anno i Monarchi
Un lume ignoto a noi. Parlai fin'ora
Per zelo ſol del tuo ripoſo, e volli
Rammentar che ſi deve
Ad un periglio opporſi in fin ch'è lieve.
Se povero il ruſcello
Mormora lento, baſſo,
Un ramuſcello
Un ſaſſo
Quaſi arreſtar lo fa.

Ma

Ma se alle sponde poi
Gonfio d'umor sovrasta,
Argine oppor non basta,
E co' ripari suoi
Torbido al mar sen va. (*a*)

SCENA IX.

Valentiniano, poi Ezio.

Val. DEL Ciel felice dono
Sembra il regno a chi sta lungi dal trono.
Ma sembra il trono istesso
Dono infelice a chi gli sta d'appresso.
Ezio. Eccomi al cenno tuo.
Val. Duce un momento
Non posso tollerar d'esserti ingrato.
Il Tebro vendicato,
La mia grandezza, il mio riposo, e tutto,
Del senno tuo, del tuo valore è frutto.
Se prodigo ti sono
Anche del soglio mio; rendo, e non dono.
Onde in tanta ricchezza, allor che bramo
L'opre premiar d'un vincitore amico,
Trovo (ch'il crederia?) ch'io son mendico.
Ezio. Signor, quando fra l'armi
A pro di Roma, a pro di te sudai,
Nell'opra istessa io la mercè trovai.
Che mi resta a bramar? l'amor d'Augusto

 Quan-

(a) *Parte.*

Quando ottener poſs' io,
Baſta queſto al mio cor.
Val. Non baſta al mio.
Vuò che il mondo conoſca,
Che ſe premiarti appieno
Ceſare non potè, tentollo almeno.
Ezio, il Ceſareo Sangue
S' uniſca al tuo. D' affetto
Darti pegno maggior non poſſo mai.
Spoſo d' Onoria al nuovo dì ſarai.
Ezio. (Che aſcolto!)
Val. Non riſpondi?
Ezio. Onor sì grande
Mi ſorprende a ragion. D' Onoria il grado
Chiede un Re, chiede un trono:
Ed io regni non ò, ſuddito io ſono.
Val. Ma un ſuddito tuo pari
E' maggior d'ogni Re. Se non poſſiedi,
Tu doni i regni; e il poſſederglì è caſo:
Il donargli è virtù.
Ezio. La tua germana,
Signor, deve alla terra
Progenie di Monarchi, e meco unita
Vaſſalli produrrà. Sai, che con queſti
Ineguali Imenei
Ella a me ſcende, io non m'innalzo a lei.
Val. Il mondo, e la germana
Nell' illuſtre Imeneo punto non perde.
E ſe perdeſſe ancor; quando all' impreſe
D' un Eroe corriſpondo,

Non

Non può lagnarsi e la germana, e il mondo.
Ezio. No, consentir non deggio,
Che comparisca Augusto,
Per esser grato ad uno, a tanti ingiusto.
Val. Duce, fra noi si parli
Con franchezza una volta. Il tuo rispetto
E' un pretesto al rifiuto. Al fin che brami?
Forse è picciolo il dono? o vuoi per sempre
Cesare debitor? Superbo al paro
Di chi troppo richiede
E' colui che ricusa ogni mercede.
Ezio. E ben la tua franchezza
Sia d'esempio alla mia. Signor tu credi
Premiarmi, e mi punisci.
Val. Io non sapea,
Che a te fosse castigo
Una Sposa germana al tuo Regnante.
Ezio. Non è gran premio a chi d'un'altra è amante.
Val. Dov'è questa beltà, che tanto indietro
Lascia il merto d'Onoria? è a me soggetta?
Onora i regni miei? Stringer vogl'io
Queste illustri catene.
Spiegami il nome suo.
Ezio. Fulvia è il mio bene.
Val. Fulvia!
Ezio. Appunto. (Si turba.)
Val. (O sorte!) Ed ella
Sa l'amor tuo?
Ezio. Non credo.
(Contro lei non s'irriti.)

Val. Il ſuo conſenſo
Prima ottener procura,
Vedi ſe te 'l contraſta.
Ezio. Quello ſarà mia cura, il tuo mi baſta.
Val. Ma potrebbe altro amante
Ragione aver ſopra gli affetti ſuoi.
Ezio. Dubitarne non puoi. Dov'è chi ardiſca
Involar temerario una mercede
Alla man, che di Roma il giogo ſcoſſe?
Coſtui non veggo.
Val. E ſe coſtui vi foſſe?
Ezio. Vedria, ch' Ezio difende
Gli affetti ſuoi, come gl' Imperj altrui.
Temer dovrebbe....
Val. E ſe foſs' io coſtui?
Ezio. Saria piu grande il dono,
Se coſtaſſe uno sforzo al cor d' Auguſto.
Val. Ma non chiede un vaſſallo al ſuo Sovrano
Uno sforzo in mercede.
Ezio. Ma Ceſare è il Sovrano, Ezio lo chiede.
Ezio, che fin' ad ora
Senza premio ſervì: Ceſare, a cui
E' noto il ſuo dover: che i ſuoi ripoſi
Sa che gode per me: che al voler mio
Quando il ſoglio abbandona,
Sa che rende, e non dona: e che un momento
Non prova fortunato,
Per tema ſol di comparirmi ingrato.
Val. (Temerario.) credea
Nel rammentere io ſteſſo i merti tuoi

Di

Di ſcemartene il peſo.
Ezio. Io gli rammento
Quando in premio pretendo.....
Val. Non piu. Diceſti aſſai: tutto comprendo.
So chi t'acceſe:
Baſta per ora.
Ceſare inteſe;
Riſolverà.
Ma tu procura
D'eſſer piu ſaggio.
Fra l'armi, e l'ire
Giova il coraggio:
Pompa d'ardire
Quì non ſi fa. (*a*)

SCENA X.

Ezio, e poi Fulvia.

Ezio. VEdrem ſe ardiſce ancora
D'opporſi all'amor mio.
Ful. Ti leggo in volto,
Ezio l'ire del cor. Forſe ad Auguſto
Ragionaſti di me?
Ezio. Sì, ma celai
A lui che m'ami, onde temer non dei.
Ful. Che diſſe alla richieſta? e che riſpoſe?
Ezio. Non cedè, non s'oppoſe,
Si turbò, me ne avvidi a qualche ſegno,
Ma

(a) *Parte*.

Ma non osò di palesar lo sdegno.

Ful. Questo è il peggior presagio. A vendicarsi
Cauto le vie disegna,
Chi à ragion di sdegnarsi, e non si sdegna.

Ezio. Troppo timida sei.

SCENA XI.

Onoria, e detti.

Ono. EZIO, gli obblighi miei
Sono immensi con te. Volle il germano
Avvilir la mia mano
Sino alla tua: ma tu però piu giusto
D'esserne indegno ài persuaso Augusto.

Ezio. No, l'obbligo d'Onoria
Questo non è. L'obbligo grande è quello
Ch'io fui cagion nel conservarle il soglio
Ch'or mi possa parlar con questo orgoglio.

Ono. E' ver, ti deggio assai. Perciò mi spiace,
Che adonta mia mi rendano le stelle
Al tuo amore infelice
Di funeste novelle apportatrice.
Fulvia, ti vuol sua Sposa [a]
Cesare al nuovo dì.

Ful. Come?

Ezio. Che sento!

Ono. Di recartene il cenno
Egl'istesso m'impose. Ezio, dovresti

Con-

(a) *A Fulvia.*

Consolartene al fin: veder soggetto
Tutto il mondo al suo ben pure è diletto.

Ezio. Ah questo è troppo! a troppo gran cimento
D' Ezio la fedeltà Cesare espone.
Qual dritto, qual ragione
A' su gli affetti miei? Fulvia rapirmi?
Disprezzarmi così? forse pretende
Ch' io lo sopporti? o pure
Vuol che Roma si faccia
Di tragedie per lui scena funesta?

Ono. Ezio minaccia? e la sua fede è questa?

Ezio. Se fedele mi brama il Regnante,
Non offenda quest' anima amante
Nella parte piu viva del cor.
Non si lagni, se in tanta sventura
Un vassallo non serba misura,
Se il rispetto diventa furor. (*a*)

SCENA XII.

Onoria, e Fulvia.

Ful. A Cesare nascondi,
Onoria, i suoi trasporti. Ezio è fedele.
Parla così da disperato amante.

Ono. Mostri, Fulvia, al sembiante
Troppa pietà per lui, troppo timore:
Fosse mai la pietà segno d'amore?

Ful. Principessa m'offendi. Assai conosco

A chi

(a) *Parte.*

A chi deggio l'affetto.
Ono. Non ti ſdegnar così, queſto è un ſoſpetto.
Ful. Se preſtar ſi doveſſe
Tanta fede ai ſoſpetti, Onoria ancora
Dubitar ne faria. Da' ſdegni tuoi
Come ſoffri un rifiuto anch' io m' avvedo:
Dovrei crederti amante: e pur no'l credo.
Ono. Anch' io quando m' oltraggi
Con un ſoſpetto al faſto mio nemico,
Dovrei dirti arrogante: e pur no'l dico.
Ancor non premi il ſoglio,
E già nel tuo ſembiante
Sollecito l'orgoglio
Comincia a comparir.
Così tu mi rammenti,
Che i fortunati eventi
Son piu d'ogni ſventura
Difficili a ſoffrir. (*a*)

SCENA XIII.

Fulvia ſola.

VIA, per mio danno aduna
O barbara fortuna
Sempre nuovi diſaſtri. Onoria irrita,
Rendi Auguſto geloſo, Ezio infelice,
Toglimi il padre ancor. Toglier giammai
L'amor non mi potrai; che a tuo diſpetto
Sarà

(a) *Parte.*

Sarà per questo core
Trionfo di costanza il tuo rigore.
Finchè un zeffiro soave
Tien del mar l'ira placata,
Ogni nave
E' fortunata,
E' felice ogni Nocchier.
E' ben prova di coraggio
Incontrar l'onde funeste,
Navigar fra le tempeste,
E non perdere il sentier.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Orti palatini corriſpondenti agli appartamenti imperiali con viali, ſpalliere di fiori, e fontane continuate; in fondo caduta d'acque, e innanzi grotteſchi, e Statue.

Maſſimo, poi Fulvia.

Maſi. QUAL ſilenzio è mai queſto! è tutto in pace
L'imperiale albergo: in oriente
Roſſeggia il nuovo giorno:
E pur ancor d'intorno,
Suon di voci non odo, alcun non miro.
Dovrebbe pure Emilio
Aver compito il colpo. Ei mi promiſe
Nel Tiranno punir tutti i miei torti,
E pigro . . . .
Ful. Ah genitor!
Maſi. Figlia che porti?
Ful. Che mai faceſti!
Maſi. Io nulla feci.
Ful. Oh Dio!
Fu Ceſare aſſalito. Io già comprendo
D'onde

D'onde nasce il pensier. Padre, tu sei,
Che spingi a vendicarti
La man che l'assalì.
Massi. Ma Cesare morì?
Ful. Pensa a salvarti.
Già di Guerrieri, e d'armi
Tutto il soggiorno è cinto.
Massi. Dimmi se vive, o se rimase estinto.
Ful. No 'l so, nulla di certo
Compresi nel timor.
Massi. Sei pur codarda.
Vado a chiederlo io stesso. (*a*)

SCENA II.

Valentiniano senza manto, e senza lauro, con spada nuda, seguito di Pretoriani, e detti.

Val. Ogni via custodite, ed ogni ingresso. (*b*)
Massi. (Egli vive! o destin!)
Val. Massimo, Fulvia,
Chi creduto l'avria?
Massi. Signor che avvenne?
Val. Ah maggior fellonia mai non s'intese!
Ful. (Misero genitor!) [*c*]
Massi. (Tutto comprese.)
Val. Di chi deggio fidarmi? i miei piu cari
M'insidiano la vita.

Massi.

(a) *In atto di partire, s'incontra in Valentiniano* (b) *Parlando ad alcuni d'essi che partono* (c) *Da se.*

Masſi. (Ardir) come? e potrebbe
Un' anima sì rea trovarſi mai?
Val. Maſſimo, e pur ſi trova, e tu lo ſai.
Maſſi. Io!
Val. Sì, ma il Ciel difende
Le vite de' Monarchi. Emilio in vano
Trafiggermi ſperò: nel ſonno immerſo
Credea trovarmi, e s' ingannò. L' inteſi
Del mio notturno albergo
L' ingreſſo penetrare. Ai dubbj paſſi,
Al tentar delle piume
Previdi un tradimento. In piè balzai,
Strinſi un acciar: contro il fellon che fugge
Fra l' ombre i colpi affretto: accorre al grido
Stuol di cuſtodi, e delle aperte logge
Mi veggo al lume inaſpettato, e nuovo
Sanguigno il ferro, il Traditor non trovo.
Maſſi. Forſe Emilio non fu.
Val. La nota voce
Ben riconobbi al grido, onde ſi dolſe
Allor, che lo piagai.
Maſſi. Ma per qual fine.
Un tuo ſervo arriſchiarſi al colpo indegno?
Val. Il ſervo lo tentò, d' altri è il diſegno.
Ful. (Oh Dio!)
Maſſi. Laſcia ch' io vada
In traccia del fellon. (a)
Val. Cura è di Varo.
Tu non partire.

Maſſi.

(a) *In atto di partire.*

Massi. (Ah son perduto !) io forse
Meglio di lui potrò .....
Val. Massimo amico,
Non lasciarmi così : se tu mi lasci
D' onde spero consiglio, e d' onde aita ?
Massi. T' ubbidisco (io respiro .)
Ful. (Io torno in vita .)
Massi. Ma chi del tradimento
Tu credi autor ?
Val. Puoi dubitarne ? in esso
Ezio non riconosci ? ah se mai posso
Convincerlo abbastanza, i giorni suoi
L' error mi pagheranno .
Ful. (Mancava all'alma mia quest' altro affanno.)
Massi. Io non so figurarmi
In Ezio un traditor . D' esserlo almeno
Non à ragion . Benignamente accolto ....
Applaudito da te ... come avria core ?
E' ben ver che l' amore,
L' ambizion, la gelosia, la lode
Contamina talor d' altrui la fede .
Ezio amato si vede,
E' pien d' una vittoria,
Arbitro è delle schiere .....
Eh potrebbe scordarsi il suo dovere .
Ful. Tu lo conosci, ed in tal guisa, o padre,
Parli di lui ?
Massi. Son d' Ezio amico, è vero,
Ma suddito d' Augusto .
Val. E Fulvia tanto

Difende un traditore ? ah che il ſoſpetto
Del geloſo mio cor vero diviene .

Maſſ. Credi Fulvia capace
D' altro amor che del tuo ? t' inganni ; in lei
E' pietà la difeſa , e non amore .
La minaccia , l' orrore
Di caſtigo , e di morte
La fanno impietoſir . Del ſeſſo imbelle
La natia debolezza ancor non ſai ?

SCENA III.

Varo , e detti .

Varo. CEſare in vano il traditor cercai .

Val. Ma dove ſi celò ?

Varo. La noſtra cura
Non potè rinvenirlo .

Val. E deggio in queſta
Incertezza reſtar ? di chi fidarmi ?
Di chi temer ? Stato peggior del mio
Vedeſte mai ?

Maſſ. Ti raſſicura . Un colpo ,
Che a vuoto andò , del traditor ſcompone
Tutta la trama . Io cercherò d' Emilio ,
Io veglierò per te . Del tutto ignoto
L' inſidiator non è . Per tua ſalvezza
D' alcuno intanto aſſicurar ti puoi .

Val. Deh m' aſſiſtete , io mi ripoſo in voi .
Vi fida lo Spoſo ,
Vi fida il Regnante , Dub-

Dubbioſo,
Ed amante
La vita,
E l'amor.
Tu, amico, prepara (a)
Soccorſo, ed aita:
Tu ſerbami, o cara,
Gli affetti del cor. (b)

SCENA IV.

Maſsimo, e Fulvia.

Ful. E Puoi d'un tuo delitto
Ezio incolpar? chi ti conſiglia, o padre?
Maſsi. Folle! la ſua ruina
E' riparo alla mia. Della vendetta
Mi agevola il ſentier. S'ei reſta oppreſſo
Non à difeſa Auguſto. Or vedi quanto
E' neceſſaria a noi. Troppo maggiore
D'un femminil talento
Queſta cura ſaria. Laſciane il peſo
A chi di te piu viſſe,
E piu ſaggio è di te.
Ful. Dunque ti renda
L'età piu giuſto, ed il ſaper.
Maſsi. Se tento
L'onor mio vendicar, non ſono ingiuſto.
E ſe lo foſſi ancor, preſa è la via,

(a) *A Maſſimo.* (b) *A Fulvia. Parte con Varo, e Pretoriani.*

Ed a ritrarne il piè tardi saria.

Ful. Non è mai troppo tardi, onde si rieda
Per le vie di virtù. Torna innocente
Chi detesta l'error.

Massi. Posso una volta
Ottener che non parli? al fin che brami?
Insegnar mi vorresti
Ciò che da me apprendesti? O vuoi ch'io serva
Al tuo debole amor? Fulvia, raffrena
I tuoi labbri loquaci,
E in avvenir non irritarmi, e taci.

Ful. Ch'io taccia, e non t'irriti allor che veggio
Il Monarca assalito,
Te reo del gran misfatto, Ezio tradito?
Lo tolleri chi può; d'ogni rispetto
O mi disciogli, o quando
Rispettosa mi vuoi, cangia il comando.

Massi. Ah perfida! conosco
Che vuoi sacrificarmi al tuo desio.
Va; dell'affetto mio,
Che nulla ti nascose, empia, t'abusa,
E per salvar l'amante il padre accusa.

Va dal furor portata,
Palesa il tradimento:
Ma ti sovvenga, ingrata,
Il traditor qual'è
Scopri la frode ordita:
Ma pensa in quel momento,
Ch'io ti donai la vita,
Che tu la togli a me. (*a*)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA V.

Fulvia, poi Ezio.

Ful. CHe fo? dove mi volgo? egual delitto
E'il parlar, e il tacer? Se parlo, oh Dio!
Son parricida, e nel pensarlo io tremo.
Se taccio, al giorno estremo
Giunge il mio bene. Ah che all' idea funesta
S'agghiaccia il sangue, e intorno al cor s'arresta.
Ezio, dove t' inoltri? ove ten vai? *(a)*
Ezio. In difesa d' Augusto. Intesi....
Ful. Ah fuggi.
In te del tradimento
Cade il sospetto.
Ezio. In me! Fulvia t' inganni.
A' troppe prove il Tebro
Della mia fedeltà. Chi seppe ogni altro
Superar con l' imprese,
Maggior d'ogni calunnia anche si rese.
Ful. Ma se Cesare istesso il reo ti chiama,
S' io stessa l' ascoltai.
Ezio. Può dirlo Augusto,
Ma crederlo non può: s' anche un momento
Giungesse a dubitarne, ove si volga
Vede la mia difesa; Italia, il mondo,
La sua grandezza, il conservato Impero
Rinfacciar gli saprà, che non è vero.

G 3 *Ful.*

(a) *Vedendo Ezio.*

Ful. So che la tua ruina
Vendicata ſaria: ma chi m'accerta
D'una pronta difeſa? ah s'io ti perdo,
La piu crudel vendetta
Della perdita tua non mi conſola.
Fuggi ſe m'ami, al mio timor t'invola.
Ezio. Tu per ſoverchio affetto, ove non ſono,
Ti figuri i perigli.
Ful. E dove fondi
Queſta tua ſicurezza?
Forſe nel tuo valore? Ezio, gli Eroi
Son pur mortali, e il numero gli opprime:
Forſe nel merto? ah che per queſto, o caro,
Sventure io ti predico:
Il merto appunto è il tuo maggior nemico.
Ezio. La ſicurezza mia, Fulvia, è ripoſta
Nel cor candido, e puro,
Che rimorſi non à: nell'innocenza,
Che paga è di ſe ſteſſa: in queſta mano
Neceſſaria all'impero. Auguſto al fine
Non è barbaro, o ſtolto,
E ſe perde un mio pari,
Conoſce anche un Tiranno
Qual dura impreſa è riſtorarne il danno.

SCE-

SCENA VI.

Varo con Pretoriani, e detti.

Ful. VAro, che rechi?
Ezio. E' ſalva
Di Ceſare la vita? al ſuo riparo
Può giovar l'opra mia?
Che fa?
Varo. Ceſare appunto a te m' invia.
Ezio. A lui dunque ſi vada.
Varo. Non vuol queſto da te, vuol la tua ſpada.
Ezio. Come?
Ful. Il previdi.
Ezio. E qual follia lo moſſe?
E poſſibil ſarà?
Varo. Così non foſſe.
La tua compiango, amico,
E la ſventura mia, che mi riduce
Un ufficio a compir contrario tanto
Alla noſtra amicizia, al genio antico.
Ezio. Prendi. Auguſto compiangi, e non l'amico. (*a*)
Recagli quell' acciaro,
Che gli difeſe il trono.
Rammentagli chi ſono,
E vedilo arroſſir.
E tu ſerena il ciglio,
Se l'amor mio t' è caro: (*b*)

 L'

[a] *Gli da la ſpada* (b) *A Fulvia.*

L'unico mio periglio
Sarebbe il tuo martir. [a]

SCENA VII.

Fulvia, e Varo.

Ful. VAro, se amasti mai, de' nostri affetti
Pietà dimostra, e d'un oppresso amico
Difendi l'innocenza.
Varo. Or che m'è noto
Il vostro amor, la pena mia s'accresce,
E giovarvi io vorrei; ma troppo, oh Dio!
Ezio è di se nemico: ei parla in guisa
Che irrita Augusto.
Ful. Il suo costume altero
E' palese a ciascuno. Omai dovrebbe
Non essergli delitto. Al fin tu vedi,
Che se de' merti suoi così favella,
Ei non è menzognero.
Varo. Qualche volta è virtù tacere il vero.
Se non lodo il suo fasto,
E' segno d'amistà. Saprò per lui
Impiegar l'opra mia:
Ma voglia il Ciel, che inutile non sia.
Ful. Non dir così; niega agli afflitti aita
Chi dubbiosa la porge.
Varo. Egli è sicuro
Sol che tu voglia; a Cesare ti dona,

E

(a) *Parte con guardie.*

E conſorte di lui tutto potrai.

Ful. Che ad altri io voglia mai
Fuor che ad Ezio donarmi, ah non ſia vero.

Varo. Ma, Fulvia, per ſalvarlo in qualche parte
Ceder convien. Tu puoi l'ira d'Auguſto
Sola placar, non differirlo, e in ſeno
Se amor non ài per lui, fingilo almeno.

Ful. Seguirò il tuo conſiglio,
Ma chi ſa con qual ſorte. E' ſempre un fallo
Il ſimulare. Io ſento
Che vi repugna il core.

Varo. In ſimil caſo
Il fingere è permeſſo.
E poi non è gran pena al voſtro ſeſſo.

Ful. Quel fingere affetto
Allor che non s'ama
Per molti è diletto:
Ma pena la chiama
Queſt'alma non uſa
A fingere amor.
Mi ſcopre, m'accuſa
Se parla, ſe tace,
Il labbro ſeguace
Dei moti del cor. (*a*)

SCE-

(a) *Parte*.

SCENA VIII.

Varo.

Folle è colui, che al tuo favor si fida,
Instabile fortuna. Ezio felice
Della romana gioventù poc'anzi
Era oggetto all'invidia,
Misura a i voti: e in un momento poi
Così cangia d'aspetto,
Che dell'altrui pietà si rende oggetto.
Pur troppo, o sorte infida,
Folle è colui, che al tuo favor si fida.
Nasce al bosco in rozza cuna
Un felice Pastorello,
E con l'aure di fortuna
Giunge i regni a dominar.
Presso al trono in regie fasce
Sventurato un'altro nasce,
E fra l'ire della sorte
Va gli armenti a pascolar. [a]

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA IX.

Galleria di Statue, e specchj con sedili intorno, fra' quali uno innanzi dalla mano destra capace di due persone, gran Balcone aperto in prospetto, dal quale vista di Roma.

Onoria, e Massimo.

Ono. MAssimo, anch'io lo veggo, ogni ragione
Ezio condanna. Egli è rival d'Augusto,
Al suo merto, al suo nome
Crede il Mondo soggetto; e poi che giova
Mendicarne argomenti? io stessa intesi
Le sue minacce, ecco l'effetto. E pure
Incredulo il mio core
Reo non sa figurarlo, e traditore.

Massi. O virtù senza pari! è questo in vero
Eccesso di clemenza. E chi dovrebbe
Piu di te condannarlo? ei ti disprezza,
Ricusa quella mano
Contesa da i Monarchi. Ogni altra avria....

Ono. Ah dell'ingiuria mia
Non ragionarmi piu. Quella mi punse
Nel piu vivo del cor. Superbo! ingrato!
Allor che me 'l rammento,
Tutto il sangue agitar, Massimo, io sento.
Non già però ch'io l'ami, o che mi spiaccia
Di non essergli sposa: il grado offeso....

La

La gloria .... l'onor mio ....
Son le cagioni ....

Massi. Eh lo conosco anch'io:
Ma no 'l conosce ogni un. Sai che si crede
Più l'altrui debolezza
Che la virtude altrui. La tua clemenza
Può comparire amor. Questo sospetto
Solo con vendicarti
Puoi dileguar. Non abborrire al fine
Una giusta vendetta.
Tanta clemenza a nuovi oltraggi alletta.

Ono. Le mie private offese ora non sono
La maggior cura. Esaminar conviene
Del germano i perigli. Ezio s'ascolti,
Si trovi il reo, potrebbe
Esser egli innocente.

Massi. E' vero, e poi
Potrebbe anche pentirsi,
La tua destra accettar ....

Onor. La destra mia!
Eh non tanto se stessa Onoria obblia.
Se fosse quel superbo
Anche Signor dell' Universo intero,
Non mi speri ottener, mai non fia vero.

Massi. Or vè com' è ciascuno
Facile a lusingarsi! e pur ei dice
Che à in pugno il tuo voler, che tu l' adori,
Che a suo piacer dispone
D' Onoria innamorata,
Che s' ei vuol, basta un guardo, e sei placata.

Onor.

Onor. Temerario! ah non voglio
Che lungamente il creda: al primo ſpoſo
Che ſuddito non ſia, ſaprò donarmi.
Ei vedrà, ſe mancarmi
Poſſan regni, e corone,
E s' ei d'Onoria a ſuo piacer diſpone. (*a*)

SCENA X.

Valentiniano, e detti.

Val. ONoria, non partir. Per mio ripoſo,
Tu devi ad uno ſpoſo
Forſe poco a te caro offrir la mano;
Queſti ci offeſe è ver: ma il noſtro ſtato
Aſſicurar dobbiamo. Ei ti richiede,
E al pacifico invito
Acconſentir conviene.
Onor. (Ezio è pentito)
M' è noto il nome ſuo?
Val. Pur troppo. O' pena
Germana in proferirlo. Io dal tuo labbro
Rimproveri n' attendo: a me dirai,
Ch' è un' anima ſuperba:
Ch' è reo di poca fe: che ſon gli oltraggi
Troppo recenti. Io lo conoſco, e pure,
Rammentando i perigli,
E' forza che a tal nodo io ti conſigli.
Onor. (Rifiutarlo or dovrei, ma...) Senti. Al fine,
Se

[a] *In atto di partire.*

Se giova alla tua pace,
Disponi del mio cor, come a te piace.
Massi. Signor, il tuo disegno (*a*)
Io non intendo; Ezio t' insidia, e pensi
Solamente a premiarlo?
Val. Ad Ezio io non pensai, d' Attila io parlo.
Onor. (Oh inganno!) Attila?
Massi. E come!
Val. Un messaggier di lui
Me ne recò pur' ora
La richiesta in un foglio. E' questo un segno
Che il suo fasto mancò. Non è l' offerta
Vergognosa per te. Stringi uno sposo,
A cui servono i Re. Barbaro è vero,
Ma che può raddolcito
Dal tuo nobile amore
La barbarie cangiar tutta in valore.....
Onor. Ezio sa la richiesta?
Val. E che? degg' io
Consigliarmi con lui? questo a che giova?
Ono. Giova per avvilirlo, e perchè meno
Necessario si creda.
Giova, perchè s' avveda,
Che al Popolo romano
Utile piu d' ogni altra è questa mano.
Val. Egli il saprà, ma intanto
Posso del tuo consenso
Attila assicurar?
Ono. No, prima io voglio

Ve-

(a) *A Valentiniano.*

Vederti salvo. Il traditor si cerchi,
Ezio favelli, e poi
Onoria spiegherà gli affetti suoi!
Finchè per te mi palpita
Timido in petto il cor,
Accendersi d'amor
Non sa quest'alma.
Nell'amorosa face
Qual pace
O' da sperar,
Se comincio ad amar
Priva di calma. (*a*)

SCENA XI.

Valentiniano, e Massimo.

Val. OLà quì si conduca (*b*)
Il prigionier. Ne' miei timori io cerco
Da te consiglio. Assicurarmi in parte
Potrà d'Attila il nodo?
Massi. Anzi ti espone
A periglio maggior. Cerca il nemico
Sopir la cura tua, fingersi umano,
Avvicinarsi a te: chi sa che ad Ezio
Non sia congiunto? Il temerario colpo
Gran certezza suppone; e poi t'è noto
Che ad Attila già vinto, Ezio alla fuga
Lasciò libero il passo, e a te dovea

Con-

(a) *Parte.* (b) *Esce una comparsa, quale ricevuto l'ordine parte.*

Condurlo prigioniero;
Ma non volle, e potea.
Val. Pur troppo è vero.

SCENA XII.

Fulvia, e detti,

Ful. AUgusto, ah rassicura
I miei timori. E'il traditor palese?
E' in salvo la tua vita?
Val. E Fulvia à tanta
Cura di me?
Ful. Puoi dubitarne? Adoro
In Cesare un amante, a cui fra poco
Con soave catena
Annodarmi dovrò. (so dirlo appena.)
Massi. (Simula, o dice il ver?)
Val. Se il mio periglio
Amorosa pietà ti desta in seno,
Grata al mio cor la sicurezza è meno.
Ma potrò lusingarmi
Della tua fedeltà?
Ful. Per fin ch'io viva
De'miei teneri affetti avrai l'Impero.
(Ezio perdona.)
Mass. (Io non comprendo il vero.)
Val. Ah se d'Ezio non era
La fellonia, saresti già mia Sposa.
Ma cara alla sua vita

Co-

Costerà la tardanza.

Ful. Il gran delitto
Dovresti vendicar. Ma chi dall' ira
Del popolo, che l' ama
Assicurar ci può? Pensaci, Augusto,
Per te dubbia mi rendo.

Val. Questo sol mi trattiene.

Massi. (Or Fulvia intendo.)

Ful. E se fosse innocente? eccoti privo
D' un gran sostegno, eccoti esposto a i colpi
D' ignoto traditore,
Eccoti in odio.... ah mi si agghiaccia il core.

Val. Volesse il Ciel, che reo non fosse. Ei viene
Quì per mio cenno.

Ful. (Ah che farò!)

Val. Vedrai
Ne' suoi detti qual' è.

Ful. Lascia ch' io parta.
Col suo giudice solo
Meglio il reo parlerà.

Val. No, resta.

Massi. Augusto,
Ezio quì giunge. (*a*)

Ful. (Oh Dio!)

Val. T' affidi al fianco mio. [*b*]

Ful. Come! suddita io sono, e tu vorrai.....

Val. Suddita non è mai
Chi à vassallo il Monarca.

Ful. Ah non conviene.....

(a) *Vedendo venire Ezio.* [b] *A Fulvia.*

Val. Non piu, comincia ad avvezzarti al trono.
Siedi.
Ful. Ubbidisco. (In qual cimento io sono!) [a]

SCENA XIII.

Ezio disarmato, e detti

Ezio. (Stelle che miro! in Fulvia (b)
Come tanta incostanza!)
Ful. [Resisti anima mia.]
Val. Duce t'avanza.
Ezio. Il Giudice qual'è? pende il mio fato
Da Cesare, o da Fulvia?
Val. E Fulvia, ed io
Siamo un Giudice solo: ella è Sovrana
Or che in lacci di Sposo a lei mi stringo.
Ezio. (Donna infedel!)
Ful. (Potessi dir che fingo.)
Val. Ezio, m'ascolta, e a moderare impara
Per poco almeno il naturale orgoglio,
Che giovarti non può. Quì si cospira
Contro di me: del tradimento autore
Ti crede ogni un: di fellonia t'accusa
Il rifiuto d'Onoria, il troppo fasto
Delle vittorie tue, l'aperto scampo
Ad Attila permesso, il tuo geloso,
E temerario amor, le tue minacce,

Di

(a) *Siede alla destra di Valentiniano.* (b) *Nell' uscire vedendo Fulvia si ferma.*

Di cui tu ſai, che teſtimonio io ſono.
Penſa a ſcolparti, o a meritar perdono.

Maſsi. (Sorte non mi tradir.)

Ezio. Ceſare, in vero
Ingegnoſo è il preteſto. Ove s'aſconde
Coſtui che t'aſſalì? chi dell'inſidia
Autor mi afferma? accuſator tu ſei
Del figurato eccesſo,
Giudice, e teſtimonio a un tempo iſteſſo.

Ful. (Oh Dio! ſi perde.)

Val. [E ſoffrirò l'altero?]

Ezio. Ma il delitto ſia vero:
Perchè ſi appone a me? perchè d'Onoria
La deſtra ricuſai. Dunque ad Auguſto
Serbai la libertà col mio ſudore
Perchè a me la toglieſſe anche in amore?
E' d'Attila la fuga
Che mi convince reo. Dunque io dovea
Attila imprigionar, perchè d'Europa
Tutte le forze, e l'armi
Senza il timor, che le congiunge a noi,
Si volgeſſero poi contro l'Impero?
Cerca per queſte impreſe altro guerriero.
Son reo perchè conoſco
Qual io mi ſia, perchè di me ragiono.
L'alme vili a ſe ſteſſe ignote ſono.

Ful. (Partir poteſſi.)

Val. Un nuovo fallo è queſta
Temeraria difeſa. Altro t'avanza
Per tua diſcolpa ancor?

Ezio. Dissi abbastanza.
Cesare non curarti
Tutto il resto ascoltar ch' io dir potrei.
Val. Che diresti?
Ezio. Direi,
Che produce un Tiranno
Chi solleva un ingrato. Anche ai Sovrani
Direi, che desta invidia
De' sudditi il valor; che a te dispiace
D'essermi debitor; che tu paventi
In me que' tradimenti,
Che sai di meritar quando mi privi
D' un cor.....
Val. Superbo a questo eccesso arrivi?
Ful. (Ahimè!)
Val. Punir saprò......
Ful. Soffri se m' ami
Che Fulvia parta, i vostri sdegni irrita (*a*)
L' aspetto mio.
Val. No, non partir. Tu scorgi
Che mi sdegno a ragion. Siedi, e vedrai
Come un reo pertinace
A convincer m' accingo.
Ezio. (Donna infedel!)
Ful. (Potessi dir che fingo.) [*b*]
Massi. (Tutto fin' or mi giova.)
Val. Ezio tu sei
D' ogni colpa innocente. Invido Augusto
Di cotesta tua gloria il tutto à finto.
Solo

(a) *S' alza.* (b) *Torna a sedere.*

Solo un giudizio io chiedo
Dall'eccelſa tua mente. Al ſuo Sovrano
Contraſtando la Spoſa,
Il ſuddito è ribelle?

Ezio. E al ſuo vaſſallo
Che il prevenne in amor, quando la tolga;
Il Sovrano è tiranno?

Val. A quel che dici
Dunque Fulvia t'amò!

Ful. (Che pena!)

Val. A lui
Togli, o cara, un inganno, e dì s' io fui
Il tuo foco primiero,
Se l'ultimo ſarò: ſpiegalo.

Ful. E' vero. (*a*)

Ezio. Ah perfida, ah ſpergiura! a queſto colpo
Manca la mia coſtanza.

Val. Vedi, ſe t'ingannò la tua ſperanza. [*b*]

Ezio. Non trionfar di me: troppo ti fidi
D'una donna incoſtante. A lei la cura
Laſcio di vendicarmi: io mi luſingo
Che il proverai.

Ful. (Nè poſſo dir che fingo.)

Maſſi. (E Fulvia non ſi perde.)

Ezio. In queſto ſtato
Non conoſco me ſteſſo. In faccia a lei (*c*)
Mi ſi divide il cor. Pena maggiore,
Maſſimo, da che nacqui io non provai.

Ful. (Io mi ſento morir.) (*d*) H 3 *Val.*

(a) *A Valentiniano.* [b] *Ad Ezio.* (c) *Fulvia cava il fazzeletto.* (d) *S'alza piangendo, e vuol partire.*

Val. Fulvia, che fai?

Ful. Voglio partir, che a tanti ingiusti oltraggi
Più non resisto.

Val. Anzi t'arresta, e siegui
A punirlo così.

Ful. No, te ne priego,
Lascia, ch'io vada.

Val. Io no 'l consento. Afferma
Per mio piacer di nuovo,
Che sospiri per me, ch'io ti son caro,
Che godi alle sue pene....

Ful. Ma se vero non è, s' egli è il mio bene.

Val. Che dici?

Massi. (Ahimè!)

Ezio. Respiro.

Ful. E fino a quando
Dissimular dovrò? finsi fin'ora,
Cesare, per placarti. Ezio innocente
Salvar credei: per lui mi struggo, e sappi,
Ch' io non t'amo da vero, e non t'amai.
E se i miei labbri mai
Ch' io t' amo a te diranno,
Non mi credere, Augusto, allor t'inganno,

Ezio. O cari accenti!

Val. Ove son io! che ascolto!
Qual ardir? qual baldanza?

Ezio. Vedi, se t' ingannò la tua speranza. (*a*)

Val. Ah temerario, ah ingrata. Olà custodi (*b*)
Toglietemi d' innanzi

Quel

(a) *A Valentiniano.* (b) *S' alza.*

Quel traditor. Nel carcere piu orrendo
Serbatelo al mio ſdegno.

Ezio. Il tuo furor del mio trionfo è ſegno.
Chi piu di me felice? io cederei
Per queſta ogni vittoria.
Non t'invidio l'Impero,
Non ò cura del reſto,
E' trionfo leggiero
Attila vinto a paragon di queſto.
Ecco alle mie catene,
Ecco a morir m'invio.
Sì, ma quel core è mio: (*a*)
Sì, ma tu cedi a me.
Caro mio bene,
Addio.
Perdona a chi t'adora.
So che t'offeſi allora,
Che io dubitai di te. [*b*]

SCENA XIV.

Valentiniano, Maſſimo, e Fulvia.

Val. INgratiſſima Donna, e quando mai
Io da te meritai queſta mercede?
Vedi, amico, qual fede
La tua figlia mi ſerba?

Maſſ. Indegna, e dove
Imparaſti a tradir? così del padre

(a) *A Valentiniano.* (b) *Parte con le guardie.*

La fedeltade imiti? e quando avesti
Questi esempj da me?

Ful. Lasciami in pace,
Padre, non irritarmi: è sciolto il freno,
Se m'insulti dirò....

Massi. Taci, o il tuo sangue.

Val. Massimo, ferma; io meglio
Vendicarmi saprò; giacchè m'abborre
Già che le sono odioso,
Voglio per tormentarla esserle sposo.

Ful. Non lo sperar.

Val. Ch'io non lo speri! infida,
Non sai quanto potrò.....

Ful. Potrai svenarmi,
Ma per farmi temer debole or sei.
An vinto ogni timore i mali miei.
La mia costanza
Non si sgomenta,
Non à speranza,
Timor non à.
Son giunta a segno,
Che mi tormenta
Piu del tuo sdegno
La tua pietà. [a]

S C E N A XV.

Valentiniano, e Massimo.

Massi.(OR giova il simular.) No, non fia vero
Che per vergogna mia viva costei.
Cesare io corro a lei, Vo-

(a) *Parte.*

Voglio passarle il cor.
Val. T'arresta, amico.
S'ella muore, io non vivo; ancor potrebbe
Quell' ingrata pentirsi.
Massi. Al tuo comando
Con pena ubbidirò. Troppo a punirla
Il dover mi consiglia.
Val. Perchè simile a te non è la figlia?
Massi. Col volto ripieno
Di tanto rossore
Piu calma nel seno,
Piu pace non ò.
Oh quanti diranno,
Che il perfido inganno
Dal suo genitore
La figlia imparò. [a]

SCENA XVI.

Valentiniano.

SDegno, amor, gelosia, cure d'Impero,
Che volete da me? nemico, e amante,
E timido, e sdegnato a un punto io sono,
E intanto non punisco, e non perdono.
Ah lo so ch'io dovrei
Obbliar quell'ingrata. Ella è cagione
D'ogni sventura mia. Ma di tentarlo
Nè pure ardisco: e da una forza ignota

Così

(a) *Parte.*

Così mi ſento oppreſſo,
Che non deſio di ſuperar me ſteſſo.
Che mi giova Impero, e Soglio
S'io non voglio
Uſcir d'affanni;
S'io nutriſco i miei tiranni
Negli affetti del mio cor?
Che infelice al mondo io ſia,
Lo conoſco, è colpa mia:
Non è colpa dello ſdegno,
Non è colpa dell'amor.

Fine dell'Atto Secondo.

AT-



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Atrio delle Carceri con cancelli di ferro in prospetto, che conducono a diverse prigioni con guardie a vista sulla porta de' detti cancelli.

Onoria, indi Ezio con catene.

Ono. EZIO quì venga. E' questa gemma il segno (*a*)
Del Cesareo volere. Il suo periglio
Mi fa piu amante, e la pietà ch' io sento
Nel vederlo infelice
Tal fomento è all'amor, ch' io non so come
Si forma nel mio petto
Di due diversi affetti un solo affetto.
Eccolo! oh come altero,
Come lieto s'avanza!
O quell'alma è innocente; o non è vero,
Che immagine dell'alma è la sembianza. (*b*)
Ezio. Questi del tuo germano
Son, Principessa, i doni. Avresti mai (*c*)
Potuto immaginarlo? In pochi istanti

Tutto

(a) *Alla guardia, che parte.* (b) *Si apre uno de' cancelli, dal quale esce Ezio, restando le due guardie presso al detto cancello.* (c) *Mostrando le catene.*

Tutto cangiò per me. Cinto d'allori
Del giorno al tramontar tu mi vedesti:
E poi co i lacci intorno
Tu mi rivedi all'apparir del giorno.

Ono. Ezio, qualunque nasce, alle vicende
Della sorte è soggetto; il primo esempio
Dell' incostanza sua, Duce, non sei.
L' ingiustizia di lei
Tu potresti emendar: per mia richiesta
Cesare l' ira sua tutta abbandona,
T' ama, ti vuole amico, e ti perdona,

Ezio. E il crederò?

Ono. Si: nè domanda Augusto
Altra emenda da te, che il suo riposo.
Del tentativo ascoso
Scopri le trame; e appieno
Libero sei. Può domandar di meno?

Ezio. Non è poca richiesta; ei vuol ch' io stesso
M' accusi per timore: ei vuole a prezzo
Dell' innocenza mia
Generoso apparir; sa la mia fede,
Prova rossor nell' oltraggiarmi a torto,
Perciò mi vuole, o delinquente, o morto.

Ono. Dunque con tanto fasto
Lo sdegno suo giustificar non dei.
E se innocente sei, placide, umili
Sian le tue scuse: a lui favella in modo,
Che non possa incolparti,
Che non abbia coraggio a condannarti.

Ezio. Onoria, per salvarmi

Ad

Ad esser vile io non appresi ancora.

Ono. Ma sai, che corri a morte?

Ezio. E ben si mora.
Non è il peggior de' mali
Al fin questo morir: ci toglie almeno
Dal commercio de' rei.

Ono. Pensar dovresti,
Che per la patria tua poco vivesti.

Ezio. Il viver si misura
Dall' opre, e non dai giorni. Onoria, i vili
Inutili a ciascuno, a se mal noti,
Cui non scaldò di bella gloria il foco,
Vivendo lunga età, vissero poco.
Ma coloro, che vanno
Per l' orme, ch' io segnai,
Vivendo pochi dì, vivono assai.

Ono. Se di te non ài cura,
Abbila almen di me.

Ezio. Che dici?

Ono. Io t' amo,
Piu tacerlo non so; quando mi veggo
A perderti vicina, i torti obblìo,
Ed è poca difesa
Alla mia debolezza il fasto mio.

Ezio. Onoria, e tu sei quella,
Che umiltà mi consigli? in questa guisa
Insuperbir mi fai. Potessi almeno,
Come i tuoi pregi ammiro, amarti ancora.
Deh consenti, ch' io mora: Ezio piagato
Per altro stral ti viverebbe ingrato.

Ono.

Ono. Viva ingrato, mi renda
D'ogni ſperanza priva,
Mi ſprezzi pur, mi ſia crudel; ma viva.
E ſe pur la tua vita
Abborriſci così perchè m' è cara,
Cerca almeno una morte,
Che ſia degna di te. Coll' armi in pugno
Mori vincendo, onde t' invidj il mondo,
Non ti compianga.
Ezio. O in carcere, o fra l' armi
Ad altri inſegnarò come ſi mora.
Farò invidiarmi in queſto ſtato ancora.
Guarda pria, ſe in queſta fronte
Trovi ſcritto
Alcun delitto,
E dirai, che la mia ſorte
Deſta invidia, e non pietà.
Bella prova è d' alma forte
L' eſſer placida, e ſerena,
Nel ſoffrir l' ingiuſta pena
D' una colpa, che non à. (*a*)

SCENA II.

Onoria, poi Valentiniano.

Ono. OH Dio, ch'il crederebbe? al fato eſtremo
Egli lieto s' appreſſa, io gelo, e tremo.
Val. E ben, da quel ſuperbo

Che

(a) *Parte con guardie.*

Che ottenesti, o Germana?

Ono. Io nulla ottenni.

Val. Già lo predissi: eh si punisca. Omai
E' viltade il riguardo.

Ono. E pur non posso
Crederlo reo; d'alma innocente è segno
Quella sua sicurezza.

Val. Anzi è una prova
Del suo delitto. Il traditor si fida
Nell'aura popolar. Vuò che s' uccida.

Ono. Meglio ci pensa: Ezio è peggior nemico
Forse estinto, che vivo..

Val. E che far deggio?

Ono. Cerca vie di placarlo: il suo segreto
Sveller da lui senza rigor procura.

Val. E qual via non tentai?

Ono. La piu sicura.
Ezio per quel ch'io vedo
E' debole in amor: per questa parte
Assalirlo conviene. Ei Fulvia adora.
Offrila all'amor suo, cedila ancora.

Val. Quanto è facile Onoria
A consigliare altrui fuor del periglio.

Ono. Signor nel mio consiglio io ti propongo
Un esempio a seguir. Sappi che amante
Io sono al par di te, nè perdo meno.
Fulvia è la fiamma tua, per Ezio io peno.

Val. E l' ami?

Ono. Sì. Nel consigliarti or vedi
Se facile son io, come tu credi.

Val.

Val. Ma troppo ad eseguir duro consiglio
Mi proponi, o Germana.
Ono. Il tuo coraggio,
La tua virtù faccia arrossir la sorte.
Una donna t' insegna ad esser forte.
Val. Oh Dio.
Ono. Vinci te stesso, i tuoi vassalli
Apprendano qual sia
D' Augusto il cor ....
Val. Non piu, Fulvia m' invia.
Facciasi questo ancor. Se tu sapessi
Che sforzo è il mio, quanto il cimento è duro,
Ono. Dalla mia pena il tuo dolor misuro.
Ma soffrilo. Nel duolo
Pur è qualche piacer non esser solo.
Peni tu per un' ingrata,
Un ingrato adoro anch' io:
E' il tuo fato eguale al mio,
E' nemico ad ambi amor.
Ma s' io nacqui sventurata,
Se per te non v' è speranza,
Sia compagna la costanza
Come è simile il dolor. [a]

SCE-

(a) Parte.

SCENA III.

Valentiniano, indi Varo.

Val. OLà Varo si chiami. A questo eccesso, (*a*)
Della clemenza mia, se il reo non cede,
Un momento di vita
Piu lasciargli non vuò.
Varo. Cesare.
Val. Ascolta.
Disponi i tuoi piu fidi
Di questo loco in su l'oscuro ingresso.
E se al mio fianco appresso
Ezio non è, s' io non gli son di guida
Quando uscir lo vedrai; fa che s' uccida.
Varo. Ubbidirò. Ma sai
Qual tumulto destò d' Ezio l'arresto?
Val. Tutto m' è noto: a questo
Già Massimo provvede.
Varo. E' ver, ma temo ....
Val. Eh taci, adempi il cenno, e fa che il colpo
Cautamente succeda.
Udisti?
Varo. Intesi. (*b*)
Val. Il prigionier quì rieda. (*c*)
Tacete o sdegni miei, l'odio sepolto
Resti nel cor, non comparisca in volto.

(a) *Una comparsa esce, e parte.* (b) *Parte.* (c) *Alle guardie de' cancelli.*

Colle procelle in ſeno
Sembri tranquillo il mar,
E un zefiro ſereno
Col placido ſpirar
Finga la calma.
Ma ſe quel cor ſuperbo
L'iſteſſo ancor ſarà,
Vi laſcio in libertà
Sdegni dell'alma.

SCENA IV.

Maſsimo, e detto.

Maſsi. SIgnor, tutto ſedai: d'Ezio la morte
A tuo piacere affretta.
Roma t'applaude, ogni fedel l'aſpetta.
Val. Ma che vuoi: mi ſi dice
Che un barbaro, che un'empio,
Che un incauto ſon io. Gli eſempi altrui
Seguitar mi conviene.
Maſsi. Come? perchè?
Val. T'accheta, Ezio già viene.

SCENA V.

Ezio incatenato esce da i cancelli, e detti.

Massi. CHI mai lo consigliò!
Ezio. Dal carcer mio
Richiamato io credei
D' incamminarmi ad un supplicio ingiusto,
Ma n' incontro un peggior, rivedo Augusto.
Val. (Che audace!) Ezio, fra noi
Piu d' odio non si parli. Io vengo, amico,
Il mio rigor detesto,
E voglio ....
Ezio. Io so che vuoi, m' è noto il resto.
Onoria ti prevenne, il tutto intesi;
S' altro a dirmi non ài
Torno alla mia prigion, seco parlai.
Val. Non potea dirti Onoria
Quanto offrirti vogl' io.
Ezio. Lo so, me 'l disse,
Che la mia libertà, che il primo affetto,
Che l' ammistà d' Augusto i doni sono.
Val. Ma non disse il maggior.

SCENA VI.

Fulvia, e detti.

Val. VEdi qual dono. (*a*)
Ezio. Fulvia!
Maſſ. (Che mai ſarà ? l' alma s' agghiaccia .)
Ful. Da Fulvia che ſi vuol ?
Val. Che aſcolti, e taccia.
Ti ſorprende l' offerta . Ella è sì grande (*b*)
Che crederla non ſai, ma temi in vano:
La promiſi, l' affermo, ecco la mano.
Ezio. A qual prezzo però mi ſi concede
D' eſſerne poſſeſſor?
Val. Poco ſi chiede.
Tu ſei reo per amor: chi viſſe amante
Facilmente ti ſcuſa. Altro non bramo
Che un ingenuo parlar. Tutto il diſegno
Svelami, te ne priego, acciò non viva
Ceſare piu co' ſuoi timori intorno.
Ezio. Addio mia vita, alla prigione io torno.
Val. (E il ſoffro ?) [*c*]
Ful. (Ahimè.)
Val. Senti: e laſciar tu vuoi (*d*)
Oſtinato a tacer Fulvia, che tanto
Fedel ti corriſponde?
Parla. (nè meno il traditor riſponde.)

Maſsi.

(a) *Accennando Fulvia*. [b] *Ad Ezio*. (c) *A Fulvia*.
(d) *Ad Ezio*.

Massi. (Quanti perigli !)

Val. Ezio, m'ascolti ? intendi
Che parlo a te ? Son tali i detti miei
Che un reo come tu sei debba sprezzarli ?

Ezio. Quando parli così meco non parli.

Val. (Eh si risolva) olà custodi.

Ful. Ah prima
Lo sdegno tuo contro di me si volga. (*a*)

Val. Nè puoi tacere?(*b*)Il prigionier si sciolga.(*b*)

Ezio. Come!

Ful. (Che veggio !)

Massi. (O stelle !)

Val. Al fin conosco
Che innocente tu sei. Tanta costanza
Nel ricusar la sospirata Sposa
No, che un reo non avrebbe. Ezio, mi pento
Del mio rigore : emenderanno i doni
L' ingiuste offese de' sospetti miei.
Vanne, Fulvia è già tua, libero or sei.

Ful. (Felice me !)

Ezio. La prima volta è questa
Ch' io mi confondo, e con ragion. Chi mai
Un Monarca rivale a questo segno
Generoso sperò ! la tua diletta
Mi cedi, e non rammenti....

Val. Omai t'affretta.
Impaziente attende
Roma di rivederti : a lei ti mostra,
Dilegua il suo timor : tempo non manca

[a] *A Valentiniano*. [b] *A Fulvia*. (c) *Si tolgono le catene ad Ezio*.

A' reciprochi ſegni
Di affetto, e d'amiſtà.

Ezio. Del faſto mio
Or, Ceſare, arroſſiſco: e a tanto dono...

Val. Ezio, va pur, conoſcerai qual ſono.

Ezio. Se la mia vita
Dono è d'Auguſto,
Il freddo Scita,
L' Etiope aduſto
Al piè di Ceſare
Piegar farò.
Perchè germoglino
Per te gli allori,
Mi vedrai ſpargere
Nuovi ſudori,
Saprò combattere,
Morir ſaprò. (*a*)

SCENA VII.

Valentiniano, Fulvia, e Maſſimo.

Val. (VA pur, te n' avvedrai.)

Maſſi. [Perdo ogni ſpeme.]

Ful. Generoſo Monarca il Ciel ti renda
Quella felicità, che rendi a noi.
I beneficj tuoi
Sempre rammenterò. Laſcia, che intanto
Su quella auguſta mano un bacio imprima.

Val.

[a] *Parte.*

Val. No, Fulvia, attendi prima
Che ſia compito il dono: ancor non ſai
Quanto ogni voto avanza,
Quanto il dono è maggior di tua ſperanza.
Maſsi. Ceſare, che faceſti? ah queſta volta
T' ingannò la pietade.
Val. E pur vedrai,
Che giova la pietà, ch' io non errai.
Ogni cura, ogni tema
Terminata ſarà.
Maſsi. Qual pace acquiſti
Se torna in libertà?

SCENA VIII.

Varo, e detti.

Val. VAro eſeguiſti?
Varo. Eſeguito è il tuo cenno,
Ezio morì.
Ful. Come! che dici?
Varo. Al varco (*a*)
L' atteſero i miei fidi, ei venne, e prima
Che poteſſe temerne, il ſen trafitto
Si vide, ſoſpirò, cadde fra loro.
Maſsi. (O ſorte inaſpettata!)
Ful. Oh Dio! mi moro. [*b*]
Val. Corri, l'eſangue ſpoglia
Naſcondi ad ogni ſguardo, ignota reſti

(a) *A Valentiniano.* (b) *Si appoggia ad una ſcena coprendoſi il volto.*

D' Ezio la morte ad ogni ſuo ſeguace.

Varo. Sarà legge il tuo cenno (*a*)

Val. E Fulvia tace?

Ora è tempo che parli: e perchè mai

Generoſo Monarca or non mi dice?

Ful. Ah tiranno! io vorrei .... Spoſo infelice. (*b*)

Maſſi. Un primo sfogo al ſuo dolore ingiuſto

Laſcia, o Signor.

SCENA IX.

Onoria, e detti.

Ono. Liete novelle Auguſto.

Val. Che reca Onoria? il volto ſuo ridente

Felicità promette.

Ono. Ezio è innocente.

Val. Come?

Ono. Emilio parlò. L'empio miniſtro

Nelle mie ſtanze io ritrovai celato,

Già vicino a morir.

Maſſi. (Son diſperato.)

Val. Nelle tue ſtanze?

Ono. Sì. Da te ferito

La ſcorſa notte ivi s'aſcoſe. Inteſi

Dal labbro ſuo, ch'Ezio è innocente: Auguſto,

Non mentiſce chi muore.

Val. E l'alma rea,

Che gli commiſe il colpo.

Al-

(a) *Parte.* (b) *Piange.*

Almen ti palesò?

Ono. Mi disse: è quella,
Che a Cesare è piu cara; e che da lui
Fu oltraggiata in amor.

Val. Ma il nome?

Ono. Emilio
A dirlo si accingea: tutta su i labbri
L'anima fuggitiva egli raccolse,
Ma l'estremo sospiro il nome involse.

Val. O sventura!

Massi. (O periglio!)

Ful. Or dì, Tiranno, (*a*)
S'era infido il mio Sposo?
Se fu giusto il punirlo? or che mi giova,
Che tu il pianga innocente? or chi la vita
Empio gli renderà?

Ono. Fulvia, che dici?
Ezio morì!

Ful. Sì, Principessa: ah fuggi
Dal barbaro germano: egli è una fiera,
Che si pasce di sangue,
E di sangue innocente. Ogni un si guardi,
Egli à vinto i rimorsi, orror non sente
Della sua crudeltà, gloria non cura:
Pur la tua vita, Onoria, è mal sicura,

Ono. Ah inumano! e potesti....

Val. Onoria, oh Dio!
Non insultarmi; io lo conosco, errai.
Ma di pietà son degno

Piu

(a) *Parte.*

Piu che d' accuſe. Il mio timor conſiglia.
Son queſti i miei piu cari: in qual di loro
Cercherò il traditor, s' io non gli offeſi?

Ono. Chi mai non offendeſti? il tuo penſiero
Il paſſato raccolga, e non ſi ſcordi
Di Maſſimo la Spoſa, i folli amori,
L' inſidiata oneſtà.

Maſsi. [Come ſalvarmi!]

Val. E dovrò figurarmi
Che i beneficj miei meno ei rammenti,
Che un giovanil traſporto?

Ono. E ancor non ſai
Che l' offenſore obblìa,
Ma non l' offeſo i ricevuti oltraggi?

Ful. (Ecco il Padre in periglio.)

Val. Ah che pur troppo
Tu dici il ver, ma che farò?

Ono. Conſigli
Or pretendi da me? ſe foſti ſolo
Ah fabbricarti il danno;
Solo al riparo tuo penſa, o Tiranno. (*a*)

SCENA X.

Valentiniano, Maſsimo, e Fulvia.

Maſsi. Ceſare alla mia fede
Troppo ingrato ſei tu, ſe ne ſoſpetti.

Val. Ah che d' Onoria ai detti

Dal

[a] *Parte.*

Dal mio ſonno io mi deſto.
Maſſimo, di ſcolparti il tempo è queſto.
Finchè il reo non ſi trova,
Il reo ti crederò.

Maſſi. Perchè? qual fallo?
Sol perchè Onoria il dice........
Che ingiuſtizia è la tua! ....

Ful. (Padre infelice!)

Val. Giuſto è il timor. Diſſe morendo Emilio
Che il traditor m' è caro,
Che io l' offeſi in amor: tutto conviene
Maſſimo a te. Se tu innocente ſei,
Penſa a provarlo; aſſicurarmi intanto
Di te vogl' io.

Ful. (M' aſſiſta il Ciel.)

Val. Qual altro
Inſidiar mi potea?
Olà.

Ful. Barbaro, aſcolta: io ſon la rea.
Io commiſi ad Emilio
La morte tua, quella ſon io, che tanto
Cara ti fui per mia fatal ſventura.
Io, perfido, ſon quella
Che oltraggiaſti in amor, quando ad Onoria
Offriſti il mio conſorte. Ah ſe nemici
Non eran gl' aſtri a' deſiderj miei,
Vendicata ſarei,
Regnarebbe il mio ſpoſo, il Mondo, e Roma
Non gemerebbe oppreſſa
Da un cor tiranno, e da una deſtra imbelle.

Oh ſognate ſperanze! oh avverſe Stelle!
Maſsi. (Ingegnoſa pietade!)
Val. Io mi confondo.
Ful. [Il genitor ſi ſalvi, e pera il Mondo,]
Val. Tradimento sì reo penſar poteſti?
Eſeguirlo? vantarlo?
Ful. Ezio innocente
Morì per colpa mia; non vuò che mora
Innocente per Fulvia il padre ancora.
Val. Maſſimo è fido almeno?
Maſsi. Adeſſo, Auguſto,
Colpevole ſon io; ſe quell' indegna
Tanto obbliar la fedeltà poteo,
Nell' error della figlia il padre è reo:
Puniſcimi, aſſicura
I giorni tuoi col mio morir. Potrebbe
Il naturale affetto,
Che per la prole in ogni petto eccede,
Del padre un dì contaminar la fede.
Val. A ſuo piacer la ſorte
Di me diſponga, io m' abbandono a lei.
Son ſtanco di temer. Se tanto affanno
La vita à da coſtar, no, non la curo.
Nelle dubbiezze eſtreme
Per mancanza di ſpeme io m' aſſicuro.
Per tutto il timore
Perigli m' addita.
Si perda la vita,
Finiſca il martire.
E' meglio morire,
Che viver così.

La

La vita mi ſpiace,
Se il fato nemico
La ſpeme, la pace,
L'amante, l'amico
Mi toglie in un dì. (a)

SCENA XI.

Maſsimo, e Fulvia.

Maſſ. PArtì una volta. Io per te vivo, o figlia,
Io reſpiro per te. Con quanta forza
Celai fin' or la tenerezza? ah laſcia,
Mia ſpeme, mio ſoſtegno
Cara difeſa mia, che alfin t'abbracci. (b)
Ful. Vanne padre crudel.
Maſsi. Perchè mi ſcacci?
Ful. Tutte le mie ſventure
Io riconoſco in te. Baſta ch'io ſeppi
Per ſalvarti accuſarmi,
Vanne, non rammentarmi
Quanto per te perdei,
Qual ſon io per tua colpa, e qual tu ſei.
Maſsi. E contraſtar pretendi
Al grato genitor queſto d'affetto
Teſtimonio verace?
Vieni..... (c)
Ful. Ma per pietà laſciami in pace.
Se grato eſſermi vuoi, ſtringi quel ferro,
Sve-

(a) *Parte.* (b) *Vuole abbracciar Fulvia.* (c) *Come ſopra.*

Svenami, o genitor. Questa mercede
Col pianto in su le ciglia
Al padre che salvò, chiede la figlia.
Massi. Tergi l'ingiuste lagrime,
Dilegua il tuo martiro,
Che s'io per te respiro,
Tu regnerai per me.
Di raddolcirti io spero
Questo penoso affanno
Col dono d'un Impero,
Col sangue d'un tiranno,
Che delle nostre ingiurie
Punito ancor non è. (*a*)

SCENA XII.

Fulvia.

Ful. Misera dove son! l'aure del Tebro
Son queste ch'io respiro?
Per le strade m'aggiro
Di Tebe, e d'Argo? o dalle greche sponde
Di tragedie feconde
Le domestiche furie
Vennero a questi lidi
Della prole di Cadmo, e degl'Atridi?
Là d'un Monarca ingiusto
L'ingrata crudeltà m'empie d'orrore.
D'un padre traditore
Quà

(a) *Parte.*

Quà la colpa m'agghiaccia:
E lo ſpoſo innocente ò ſempre in faccia.
Oh immaggini funeſte!
Oh memorie! Oh martiro!
Ed io parlo infelice! ed io reſpiro?
Ah non ſon io, che parlo
E', il barbaro dolore,
Che mi divide il core,
Che delirar mi fa.
Non cura il Ciel tiranno
L'affanno,
In cui mi vedò:
Un fulmine gli chiedo,
E un fulmine non à. (*a*)

SCENA XIII.

Campidoglio antico con Popolo. Maſſimo ſenza manto conſeguito, poi Varo.

Maſſi. INorridiſci o Roma!
D'Attila lo ſpavento, il Duce invitto,
Il tuo liberator cadde trafitto.
E chi l'ucciſe? ah l'omicida ingiuſto
Fu l'invidia d'Auguſto. Ecco in qual guiſa
Premia un Tiranno. Or che farà di noi
Chi tanto merto opprime? ah vendicate
Romani, il voſtro Eroe: la gloria antica
Rammentatevi omai; da un giogo indegno
Libe-

(a) *Parte*.

Liberate la patria, e difendete
Da i vicini perigli
L'onor, la vita, e le conforti, e i figli *(a)*

Varo. Maſſimo, ferma: e qual deſio ribelle,
Qual furor ti conſiglia?

Maſſi. Varo, t'accheta, o al mio penſier t'appiglia.
Chi vuol ſalva la Patria, *(b)*
Stringa il ferro, e mi ſiegua, ecco il ſentiero, *(c)*
Onde avrà libertà Roma, e l'Impero. *(d)*

Varo. Che indegno! egli la morte
D'un innocente affretta,
E poi Roma ſolleva alla vendetta.
Va pur, forſe il diſegno
A chi lo meditò ſarà funeſto?
Va traditor. Ma qual tumulto è queſto! *(e)*
Già riſonar d'intorno
Al Campidoglio io ſento
Di cento voci, e cento
Lo ſtrepito guerrier.
Che fo? ſi vada, e ſia
Stimolo all'alma mia
Il debito d'amico,
Di ſuddito il dover. [*f*]

SCE-

(a) *In atto di partire.* (b) *Tutti ſnudan la ſpada.* [c] *Accennando il Campidoglio.* [d] *Parte ſeguito da tutti verſo il Campidoglio.* (e) *S'ode breviſſimo ſtrepito di Trombe, e Timpani, e di tutti gli ſtromenti dell'Orcheſtra.* (f) *Parte.*

SCENA XIV.

Si vedono scendere dal Campidoglio combattendo le guardie Imperiali coi sollevati. Siegue zuffa, quale terminata esce Valentiniano senza manto con spada rotta difendendosi da due congiurati, e poi Massimo con spada, indi Fulvia.

Val. AH traditori. Amico, (*a*)
Soccorri il tuo Signor.
Massi. Fermate. Io voglio
Il Tiranno svenar.
Ful. Padre, che fai? (*b*)
Massi. Punisco un empio,
Val. E' questa
Di Massimo la fede?
Massi. Assai fin'òra
Finsi con te. Se il mio comando Emilio
Mal'eseguì, per questa man cadrai.
Val. Ah iniquo!
Ful. Al sen d'Augusto
Non passerà quel ferro,
Se me di vita il genitor non priva.
Massi. Cesare morirà.

[a] *A Massimo.* (b) *Fulvia si frapone.*

SCENA ULTIMA.

Ezio, e Varo con spade nude, Popolo, e Soldati, indi Onoria, e detti.

Ezio, e Varo. Cesare viva.
Ezio!
Val. Che veggo!
Massi. Oh sorte! (*a*)
Ono. E' salvo Augusto?
Val. Vedi chi mi salvò. (*b*)
Ono. Duce, qual nume
Ebbe cura di te? (*c*)
Varo. Di Varo amico
Il zelo, e la pietà.
Val. Come!
Varo. Eseguita
Finsi di lui la morte. Io t' ingannai,
Ma in Ezio il tuo liberator serbai.
Ful. Provida infedeltà!
Ezio. Permette il Cielo.
Che tu debba i tuoi giorni,
Cesare, a questa mano,
Che credesti infedel. Vivi; io non curo
Maggior trionfo; e se ti resta ancora,
Per me qualche dubbiezza in mente accolta,
Eccomi prigioniero un altra volta.
Val. Anima grande! eguale

Sola-

[a] *Getta la spada*. (b) *Accenna Ezio*. [c] *Ad Ezio*.

Solamente a te ſteſſa. In queſto ſeno
Della mia tenerezza,
Del pentimento mio ricevi un pegno.
Eccoti la tua ſpoſa. Onoria al nodo
D'Attila ſi prepari: io ſo che lieta
La tua man generoſa a Fulvia cede.

Ono. E' poco il ſacrificio a tanta fede.

Ezio. Oh contento!

Ful. Oh piacer!

Ezio. Concedi, Auguſto,
La ſalvezza di Varo,
Di Maſſimo la vita ai noſtri prieghi

Val. A tanto Interceſſor nulla ſi nieghi.

Coro. Della vita nel dubbio cammino
Si ſmarriſce l'umano penſier.
L' innocenza è quell'aſtro divino,
Che riſchiara fra l'ombre il ſentier.

IL FINE.

LA DIDONE
ABBANDONATA
ARGOMENTO.



Idone Vedova di Sicheo, dopo esserle stato ucciso il marito da Pigmalione suo fratello Re di Tiro, fuggì con immense ricchezze in Africa, dove comperato sufficiente terreno, edificò Cartagine. Fu ivi richiesta in moglie da molti, e particolarmente da Iarba Re de' Mori, e sempre ricusò, dicendo, voler serbar fede al cenere dell' estinto consorte. Intanto Enea Trojano, essendo stata distrutta la sua Patria da' Greci, mentre andava in Italia, fu portato da una tempesta nelle sponde dell' Africa, e ricevuto, e ristorato da Didone, la quale ardentemente se ne invaghì; ma mentre egli compiacendosi dell' affetto della medesima, si tratteneva in Cartagine, fu dagli Dei comandato, che abbandonasse quel Cielo, e che proseguisse il suo cammino verso Italia, dove gli promettevano, che dovea risorgere una

nuova Troja. Egli partì, e Didone disperatamente, dopo avere in vano tentato di trattenerlo, si uccise. Tutto ciò si à da Virgilio, il quale con un felice anacronismo unisce il tempo della fondazione di Cartagine agli errori di Enea. Da Ovidio nel terzo libro de' Fasti si raccoglie, che Iarba s' impadronisse di Cartagine dopo la morte di Didone; e che Anna sorella della medesima (la quale chiameremo Selene) fosse occultamente anch' ella invaghita di Enea.

Per comodità della rappresentazione si finge, che Iarba, curioso di veder Didone, s' introduca in Cartagine come Ambasciadore di se stesso sotto nome di Arbace.

La Scena si finge in Cartagine.

PERSONAGGI.

DIDONE Regina di Cartagine, amante di ENEA.

IARBA Re de' Mori sotto nome d' Arbace.

SELENE Sorella di Didone, e amante occulta di Enea.

ARASPE confidente di Iarba, ed amante di Selene.

OSMIDA Confidente di Didone.

DEL-



DELLA DIDONE ABBANDONATA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Luogo magnifico destinato per le publiche udienze con trono da un lato. Veduta in prospetto della Città di Cartagine, che sta in atto edificandosi.

Enea, Selene, Osmida.

Enea. O Principessa, amico,
Sdegno non è, non è timor che muove
Le frigie vele, e mi trasporta altrove.
So, che m'ama Didone,
[Pur troppo il so] nè di sua fè pavento;

L' adoro, e mi rammento
Quanto fece per me; non ſono ingrato.
Ma, ch' io di nuovo eſponga
All' arbitrio dell' onde i giorni miei
Mi preſcrive il deſtin, voglion gli Dei.
E ſon sì ſventurato,
Che ſembra colpa mia quella del fato.

Sel. Se cerchi al lungo error riposo, e nido,
Te l' offre in queſto lido
La germana, il tuo merto, e il noſtro zelo.

Enea. Riposo ancor non mi concede il Cielo.

Sel. Perchè?

Oſm. Con qual favella
I lor voler ti paleſaro i numi?

Enea. Oſmida, a queſti lumi
Non porta il ſonno mai ſuo dolce obblio,
Che il rigido ſembiante
Del genitor non mi dipinga innante.
Figlio (ei dice, e l' aſcolto) ingrato figlio,
Queſt' è d' Italia il regno,
Che acquiſtar ti commiſe Apollo, ed io?
L' Aſia infelice aſpetta,
Che in un altro terreno
Opra del tuo valor Troja rinaſca.
Tu 'l prometteſti, Io nel momento eſtremo
Del viver mio la tua promeſſa inteſi,
Allor, che ti piegaſti
A baciar queſta deſtra, e me 'l giuraſti.
E tu fra tanto ingrato
Alla patria, a te ſteſſo, al genitore

Quì

Quì nell' ozio ti perdi, e nell' amore?
Sorgi, de' legni tuoi
Tronca il canape reo, sciogli le sarte.
Mi guarda poi con torvo ciglio, e parte.

Sel. Gelo d' orror. (*a*)

Osm. (Quasi felice io sono:
Se parte Enea manca un rivale al trono.)

Sel. Se abbandoni il tuo bene
Morrà Didone, (e non vivrà Selene.)

Osm. La Reina s' appressa.

Enea. (Che mai dirò?)

Sel. (Non posso
Scoprire il mio tormento.)

Enea. (Difenditi mio core, ecco il cimento.)

SCENA II.

Didone con seguito, e detti.

Did. ENEA d' Asia splendore,
Di Citerea soave cura, e mia;
Vedi come a momenti
Del tuo soggiorno altera
La nascente Cartago alza la fronte.
Frutto de' miei sudori
Son quegli archi, que' templi, e quelle mura;
Ma de' sudori miei
L' ornamento piu grande Enea tu sei.
Tu non mi guardi, e taci? in questa guisa

Con

(a) *Dal fondo della Scena comparisce Didone con seguito.*

Con un freddo ſilenzio Enea m' accoglie?
Forſe già dal tuo core
Di me l' immago à cancellata amore?
Enea. Didone alla mia mente
(Il giuro a tutti i Dei) ſempre è preſente.
Nè tempo, o lontananza
Potrà ſparger d' obblio
(Queſto ancor giuro ai numi) il foco mio.
Did. Che proteſte! Io non chiedo
Giuramenti da te; perch' io ti creda
Un tuo ſguardo mi baſta, un tuo ſoſpiro.
Oſm. (Troppo s' inoltra.)
Sel. [Ed io parlar non oſo.]
Enea. Se brami il tuo ripoſo
Penſa alla tua grandezza,
A me piu non penſar.
Did. Che a te non penſi?
Io che per te ſol vivo, io che non godo
I miei giorni felici
Se un momento mi laſci?
Enea. Oh Dio, che dici!
E qual tempo ſceglieſti! ah troppo, troppo
Generoſa tu ſei per un ingrato.
Did. Ingrato Enea! perchè? dunque nojoſa
Ti ſarà la mia fiamma.
Enea. Anzi giammai
Con maggior tenerezza io non t' amai.
Ma.....
Did. Che?
Enea. La Patria, il Cielo...

Did.

Did. Parla.

Enea. Dovrei.... ma no.....
L'amor... oh Dio, la fe...
Ah che parlar non so, (*a*)
Spiegalo tu per me. (*b*)

SCENA III.

Didone, Selene, e Osmida.

Did. PArte così, così mi lascia Enea?
Che vuol dir quel silenzio? In che son rea?

Sel. Ei pensa abbandonarti.
Contrastano quel core,
Nè so chi vincerà, gloria, ed amore.

Did. E' gloria abbandonarmi?

Osm. (Si deluda) Regina
Il cor d' Enea non penetrò Selene.
Ei disse, è ver, che il suo dover lo sprona
A lasciar queste sponde,
Ma col dover la gelosia nasconde.

Did. Come?

Osm. Fra pochi istanti
Dalla Reggia de' Mori
Quì giunger dee l'ambasciador Arbace,

Did. Che perciò?

Osm. Le tue nozze
Chiederà il Re superbo, e teme Enea,
Che tu ceda alla forza, e a lui ti doni,

Per-

(a) *Ad Osmida.* (b) *Parte.*

Perciò così partendo
Fugge il dolor di rimirarti.

Did. Intendo.
S' inganna Enea, ma piace
L' inganno all' alma mia.
So, che nel noſtro core
Sempre la geloſia figlia è d' amore.

Sel. Anch' io lo ſo.

Did. Ma non lo ſai per prova.

Oſm. (Così contro un rival l' altro mi giova)

Did. Vanne amata germana,
Dal cor d' Enea ſgombra i ſoſpetti, e digli
Che a lui non mi torrà ſe non la morte.

Sele [A queſto ancor, tu mi condanni, o ſorte!]
Dirò, che fida ſei,
Su la mia fè ripoſa;
Sarò per te pietoſa,
(Per me crudel ſarò.)
Sapranno i labbri miei
Scoprirgli il tuo deſio.
(Ma la mia pena, oh Dio,
Come naſconderò!) (*a*)

SCENA IV.

Didone, e Oſmida.

Did. VEnga Arbace qual vuole,
Supplice, o minaccioſo, ei viene invano,
In

(a) *Parte.*

In faccia a lui pria che tramonti il Sole
Ad Enea mi vedrà porger la mano.
Solo quel cor mi piace.
Sappialo Iarba.

Osm. Ecco s' appressa Arbace.

SCENA V.

Iarba sotto nome d' Arbace, ed Araspe con seguito de' Mori: Comparse, che conducono Tigri, Leoni, e portano altri doni per presentare alla Regina, e detti.

Mentre Didone servita da Osmida va su 'l trono, fra loro non intesi dalla medesima dicono.

Aras. Vedi mio Re.....

Iar. T' accheta.
Fin che dura l' inganno
Chiamami Arbace, e non pensare al trono,
Per ora io non son Iarba, e Re non sono,
Didone, il Re de' Mori
A te de' cenni suoi
Me suo fedele apportator destina.
Io te l' offro qual vuoi,
Tuo sostegno in un punto o tua ruina.
Queste, che miri intanto
Spoglie, gemme, tesori, uomini, e fere,
Che l' Africa soggetta a lui produce,
Pegni di sua grandezza in don t' invia.

Nel

Nel dono impara il donator qual sia.

Did. Mentr' io n' accetto il dono
Larga mercede il tuo Signor riceve:
Ma s' ei non è piu saggio,
Quel, ch'ora è don, può divenir omaggio.
(Come altiero è costui.) Siedi, e favella.

Aras. (Qual ti sembra o Signor?

Iar. Superba, e bella.)
Ti rammenta, o Didone
Qual da Tiro venisti, e qual ti trasse
Disperato consiglio a questo lido.
Del tuo germano infido
Alle barbare voglie, al genio avaro
Ti fu l' Africa sol schermo, e riparo.
Fu questo, ove s' innalza
La superba Cartago, ampio terreno,
Dono del mio Signor, e fu ....

Did. Col dono
La vendita confondi ....

Iar. Lascia pria ch' io favelli, e poi rispondi.

Did. [Che ardir?]

Osm. (Soffri.)

Iar. Cortese
Iarba il mio Re le nozze tue richiese,
Tu ricusasti, ei ne soffrì l' oltraggio,
Perchè giurasti allora,
Che al cener di Sicheo fede serbavi.
Or sa l' Africa tutta,
Che dall' Asia distrutta Enea quì venne,
Sa, che tu l' accogliesti, e sa che l' ami.

Nè

Nè ſoffrirà, che venga
A contraſtar gli amori
Un' avanzo di Troja al Re de' mori.

Did. E gli amori, e gli ſdegni
Fian del pari infecondi.

Iar. Laſcia pria, ch' io finiſca, e poi riſpondi.
Generoſo il mio Re di guerra invece
T' offre pace, ſe vuoi.
E in ammenda del fallo
Brama gli affetti tuoi, chiede il tuo letto,
Vuol la teſta d' Enea.

Did. Diceſti?

Iar. O' detto.

Did. Dalla Reggia di Tiro
Io venni a queſte arene
Libertade cercando, e non catene.
Prezzo de' miei teſori
E non già del tuo Re Cartago è dono.
La mia deſtra, il mio core
Quando a Iarba negai
D' eſſer fida allo ſpoſo allor penſai.
Or piu quella non ſon ....

Iar. Se non ſei quella ....

Did. Laſcia pria ch' io riſponda, e poi favella.
Or piu quella non ſon: variano i ſaggi
A ſeconda de' caſi i lor penſieri.
Enea piace al mio cor, giova al mio trono,
E mio ſpoſo ſarà.

Iar. Ma la ſua teſta..............

Did. Non è facil trionfo, anzi potrebbe

Coſtar

Coſtar molti ſudori
Queſt' avanzo di Troja al Re de' Mori.

Iar. Se il mio Signore irriti,
Verranno a farti guerra
Quanti Getuli, e quanti
Numidi, e Garamanti Africa ſerra.

Did. Pur che ſia meco Enea, non mi confondo.
Vengano a queſti lidi,
Garamanti, Numidi, Africa, e il mondo.

Iar. Dunque dirò . . .

Did. Dirai,
Che amoroſo no 'l curo,
Che no'l temo ſdegnato.

Iar. Penſa meglio, o Didone.

Did. O' già penſato. (*a*)
Son Regina, e ſono amante,
E l'impero io ſola voglio
Del mio ſoglio,
E del mio cor.
Darmi legge in van pretende
Chi l'arbitrio a me contende
Della gloria, e dell'amor.

SCENA VI.

Iarba, Oſmida, ed Araſpe.

Iar. ARaſpe alla vendetta. (*b*)

Araſ. Mi ſon ſcorta i tuoi paſſi.

Oſm.

(a) *Si levano da ſedere.* [b] *In atto di partire.*

Osm. Arbace aſpetta.
Iar. (Da me che bramerà?)
Osm. Poſſo a mia voglia
Libero favellar?
Iar. Parla.
Osm. Se vuoi
Io m'offro a' ſdegni tuoi compagno, e guida.
Didone in me confida,
Enea mi crede amico, e pendon l'armi
Tutte dal cenno mio. Molto potrei
A' tuoi diſegni agevolar la ſtrada.
Iar. Ma tu chi ſei?
Osm. Seguace
Della Tiria Regina, Oſmida io ſono.
In Cipro ebbi la cuna,
E il mio core è maggior di mia fortuna.
Iar. L'offerta accetto, e ſe fedel ſarai,
Tutto in mercè ciò che domandi, avrai.
Osm. Sia del tuo Re Didone, a me ſi ceda
Di Cartago l'Impero.
Iar. Io te'l prometto.
Osm. Ma chi ſa, ſe conſente
Il tuo Signore alla richieſta audace?
Iar. Promette il Re, quando promette Arbace.
Osm. Dunque . . .
Iar. Ogni atto innocente
Quì ſoſpetto eſſer può; ſerba i conſigli
A piu ſicuro loco, e piu naſcoſo.
Fidati. Oſmida è Re, ſe Iarba è ſpoſo.
Osm. Tu mi ſcorgi al gran diſegno

E al tuo ſdegno
Al tuo deſio,
L'ardir mio
Ti ſcorgerà.
Così rende il fiumicello,
Mentre lento
Il prato ingombra,
Alimento
All' arboſcello,
E per l'ombra
Umor gli dà. (*a*)

SCENA VII.

Iarba, Araſpe.

Iar. QUant'è ſtolto ſe crede
Ch'io gli abbia a ſerbar fede.
Araſ. Il prometteſti a lui.
Iar. Non merta fe, chi non la ſerba altrui,
Ma vanne amato Araſpe,
Ogn' indugio è tormento al mio furore.
Vanne; le mie vendette
Un tuo colpo aſſicuri. Enea s' uccida.
Araſ. Vado, e ſarà fra poco
Del ſuo, del mio valore
In aperta tenzone arbitro il fato.
Iar. No, t' arreſta. Io non voglio,
Che al caſo ſi commetta

L' o-

(a) *Parte.*

L'onor tuo, l'odio mio, la mia vendetta.
Improvviso l'assali, usa la frode.
Araf. Da me frode! Signor, suddito io nacqui,
Ma non già traditor. Dimmi ch'io vada
Nudo in mezzo agl'incendj, incontro all'armi,
Tutto farò. Tu sei
Signor della mia vita; in tua difesa
Non ricuso cimento.
Ma da me non si chiede un tradimento.
Iar. Sensi d'alma volgare; a me non manca
Braccio del tuo piu fido.
Araf. E come, oh Dei,
La tua virtude ....
Iar. Eh che virtù? nel mondo
O virtù non si trova,
O è sol virtù quel, che diletta, e giova.
Fra lo splendor del Trono
Belle le colpe sono,
Perde l'orror l'inganno,
Tutto si fa virtù.
Fuggir con frode il danno
Può dubitar se lice
Quell'anima infelice
Che nacque in servitù. (*a*)

(a) *Parte*.

SCENA VIII.

Araspe.

EMpio! l'orror, che porta
Il rimorſo d'un fallo anche felice,
La pace fra' diſaſtri
Che produce virtù come non ſenti?
O ſoſtegno del mondo
Degli uomini ornamento, e degli Dei,
Bella virtude il mio piacer tu ſei.
Se dalle ſtelle
Tu non ſei guida,
Fra le procelle
Dell'onda infida,
Mai per queſt'alma
Calma
Non v'è.
Tu m'aſſicuri ne' miei perigli.
Nelle ſventure tu mi conſigli,
E ſol contento
Sento
Per te. (*a*)

SCE-

(a) *Parte*.

SCENA IX.

Cortile.

Selene, Enea.

Enea. Già te 'l dissi, o Selene,
Male interpreta Osmida i sensi miei.
Ah piacesse agli Dei,
Che Dido fosse infida, o ch' io potessi
Figurarmela infida un sol momento;
Ma saper, che m' adora,
E doverla lasciar, questo è il tormento.
Sel. Sia qual vuoi la cagione,
Che ti sforza a partir: per pochi istanti
T' arresta almeno, e di Nettuno al tempio
Vanne: la mia germana
Vuol colà favellarti.
Enea. Sarà pena l' indugio.
Sel. Odila, e parti.
Enea. Ed a colei, che adoro
Darò l' ultimo addio?
Sel. [Taccio, e non moro.]
Enea. Piange Selene!
Sel. E come,
Quando parli così, non vuoi ch' io pianga?
Enea. Lascia di sospirar. Sola Didone
A' ragion di lagnarsi al partir mio.
Sel. Abbiam l' istesso cor Didone, ed io.

Enea. Tanto per lei t'affliggi?
Sel. Ella in me così vive,
Io così vivo in lei,
Che tutti i mali suoi son mali miei.
Enea. Generosa Selene, i tuoi sospiri
Tanta pietà mi fanno,
Che scordo quasi il mio nel vostro affanno.
Sel. Se mi vedessi il core,
Forse la tua pietà saria maggiore.

SCENA X.

Iarba, Araspe, e detti.

Iar. Tutta ò scorsa la Reggia,
Cercando Enea, nè ancor m' incontro in luì.
Aras. Forse quindi partì.
Iar. Fosse costui? (*a*)
Africano alle vesti ei non mi sembra.
Stranier dimmi chi sei? (*b*)
Aras. (Quanto piace quel volto agli occhi miei.) (*c*)
Enea. Troppo bella Selene ..... (*d*)
Iar. Olà non odi? (*e*)
Enea. Troppo ad altri pietosa .... [*f*]
Sel. Che superbo parlar! (*g*)
Aras. (Quanto è vezzosa!)
Iar. O palesa il tuo nome, o ch' io .... (*h*)

Enea.

(a) *Vedendo Enea.* (b) *Ad Enea.* (c) *Vedendo Selene.*
(d) *Guarda Iarba, e non risponde.* (e) *Ad Enea.* (f) *Come sopra.*
(g) *Guardando Iarba.* (h) *Ad Enea.*

Enea. Qual dritto
Ai tu di domandarne? a te che giova?
Iar. Ragione è il piacer mio.
Enea. Fra noi non s'usa
Di rispondere a' stolti. (*a*)
Iar. A questo acciaro ...... (*b*)
Sel. Su gli occhi di Selene
Nella Reggia di Dido un tanto ardire? (*c*)
Iar. Di Iarba al messaggiero
Sì poco di rispetto?
Sel. Il folle orgoglio
La Reina saprà.
Iar. Sappialo. Intanto
Mi vegga ad onta sua troncar quel capo,
E a quel d'Enea congiunto
Dell' offeso mio Re portarlo a' piedi.
Enea. Difficile sarà piu che non credi.
Iar. Tu potrai contrastarlo? o quell' Enea
Che per glorie racconta
Tante perdite sue?
Enea. Cedono assai
In confronto di glorie
Alle perdite sue, le tue vittorie.
Iar. Ma tu chi sei, che tanto
Meco per lui contrasti?
Enea. Son un che non ti teme, e ciò ti basti.
Quando saprai chi sono
Sì fiero non sarai,

(a) *Vuol partire*. [b] *Vuol por mano alla spada, e Selene lo ferma*. (c) *A Iarba*.

Nè parlerai
Così.
Brama lasciar le sponde
Quel passagiero
Ardente,
Fra l'onde
Poi si pente,
Se ad onta del nocchiero
Dal lido si partì.

SCENA XI.

Selene, Iarba, ed Araspe.

Iar. NON partirò se pria....
Sel. Da lui che brami? (*a*)
Iar. Il suo nome.
Sel. Il suo nome
Senza tanto furor da me saprai.
Iar. A questa legge io resto.
Sel. Quell'Enea, che tu cerchi, appunto è questo.
Iar. Ah m' involasti un colpo
Che al mio braccio offeriva il Ciel cortese.
Sel. Ma perchè tanto sdegno, in che t' offèse?
Iar. Gli affetti di Didone
Al mio Signor contende,
T' è noto, e mi domandi in che m' offende?
Sel. Arbace, a quel, ch' io veggio
Nella scuola d'amor sei rozzo ancora.

Un

(a) *Lo ferma.*

Un cor, che s' innamora
Non ſceglie a ſuo piacer l'oggetto amato.
Onde neſſuno offende
Quando in amor contende, o allor che niega
Corriſpondenza altrui. Non è bellezza,
Non è ſenno, o valore,
Che in noi riſveglia amore; anzi talora
Il men vago, il piu ſtolto è che s'adora.
Bella ciaſcuno poi finge al penſiero
La fiamma ſua; ma poche volte è vero.
Ogni amator ſuppone,
Che della ſua ferita
Sia la beltà cagione;
Ma la beltà non è.
E' un bel deſio, che naſce
Allor, che men s' aſpetta,
Si ſente, che diletta,
Ma non ſi ſa perchè. [*a*]

SCENA XII.

Iarba, *Araſpe*, *poi Oſmida*.

Iar. NON è più tempo Araſpe
Di celarmi così. Troppa fin'ora
Sofferenza mi coſta.
Araſ. E che farai?
Iar. I miei guerrier, che nella ſelva aſcoſi
Quindi non lungi al mio venir laſciai

Chia-

(a) *Parte*.

Chiamerò nella Reggia,
Diſtruggerò Cartago, e l'empio core
All' indegno rival trarrò .....
Oſm. Signore.
Già di Nettuno al Tempio
La Reina s' invia. Su gli occhi tuoi
Al ſuperbo Trojano,
Se tardi a riparar, porge la mano.
Iar. Tanto ardir!
Oſm. Non è tempo
D' inutili querele.
Iar. E qual conſiglio?
Oſm. Il piu pronto è il migliore. Io ti precedo;
Ardiſci. Ad ogni impreſa
Io ſarò tuo ſoſtegno, e tua difeſa. (*a*)

SCENA XIII.

Iarba, e Araſpe.

Araſ. Dove corri, o Signore?
Iar. Il rivale a ſvenar.
Araſ. Come lo ſperi?
Ancora i tuoi guerrieri
Il tuo voler non ſanno.
Iar. Dove forza non val giunga l' inganno.
Araſ. E vuoi la tua vendetta
Con la taccia comprar di traditore?
Iar. Araſpe, il mio favore

Trop-

(a) *Parte.*

Troppo ardito ti fe; piu franco all'opre,
E men pronto a' consigli io ti vorrei.
Chi son' io ti rammenta, e chi tu sei.
Son quel fiume, che gonfio d' umori,
Quando il gelo si scioglie in torrenti,
Selve, armenti,
Capanne, e pastori,
Porta seco, e ritegno non à.
Se si vede fra gli argini stretto
Sdegna il letto,
Confonde
Le sponde,
E superbo fremendo sen và. (*a*)

SCENA XIV.

Araspe.

Lo so, quel cor feroce
Stragi minaccia alla mia fede ancora.
Ma si serva al dovere, e poi si mora.
Infelice, e sventurato
Potrà farmi ingiusto fato
Ma infedele io non sarò.
La mia fede, e l'onor mio
Pur fra l'onde dell'obblio
Agli Elisi io porterò. (*b*)

SCE-

(a) *Parte*. [b] *Parte*.

SCENA XV.

Tempio di Nettuno con ſimulacro del medeſimo.

Enea, *Oſmida*.

Oſm. COme? da' labbri tuoi
Dido ſaprà, che abbandonar la vuoi?
Ah taci per pietà,
E riſparmia al ſuo cor queſto tormento.
Enea. Il dirlo è crudeltà,
Ma ſarebbe il tacerlo un tradimento.
Oſm. Benchè coſtante, io ſpero
Che al pianto ſuo tu cangerai penſiero.
Enea. Può togliermi di vita.
Ma non può il mio dolore,
Far, ch' io manchi alla patria, e al genitore.
Oſm. O generoſi detti!
Vincere i proprj affetti
Avanza ogni altra gloria.
Enea. Quanto coſta però queſta vittoria!

SCENA XVI.

Iarba, *Araſpe*, *e detti*.

Iar. ECco il rival, nè ſeco
E' alcun de' ſuoi ſeguaci.
Araſ. Ah penſa, che tu ſei .....

Iar.

Iar. Sieguimi, e taci.
Così gli oltraggi miei ..... [*a*]
Araſ. Fermati.
Iar. Indegno,
Al nemico in ajuto?
Enea. Che tenti anima rea? [*b*]
Oſm. (Tutto è perduto.)

SCENA XVII.

Didone con guardie, e detti.

Oſm. SIAM traditi, o Regina.
Se piu tarda d'Arbace era l'aita,
Il valoroſo Enea
Sotto colpo inumano oggi cadea,
Did. Il traditor qual è, dove dimora?
Oſm. Miralo, nella deſtra à il ferro ancora. (*c*)
Did. Chi ti deſtò nel ſeno (*d*)
Sì barbaro deſio?
Araſ. Del mio Signor la gloria, e il dover mio.
Oſm. Come? l'isteſſo Arbace
Diſapprova.....
Araſ. Lo ſo, ch'ei mi condanna,
Il ſuo ſdegno pavento,
Ma il mio non fu delitto, e non mi pento.
Did. E nè meno ài roſſore
Del ſacrilego eccesſo?

Araſ.

(a) *In atto di ferire Enea Araſpe lo trattiene; gli cade il pugnale, e Araſpe lo raccoglie.* (b) *Ad Araſpe, in mano di cui voltandoſi vede il pugnale.* (c) *Accenna Araſpe.* (d) *Ad Araſpe.*

Araſ. Tornerei mille volte a far l' iſteſſo.
Did. Ti preverrò. Miniſtri
Cuſtodite coſtui. (*a*)
Enea. Generoſo Nemico,
In te tanta virtude io non credea. (*b*)
Laſcia che a queſto ſen...
Iarb. Scoſtati Enea.
Sappi, che il viver tuo d' Araſpe è dono,
Che il tuo ſangue vogl' io, che Iarba io ſono.
Did. Tu Iarba!
Enea. Il Re de' Mori!
Did. Un Re ſenſi sì rei
Non chiude in ſeno, un mentitor tu ſei.
Si diſarmi.
Iar. Neſſuno (*c*)
Avvicinarſi ardiſca, o ch' io lo ſveno.
Oſm. (Cedi per poco almeno
Fin ch' io genti raccolga, a me ti fida) (*d*)
Iar. E così vil ſarò?
Enea. Fermate Amici,
A me tocca punirlo.
Did. Il tuo valore
Serba ad uopo miglior: che piu s' aſpetta?
O ſi renda, o ſvenato a piè mi cada.
Oſm. (Serbati alla vendetta.) (*e*)
Iar. Ecco la ſpada.
Tu mi diſarmi il fianco. (*f*)
Tu mi vorreſti oppreſſo (*g*)
Ma

(a) *Parte Araſpe con guardie.* (b) *A Iarba.* (c) *Snuda la ſpada.*
(d) *A Iarba.* [e] *A Iarba.* (f) *A Didone.* (g) *Ad Enea.*

Ma sono ancor l'istesso,
Ma non son vinto ancor.
Soffro per or lo scorno.
Ma forse questo è il giorno,
Che domerò quell'alma, (a)
Che punirò quel cor. (b)

Did. Frenar l'alma orgogliosa
Tua cura sia.

Osm. Su la mia fe riposa. (c)

SCENA XVIII.

Didone, Enea.

Did. ENEA, salvo già sei
Dalla crudel ferita.
Per me serban gli Dei sì bella vita.

Enea. Oh Dio Regina.

Did. Ancora
Forse della mia fede incerto stai?

Enea. No; piu funeste assai
Son le sventure mie. Vuole il destino....

Did. Chiari i tuoi sensi esponi.

Enea. Vuol (mi sento morir) ch'io t'abbandoni.

Did. M'abbandoni! perchè?

Enea. Di Giove il cenno,
L'ombra del Genitor, la patria, il Cielo,
La promessa, il dover, l'onor la fama,
Alle sponde d'Italia oggi mi chiama.

La

(a) *A Didone.* [b] *Ad Enea.* [c] *Parte con guardie.*

La mia lunga dimora
Pur troppo degli Dei mosse lo sdegno.
Did. E così fin' ad ora
Perfido mi celasti il tuo disegno?
Enea. Fu pietà.
Did. Che pietà? mendace il labbro
Fedeltà mi giurava,
E intanto il cor pensava
Come lunge da me volgere il piede.
A chi misera me darò più fede!
Vil rifiuto dell' onde
Io l'accolgo dal lido, io lo ristoro
Dalle ingiurie del mar; le navi, e l'armi
Già disperse io gli rendo, e gli dò loco
Nel mio cor, nel mio regno, e questo è poco.
Di cento Re per lui
Ricusando gli amori i sdegni irrito.
Ecco poi la mercede.
A chi misera me darò piu fede!
Enea. Finch' io viva, o Didone,
Dolce memoria al mio pensier sarai.
Nè partirei giammai,
Se per voler de' Numi io non dovessi
Consacrare il mio affanno
All' impero latino.
Did. Veramente non ànno
Altra cura gli Dei, che il tuo destino.
Enea. Io resterò, se vuoi,
Che si renda spergiuro un infelice.
Did. No, sarei debitrice
Dell'

Dell' Impero del mondo a' figli tuoi.
Va pur, siegui il tuo fato,
Cerca d'Italia il Regno, all' onde, a i venti
Confida pur la speme tua. Ma senti:
Farà quell' onde istesse
Delle vendette mie ministre il Cielo.
E tardi allor pentito
D'aver creduto all' elemento insano
Richiamerai la tua Didone in vano.

Enea. Se mi vedessi il core........

Did. Lasciami traditore.

Enea. Almen dal labbro mio
Con volto men irato
Prendi l'ultimo addio.

Did. Lasciami ingrato.

Enea. E pur a tanto sdegno
Non ài ragion di condannarmi.

Did. Indegno.

Non à ragione, ingrato,
Un core abbandonato
Da chi giurogli fe?
Anime innamorate,
Se lo provaste mai
Ditelo voi per me.

Perfido tu lo sai
Se in premio un tradimento
Io meritai da te.
E qual sarà tormento,

Anime innamorate,
Se questo mio non è? [a]

SCENA XIX.

Enea:

E Soffrirò, che sia
Sì barbara mercede
Premio della tua fede anima mia?
Tanto amor, tanti doni ....
Ah pria, ch' io t' abbandoni,
Pera l' Italia, il mondo,
Resti in obblio profondo
La mia fama sepolta,
Vada in cenere Troja un'altra volta.
Ah, che dissi! alle mie
Amorose follie
Gran genitor perdona, io n' hò rossore.
Non fu Enea, che parlò; lo disse amore.
Si parta .... E l'empio Moro
Stringerà il mio tesoro?
No .... ma sarà frattanto
Al proprio genitor spergiuro il figlio?
Padre, amor, gelosia, Numi consiglio.
Se resto sul lido,
Se sciolgo le vele
Infido,
Crudele
Mi sento chiamar. In-

(a) *Parte*.

Intanto confuso
Nel dubbio funesto,
Non parto, non resto,
Ma provo il martire,
Che avrei nel partire,
Che avrei nel restar.

Fine dell' Atto Primo.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti reali con tavolino.

Iarba, ed Osmida.

Osm. SIgnor ove te'n vai?
Nelle mie ſtanze aſcoſo
Per tuo, per mio riposo io ti laſciai.
Iar. Ma ſino al tuo ritorno
Tollerar quel ſoggiorno io non potei.
Osm. In periglio tu ſei: che ſe Didone
Libero errar ti vede
Temerà di mia fede.
Iar. A tal oggetto
Diſarmato io men vo, fin che non giunga
L'amico ſtuol, che a vendicarmi affretto.
Osm. Va pur, ma ti rammenta,
Ch'io ſol per tua cagione ....
Iar. Foſt' infido a Didone.
Osm. E che tu per mercede ....
Iar. So qual premio ſi debba alla tua fede.
Osm. Penſa, che il trono aſpetto,
Che n'ò tua fede in pegno,
E che donando un regno

Ti

Ti fai ſoggetto
Un Re.
Un Re, che tuo ſeguace
Ti ſarà fido in pace:
E ſe guerrier lo vuoi
Contro i nemici tuoi
Combatterà per te. (*a*)

SCENA II.

Iarba, e poi Araſpe.

Iar. Giovino i tradimenti,
Poi ſi puniſca il traditore. Indegno
T' offeriſci al mio ſdegno, e non paventi?
Temerario per te (*b*)
Non cadde Enea dal ferro mio trafitto.
Araſ. Ma delitto non è.
Iar. Non è delitto!
Di tante offeſe ormai
Vendicato m' avria quella ferita.
Araſ. La tua gloria ſalvai nella ſua vita.
Iar. Ti punirò.
Araſ. La pena
Benchè innocente io ſoffrirò con pace;
Che ſempre è reo, chi al ſuo Signor diſpiace.
Iar. (Anno un' ignota forza
I detti di coſtui,
Che m' incatena, e parmi

(a) *Parte.* (b) *Vedendo Araſpe.*

Ch' io non ſappia ſdegnarmi in faccia a lui .)
Odi, giacchè al tuo Re
Qual oſſequio tu debba ancor non ſai,
Innanzi a me non favellar giammai .
Araſ. Ubbidirò .

SCENA III.

Selene, e detti.

Sel. CHi ſciolſe
Barbaro i lacci tuoi ? tu non riſpondi ?
Dell' offeſa Reina il giuſto impero
Qual folle ardire a diſprezzar t' à moſſo ?
Parla Araſpe per lui .
Araſ. Parlar non poſſo.
Sel. Parlar non puoi ! (pavento
Di nuovo tradimento .) E qual arcano
Si naſconde a Selene ?
Perchè taci così ? (*a*)
Araſ. Tacer conviene .
Iar. Senti . Voglio appagarti .
Vado apprendendo l' arti (*b*)
Che deve poſſeder, chi s'innamora ,
Nella ſcuola d' amor ſon rozzo ancora .
Sel. L'arte di farſi amare
Come apprender mai può chi ſerba in ſeno
Sì arroganti coſtumi , e sì ſcorteſi ?
Iar. Solo a farmi temer ſin' ora appreſi.

Sel.

(a) *Ad Araſpe .* (b) *A Selene .*

Sel. E nè pur questo sai; quell'empio core
Odio mi desta in seno, e non paura.
Iar. La debolezza tua ti fa sicura.
Leon, ch' errando vada
Per la natìa contrada,
Se un agnellin rimira
Non si commove all' ira
Nel generoso cor.
Ma se venir si vede
Orrida tigre in faccia,
L'assale, e la minaccia,
Perchè sol quella crede
Degna del suo furor. (*a*)

SCENA IV.

Selene, ed Araspe.

Sel. CHI fu che all' inumano
Disciolse le catene?
Aras. A me bella Selene il chiedi in vano.
Io prigioniero, e reo,
Libero, ed innocente in un momento
Sciolto mi vedo, e sento
Fra i lacci il mio Signore, il passo muovo
A suo pro nella Reggia, e ve 'l ritrovo.
Sel. Ah contro Enea v'è qualche frode ordita.
Difendi la sua vita.
Aras. E' mio nemico.

(a) *Parte.*

Pur se brami che Araspe
Dall'insidie il difenda,
Te 'l prometto: sin quì
L'onor mio no 'l contrasta,
Ma ti basti così.

Sel. Così mi basta [a]

Aras. Ah non toglier sì tosto
Il piacer di mirarti agli occhi miei.

Sel. Perchè?

Aras. Tacer dovrei, ch' io sono amante,
Ma reo del mio delitto è il tuo sembiante.

Sel. Araspe il tuo valore,
Il volto tuo, la tua virtù mi piace,
Ma già pena il mio cor per altra face.

Aras. Quanto son sventurato!

Sel. E piu Selene.
Se t' accende il mio volto
Narri almen le tue pene, ed io le ascolto.
Io l' incendio nascoso
Tacer non posso, e palesar non oso.

Aras. Soffri almen la mia fede.

Sel. Sì, ma da me non aspettar mercede.
Se può la tua virtù
Amarmi a questa legge, io te 'l concedo.
Ma non chieder di piu.

Aras. Di piu non chiedo.

Sel. Ardi per me fedele,
Serba nel cor lo strale,
Ma non mi dir crudele,

Se

(a) *In atto di partire.*

Se non avrai mercè.
Anno ſventura eguale
La tua, la mia coſtanza.
Per te non v' è ſperanza,
Non v' è pietà per me. (*a*)

SCENA V.

Araſpe.

TU dici, ch' io non ſperi,
Ma no 'l dici abbaſtanza.
L' ultima, che ſi perde è la ſperanza.
L' Augelletto
In lacci ſtretto
Perchè mai cantar s' aſcolta?
Perchè ſpera un' altra volta
Di tornare in libertà.
Nel conflitto ſanguinoſo
Quel guerrier perchè non geme?
Perchè gode colla ſpeme
Quel riposo,
Che non à. (*b*)

SCE-

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

SCENA VI.

Didone con foglio, Osmida, e poi Selene.

Did. GIà so, che si nasconde
De' Mori il Re sotto il mentito Arbace.
Ma sia qual piu gli piace, egli m' offese,
E senz' altra dimora
O suddito, o sovrano io vuò che mora.
Osm. Sempre in me de' tuoi cenni
Il piu fedele esecutor vedrai.
Did. Premio avrà la tua fede.
Osm. Eh qual premio, o Regina! adopro in vano
Per te fede, e valore.
Occupa solo Enea tutto il tuo core.
Did. Taci non rammentar quel nome odiato.
E' un perfido, è un ingrato,
E' un' alma senza legge, e senza fede.
Contro me stessa ò sdegno,
Perchè fin' or l' amai.
Osm. Se lo torni a mirar ti placherai.
Did. Ritornarlo a mirar! per fin ch' io viva
Mai piu non mi vedrà quell' alma rea.
Sel. Teco vorrebbe Enea
Parlar se gliel concedi.
Did. Enea! dov' è?
Sel. Quì presso,

Che

Che sospira il piacer di rimirarti. (*a*)
Did. Temerario! che venga. Osmida parti.
Osm. Io non te 'l dissi? Enea
Tutta del cor la libertà t' invola.
Did. Non tormentarmi piu, lasciami sola. [*b*]

SCENA VII.

Didone, ed Enea.

Did. COme! ancor non partisti? adorna ancora
Questi barbari lidi il grande Enea?
E pur io mi credea
Che già varcato il mar d' Italia in seno
In trionfo traessi
Popoli debellati, e Regi oppressi.
Enea. Quest' amara favella
Mal conviene al tuo cor bella Reina.
Del tuo, dell' onor mio
Sollecito ne vengo. Io so, che vuoi
Del Moro il fiero orgoglio
Con la morte punir.
Did. E questo è il foglio.
Enea. La gloria non consente,
Ch' io vendichi in tal guisa i torti miei.
Se per me lo condanni ....
Did. Condannarlo per te! troppo t' inganni.
Passò quel tempo, Enea,
Che Dido a te pensò. Spenta è la face,

E'

(a) *Parte Selene.* [b] *Parte Osmina.*

E' sciolta la catena,
E del tuo nome or mi rammento appena.
Enea. Sappi, che Re de' Mori
E' l' orator fallace.
Did. Io non so qual ei sia, lo credo Arbace.
Enea. Oh Dio, con la sua morte
Tutta contro di te l' Africa irriti.
Did. Consigli or non desio,
Tu provvedi al tuo Regno, io penso al mio.
Senza di te fin'or leggi dettai,
Sorger senza di te Cartago io vidi.
Felice me se mai
Tu non giungevi, ingrato, a questi lidi.
Enea. Se sprezzi il tuo periglio,
Donalo a me: grazia per lui ti chieggio.
Did. Sì, veramente io deggio
Il mio Regno e me stessa al tuo gran merto:
A sì fedele amante,
Ad eroe sì pietoso, a' giusti prieghi
Di tanto intercessor nulla si nieghi.
Inumano, tiranno, è forse questo
L' ultimo dì, che rimirar mi dei.
Vieni su gli occhi miei,
Sol d' Arbace mi parli, e me non curi.
T' avessi pur veduto
D' una lagrima sola umido il ciglio.
Uno sguardo, un sospiro,
Un segno di pietade in te non trovo.
E poi grazie mi chiedi?

Per

Per tanti oltraggi ò da premiarti ancora? (*a*)
Perchè tu lo vuoi ſalvo, io vuò che mora.

Enea. Idol mio, che pur ſei
Ad onta del deſtin l'idolo mio,
Che poſſo dir, che giova
Rinnovar co' ſoſpiri il tuo dolore?
Ah ſe per me nel core
Qualche tenero affetto aveſti mai,
Placa il tuo ſdegno, e raſſerena i rai.
Quell' Enea tel domanda,
Che tuo cor, che tuo bene un dì chiamaſti,
Quel che fin' ora amaſti
Più della vita tua, più del tuo ſoglio,
Quello ....

Did. Baſta vinceſti, eccoti il foglio.
Vedi quanto t'adoro ancora ingrato.
Con un tuo ſguardo ſolo
Mi togli ogni difeſa, e mi diſarmi.
Ed ài cor di tradirmi? e puoi laſciarmi?
Ah non laſciarmi nò
Bell' idol mio.
Di chi mi fiderò
Se tu m'inganni?
Di vita mancherei
Nel dirti addio;
Che viver non potrei
Fra tanti affanni (*b*)

SCE-

(a) *Sottoſcrive il foglio.* (b) *Parte.*

SCENA VIII.

Enea, poi Iarba.

Enea. IO ſento vacillar la mia coſtanza
A tanto amore appreſſo,
E mentre ſalvo altrui perdo me ſteſſo.
Iar. Che fa l'invitto Enea? gli veggo ancora
Del paſſato timore i ſegni in volto.
Enea. Iarba da' lacci è ſciolto!
Chi ti diè libertà?
Iar. Permette Oſmida,
Che per entro la Reggia io mi raggiri,
Ma vuol, ch' io vada errando
Per ſicurezza tua ſenza il mio brando.
Enea. Così tradiſce Oſmida
Il comando real?
Iar. Dimmi, che temi?
Ch' io m' involi al caſtigo, o a queſte mura?
Troppo vi reſterò per tua ſventura.
Enea. La tua ſorte preſente
E' degna di pietà, non di timore.
Iar. Riſparmia al tuo gran core
Queſta inutil pietà. So che a mio danno
Della Reina irriti i ſdegni inſani.
Solo in tal guiſa ſanno
Gli oltraggi vendicar gli Eroi Trojani.
Enea. Leggi. La regal donna in queſto foglio
La tua morte ſegnò di propria mano.

S'Enea

S' Enea fosse Africano
Iarba estinto saria. Prendi, ed impara
Barbaro, discortese,
Come vendica Enea le proprie offese. (*a*)
Vedi nel mio perdono
Perfido traditor
Quel generoso cor,
Che tu non ài.
Vedilo, e dimmi poi,
Se gli Africani eroi
Tanta virtù nel seno ebbero mai. [*b*]

SCENA IX.

Iarba.

COsì strane venture io non intendo!
Pietà nel mio nemico,
Infedeltà nel mio seguace io trovo.
Ah forse a danno mio
L'uno, e l'altro congiura;
Ma di lor non ò cura.
Pietà finga il rivale,
Sia l'amico fallace,
Non sarà di timor Iarba capace.
Fosca nube il sol ricopra,
O si scopra
Il Ciel sereno,
Non si cangia il cor nel seno,
Non si turba il mio pensier. Le

[a] *Lacera il foglio della sentenza.* (b) *Parte.*

Le vicende della ſorte
Imparai con alma forte
Dalle faſce a non temer. [a]

SCENA X.

Atrio.

Enea, poi Araſpe.

Enea. FRA il dovere, e l'affetto
Ancor dubbioſo in ſeno ondeggia il co-
Pur troppo il mio volere [re.
All' impero ſervì d'un bel ſembiante,
Ah una volta l' eroe vinca l'amante.
Araſ. Di te fin' ora in traccia
Scorſi la Reggia.
Enea. Amico
Vieni fra queſte braccia.
Araſ. Allontanati Enea, ſon tuo nemico.
Snuda ſnuda quel ferro. (*b*)
Guerra con te, non amicizia io voglio.
Enea. Tu di Iarba all' orgoglio
Prima m' involi, e poi
Guerra mi chiedi, ed amiſtà non vuoi!
Araſ. T' inganni, allor difeſi
La gloria del mio Re, non la tua vita.
Con piu nobil ferita
Rendergli a me s' aſpetta

Quel-

(a) *Parte.* [b] *Snuda la ſpada.*

Quella, che tolsi a lui giusta vendetta.

Enea. Enea stringer l'acciaro
Contro il suo difensore!

Aras. Olà che tardi?

Enea. La mia vita è tuo dono,
Prendila pur se vuoi, contento io sono.
Ma ch'io debba a tuo danno armar la mano
Generoso guerrier lo speri in vano.

Aras. Se non impugni il brando
A ragion ti dirò codardo, e vile.

Enea. Questa ad un cor virile
Vergognosa minacca Enea non soffre.
Ecco per sodisfarti io snudo il ferro.
Ma prima i sensi miei
Odan gli uomini tutti, e tutti i Dei.
Io son d'Araspe amico,
Io debbo la mia vita al suo valore.
Ad onta del mio core
Discendo al gran cimento
Di codardia tacciato,
E per non esser vil, mi rendo ingrato. (*a*)

SCENA XI.

Selene, e detti.

Sel. TAnto ardir nella Reggia. Olà fermate.
Così mi serbi fè? così difendi,
Araspe traditor, d'Enea la vita?

(a) *Cominciano a battersi.*

Enea. No, Principessa. Araspe
Non à di tradimenti il cor capace.
Sel. Chi di Iarba è seguace
Esser fido non puo.
Aras. Bella Selene
Puoi tu sola avanzarti
A tacciarmi così.
Sel. T'accheta, e parti.
Aras. Tacerò se tu lo brami,
Ma fai torto alla mia fede,
Se mi chiami
Traditor.
Porterò lontano il piede,
Ma placati i sdegni tuoi
So, che poi
N'avrai rossor. (*a*)

SCENA XII.

Selene, ed Enea.

Enea. ALlor, che Araspe a provocar mi venne
Del suo Signor sostenne
Le ragioni con me. La sua virtude
Se condannar pretendi
Troppo quel core ingiustamente offendi.
Sel. Ah generoso Enea
Non fidarti così: d'Osmida ancora
All'amistà tu credi, e pur t'inganna.

Enea.

[a] *Parte.*

Enea. Lo ſo, ma come Oſmida
Non ſerba Araſpe in ſeno anima infida.
Sel. Sia qual ei vuole Araſpe, or non è tempo
Di favellar di lui: brama Didone
Teco parlar.
Enea. Poc' anzi
Dal ſuo real ſoggiorno io traſſi il piede.
Se di nuovo mi chiede
Ch' io reſti in queſta arena,
Invan s' accreſcerà la noſtra pena.
Sel. Come fra tanti affanni
Cor mio chi t' ama abbandonar potrai?
Enea. Selene a me cor mio!
Sel. E' Didone, che parla, e non ſon io.
Enea. Se per la tua germana
Così pietoſa ſei
Non curar più di me, ritorna a lei.
Dille, che ſi conſoli,
Che ceda al fato, e raſſereni il ciglio.
Sel. Ah no, cangia ben mio, cangia conſiglio.
Enea. Tu mi chiami tuo bene!
Sel. E' Didone, che parla, e non Selene.
Se non l' aſcolti almeno
Tu ſei troppo inumano.
Enea. L' aſcolterò, ma l' aſcoltarlo è vano.
Non cede all' auſtro irato,
Nè teme
Allor, che freme
Il turbine ſdegnato
Quel monte,

Che ſublime
Le cime
Innalza al Ciel.
Coſtante ad ogni oltraggio
Sempre la fronte
Avvezza:
Diſprezza
Il caldo raggio,
Non cura il freddo giel.

SCENA XIII.

Selene.

CHI udì, chi vide mai
Del mio piu ſtrano amor, ſorte piu ria?
Taccio la fiamma mia,
E vicina al mio bene
So ſcoprirgli l'altrui, non le mie pene.
Veggio la ſponda,
Soſpiro il lido,
E pur dall'onda
Fuggir non ſo.
Se il mio dolore
Scoprir diffido,
Pietoſo amore
Che mai farò. (a)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA XIV.

Gabinetto con ſedie.

Didone, poi Enea.

Did. INcerta del mio fato
Io piu viver non voglio; è tempo ormai
Che per l'ultima volta Enea ſi tenti.
Se dirgli i miei tormenti,
Se la pietà non giova,
Faccia la geloſia l'ultima prova.
Enea. Ad aſcoltar di nuovo
I rimproveri tuoi vengo, o Regina.
So, che vuoi dirmi ingrato,
Perfido, mancator, ſpergiuro, indegno:
Chiamami come vuoi, sfoga il tuo ſdegno.
Did. No, ſdegnata io non ſono. Infido, ingrato,
Perfido, mancator, piu non ti chiamo.
Rammentarti non bramo i noſtri ardori,
Da te chiedo conſigli, e non amori.
Siedi. (*a*)
Enea. (Che mai dirà!)
Did. Già vedi Enea,
Che fra nemici è il mio naſcente impero.
Sprezzai fin'ora è vero,
Le minacce e 'l furor; ma Iarba offeſo
Quando priva ſarò del tuo ſoſtegno,

 Mi

(a) *Siedono.*

Mi torrà per vendetta e vita, e Regno.
In così dubbia sorte.
Ogni rimedio è vano.
Deggio incontrar la morte,
O al superbo African porger la mano.
L' un e l' altro mi spiace; e son confusa.
Al fin femmina, e sola,
Lungi dal patrio Ciel perdo il coraggio,
E non è meraviglia
S' io risolver non so: tu mi consiglia.
Enea. Dunque fuor che la morte,
O il funesto imeneo,
Trovar non si potria scampo migliore?
Did. V' era pur troppo.
Enea. E quale?
Did. Se non sdegnava Enea d' esser mio sposo,
L' Africa avrei veduta
Dall' Arabico seno al mar d' Atlante
In Cartago adorar la sua Regnante.
E di Troja, e di Tiro
Rinnovar si potea .... ma che ragiono?
L' impossibil mi fingo, e folle io sono.
Dimmi, che far degg' io? con alma forte,
Come vuoi sceglierò Iarba, o la morte:
Enea. Iarba, o la morte! e consigliarti io deggio?
Colei, che tanto adoro
All' odiato rival vedere in braccio?
Colei ....
Did. Se tanta pena
Trovi nelle mie nozze, io le ricuso.

Ma

Ma per tormi a gl' insulti
Necessario è il morir. Stringi quel brando,
Svena la tua fedele.
E' pietà con Didone esser crudele.

Enea. Ch' io ti sveni? ah piu tosto
Cada sopra di me del Ciel lo sdegno.
Prima scemin gli Dei,
Per accrescer tuoi giorni, i giorni miei.

Did. Dunque a Iarba mi dono. Olà. (*a*)

Enea. Deh ferma.
Troppo, oh Dio, per mia pena
Sollecita tu sei.

Did. Dunque mi svena.

Enea. No, si ceda al destino: a Iarba stendi
La tua destra real: di pace priva
Resti l' alma d' Enea, pur che tu viva.

Did. Già che d'altri mi brami
Appagarti saprò. Iarba si chiami. [*b*]
Vedi quanto son' io
Ubbidiente a te.

Enea. Regina addio. (*c*)

Did. Dove dove? t' arresta.
Del felice imeneo
Ti voglio spettatore.
(Resister non potrà.)

Enea. (Costanza o core.)

[a] *Esce un paggio.* (b) *Parte il paggio, ed un' altro porta da sedere per Iarba.* (c) *Si levano da sedere.*

SCENA XV.

Iarba, e detti.

Iar. Didone a che mi chiedi?
Sei folle se mi credi
Dall' ira tua, da tue minacce oppresso.
Non si cangia il mio cor, sempre è l' istesso.
Enea. (Che arroganza!)
Did. Deh placa
Il tuo sdegno o Signor. Tu col tacermi
Il tuo grado, e 'l tuo nome
A gran rischio esponesti il tuo decoro.
Ed io .... ma quì t' assidi
E con placido volto
Ascolta i sensi miei.
Iar. Parla, t' ascolto (*a*)
Enea. Permettimi che ormai .... (*b*)
Did. Fermati, e siedi. (*c*)
Troppo lunghe non sian le tue dimore.
(Resister non potrà.)
Enea. (Costanza o core.) (*d*)
Iar. Eh vada. Allor che teco
Iarba soggiorna, à da partir costui.
Enea. (Ed io lo soffro.)
Did. In lui
In vece d' un rival trovi un amico.

Ei

[a] *Siedono Iarba, e Didone.* (b) *In atto di partire.* (c) *Ad Enea.* [d] *Siede.*

Ei sempre a tuo favore
Meco parlò: per suo consiglio io t' amo.
Se credi menzognero
Il labbro mio, dillo tu stesso. (*a*)

Enea. E' vero.

Iar. Dunque nel Re de' Mori
Altro merto non v' è, che un suo consiglio?

Did. No Iarba, in te mi piace
Quel regio ardir, che ti conosco in volto.
Amo quel cor sì forte
Sprezzator de' perigli, e della morte.
E se il Ciel mi destina
Tua compagna, e tua sposa ....

Enea. Addio Regina. (*b*)
Basta che fin' ad ora
T' abbia ubbidito Enea

Did. Non basta ancora.
Siedi per un momento.
(Comincia a vacillar)

Enea. (Questo è tormento!) (*c*)

Iar. Troppo tardi o Didone
Conosci il tuo dover. Ma pure io voglio
Donar gli oltraggi miei
Tutti alla tua beltà.

Enea. (Che pena o Dei!)

Iar. In pegno di tua fede
Dammi dunque la destra.

Did. Io son contenta.
A piu gradito laccio amor pietoso

Strin-

(a) *Ad Enea*. [b] *Si alza*. [c] *Enea torna a sedere*.

Stringer non mi potea.
Enea. Piu soffrir non si può. (*a*)
Did. Qual' ira Enea?
Enea. E che vuoi? non ti basta
Quanto fin' or soffrì la mia costanza?
Did. Eh taci.
Enea. Che tacer? tacqui abbastanza.
Vuoi darti al mio rivale,
Brami, che te 'l consigli,
Tutto faccio per te, che piu vorresti?
Ch' io ti vedessi ancor fra le sue braccia?
Dimmi, che mi vuoi morto, e non ch'io taccia.
Did. Odi: a torto ti sdegni. (*b*)
Sai, che per ubbidirti ....
Enea. Intendo intendo,
Io sono il traditor, son' io l' ingrato;
Tu sei quella fedele,
Che per me perderebbe e vita, e soglio,
Ma tanta fedeltà veder non voglio. (*c*)

SCENA XVI.

Didone, e Iarba.

Did. SEnti.
Iar. Lascia che parta, [*d*]
Did. I sdegni suoi
A me giova placar.
Iar. Di che paventi?

Dam-

[a] *Si leva agitato.* (b) *Si alza.* (c) *Parte.* [d] *S' alza.*

Dammi la destra, e mia
Di vendicarti poi la cura sia.

Did. D'imenei non è tempo.

Iar. Perchè?

Did. Piu non cercar.

Iar. Saperlo io bramo.

Did. Già che vuoi, te 'l dirò. Perchè non t'amo,
Perchè mai non piacesti agli occhi miei,
Perchè odioso mi sei, perchè mi piace
Piu che Iarba fedele, Enea fallace.

Iar. Dunque, perfida, io sono
Un oggetto di riso agli occhi tuoi?
Ma sai chi Iarba sia?
Sai con chi ti cimenti?

Did. So che un barbaro sei, nè mi spaventi.

Iar. Chiamami pur così.
Forse pentita un dì
Pietà mi chiederai,
Ma non l'avrai
Da me.
Quel barbaro, che sprezzi
Non placheranno
I vezzi:
Nè soffrirà l'inganno
Quel barbaro da te. [a]

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA XVII.

Didone.

E Pure in mezzo all' ire
Trova pace il mio cor. Iarba non temo,
Mi piace Enea ſdegnato, ed amo in lui
Com' effetti d' amor gli ſdegni ſui.
Chi ſa! pietoſi Numi
Rammentatevi almeno,
Che foſte amanti un dì come ſon' io,
Ed abbia il voſtro cor pietà del mio.
Va luſingando amore
Il credulo mio core,
Gli dice
Sei felice,
Ma non ſarà così.
Per poco mi conſolo,
Ma piu crudele io ſento
Poi ritornar quel duolo,
Che ſol per un momento
Dall' alma ſi partì.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Porto di Mare con Navi per l'imbarco d'Enea.

Enea con seguito di Trojani.

Enea. COmpagni invitti a tollerare avvezzi
E del Cielo, e del mar gl'insulti, e l'ire,
Destate il vostro ardire,
Che per l'onda infedele
E' tempo già di rispiegar le vele.
Quegl'istessi voi siete,
Che intrepidi varcaste il mar Sicano.
Per voi sdegnato in vano
Di Cariddi, e di Scilla
Fra' vortici sonori
Tutti adunò Nettuno i suoi furori.
Per sì strane vicende
All' impero latino il Ciel ne guida.
Andiamo amici, andiamo:
A i Trojani navigli
Fremano pur venti, e procelle intorno;
Saran glorie i perigli,
E dolce fia di rammentargli un giorno. (*a*)

SCE-

(a) *Al suono di varj stromenti siegue l'imbarco, e nell'atto che Enea sta per salir su la Nave, esce Iarba.*

SCENA II.

Iarba con seguito de' Mori, e detto.

Iar. Dove rivolge dove
Quest' Eroe fuggitivo i legni, e l'armi?
Vuol portar guerra altrove,
O da me col fuggir cerca lo scampo?
Enea. Ecco un novello inciampo.
Iar. Fuggi fuggi se vuoi,
Ma non lagnarti poi
Se della fuga tua Iarba si ride.
Enea. Non irritar superbo
La sofferenza mia.
Iar. Parmi però, che sia
Viltà, non sofferenza il tuo ritegno
Per un momento il legno
Può rimaner sul lido,
Vieni, s'ài cor, meco a pugnar ti sfido.
Enea. Vengo. Restate amici, (*a*)
Che ad abbassar quel temerario orgoglio
Altri, che il mio valor meco non voglio.
Eccomi a te: che pensi?
Iar. Penso che all' ira mia
La tua morte sarà poca vendetta.
Enea. Per ora a contrastarmi
Non fai poco, se pensi: all' armi.
Iar. All'armi. (*b*) *Enea.*

(a) *Alle sue genti.* [b] *Mentre si battono, e Iarba va cedendo, li Mori vengono in ajuto di lui, ed assalgono unitamente Enea.*

Enea. Venga tutto il tuo Regno.
Iar. Difenditi se puoi.
Enea. Non temo indegno. (*a*)
Enea. Già cadesti, e sei vinto. O tu mi cedi,
O trafiggo quel core.
Iar. In van lo chiedi.
Enea. Se al vincitor sdegnato
Non domandi pietà.....
Iar. Siegui il tuo fato.
Enea. Sì mori. Ma che fo? vivi, non voglio
Nel tuo sangue infedele (*b*)
Quest' acciaro macchiar.
Iar. Sorte crudele!
Enea. Vivi superbo e regna.
Regna per gloria mia,
Vivi per tuo rossor.
E la tua pena sia
Il rammentar, che in dono
Ti diè la vita; e il trono
Pietoso il vincitor. (*c*)

SCENA III.

Iarba.

ED io son vinto, ed io soffro una vita
Che d' un vile stranier due volte è dono?
No.

(a) *I compagni d'Enea in ajuto di lui scendono dalle Navi, ed attaccano i Mori. Enea e Iarba combattendo entrano. Siegue zuffa fra Trojani, e Mori. I Mori fuggono, e gli altri li sieguono. Escono di nuovo combattendo Enea, e Iarba.* (b) *Lascia Iarba, quale sorge.* (c) *Parte.*

No. Vendetta vendetta, e se non posso.
Nel sangue d'un rivale
Tutto estinguer lo sdegno,
Opprimerà la mia caduta un Regno.
Su la pendice alpina
Dura la quercia antica,
E la stagion nemica
Per lei fatal non è:
Ma quando poi ruina
Di mille etadi a fronte,
Gran parte fa del monte
Precipitar con se. (a)

SCENA IV.

Arborata tra la Città, e il porto.

Araspe, e Osmida.

Osm. GIA' di Iarba in difesa
Lo stuol de'Mori a queste mura è giunto.
Aras. M'è noto.
Osm. Ad ogni impresa
Al vostro avrete il mio valor congiunto.
Aras. Troppa follia sarebbe
Fidarsi a te
Osm. Per qual cagione?
Aras. Un core
Non può serbar mai fede

Se

(a) *Parte.*

Se una volta a tradir perdè l'orrore,
Osm. A ragione infedele
Con Didone ſon' io: così puniſco
L'ingiuſtizia di lei, che mai non diede
Un premio alla mia fede.
Araſ. E' arbitrio di chi regna,
Non è debito il premio: e quando ancora
Foſſe dovuto a cento impreſe, e cento
Non v'è torto, che ſcuſi un tradimento.
Osm. Chi nudriſce di queſta
Rigoroſa virtude i ſuoi penſieri,
La ſua ſorte ingrandir giammai non ſperi.
Araſ. Se produce rimorſo
Anche un regno è ſventura. A te dovrebbe
La gloria eſſer gradita
Di vaſſallo fedel, piu che la vita.
Osm. Queſti dogmi ſeveri
Serba Araſpe per te. Prenderſi tanta
Cura dell'opre altrui non è permeſſo.
Non fa poco chi ſol penſa a ſe ſteſſo.

SCENA V.

Selene, e detti.

Sel. PArtì da' noſtri lidi
Enea? che fa? dov'è?
Osm. No 'l ſo.
Araſ. No'l vidi.
Sel. Oh Dio! che piu ci reſta,

Se lontano da noi la ſorte il guida?
Araſ. E' teco Araſpe.
Oſm. E ti difende Oſmida.
Sel. Pria, che manchi ogni ſpeme
Vado in traccia di lui. (*a*)
Oſm. Ferma Selene.
Se non gli ſei ritegno,
Piu pace avranno e la Regina, e il regno.
Sel. Intendo i detti tuoi.
So perchè lungi il vuoi.
Araſ. Con troppo affanno (*b*)
Di arreſtarlo tu brami.
Perdona l'ardir mio, temo che l'ami.
Sel. Se a te della germana
Foſſe noto il dolore,
La mia pietà non chiamareſti amore.
Oſm. Tanta pietà per altri a te che giova? (*c*)
Ad un cor generoſo
Qualche volta è viltà l' eſſer pietoſo.
Sel. Senſi d' alma crudel!

SCENA VI.

Iarba con guardie, e detti.

Iar. NON ſon contento
Se non trafiggo Enea.
Sel. (Numi, che ſento!)
Araſ. Mio Re qual nuovo affanno

T' à

(a) *In atto di partire.* (b) *A Selene.* [c] *A Selene.*

T' à così di furor l' anima accesa?
Iar. Pria saprai la vendetta, e poi l' offesa.
Sel. [Che mai sarà!]
Osm. Signore [*a*]
Le tue schiere son pronte, è tempo al fine
Che vendichi i tuoi torti.
Iar. Araspe andiamo.
Aras. Io sieguo i passi tuoi.
Osm. Deh pensa allora,
Che vendicato sei,
Che la mia fedeltà premiar tu dei.
Iar. E' giusto, anzi preceda
La tua mercede alla vendetta mia.
Osm. Generoso Monarca.......
Iar. Olà costui
Si disarmi, e s' uccida. (*b*)
Osm. Come! questo ad Osmida?
Qual ingiusto furore....
Iar. Quest' è il premio dovuto a un traditore. (*c*)
Osm. Parla amico per me, fa ch' io non resti
Così vilmente oppresso. (*d*)
Aras. Non fa poco chi sol pensa a se stesso. (*e*)
Osm. Pietà pietà Selene, ah non lasciarmi
In sì misero stato, e vergognoso.
Sel. Qualche volta è viltà l' esser pietoso. (*f*)

(a) *Piano a Iarba.* (b) *Alcune delle guardie di Iarba disarmano Osmida.* (c) *Parte.* (d) *Ad Araspe.* (e) *Parte.* [f] *Partendo s'incontra in Enea.*

SCENA VII.

Enea con seguito, e detti.

Enea. PRincipessa ove corri?
Sel. A te ne vengo.
Enea. Vuoi forse .... O Ciel, che miro! (*a*)
Osm. Invitto Eroe
Vedi all'ira di Iarba....
Enea. Intendo. Amici
In soccorso di lui l'armi volgete. (*b*)
Sel. Signor, togli un indegno
Al suo giusto castigo.
Enea. Lo punisca il rimorso.
Osm. Ah lascia Enea, (*c*)
Che grato a sì gran dono...
Enea. Alzati, e parti.
Non odo i detti tuoi.
Osm. Ed a virtù sì rara......
Enea. Se grato esser mi vuoi
Ad esser fido un'altra volta impara.
Osm. Quando l'onda, che nasce dal monte,
Al suo fonte
Ritorni dal prato,
Sarò ingrato
A sì bella pietà.
Fia del giorno la notte piu chiara,

Se

(a) *Vedendo Osmida tra' Mori.* (b) *Alcuni Trojani vanno incontro a' Mori, quali lasciando Osmida fuggono difendendosi.* (c) *S' inginocchia.*

Se a scordarsi quest' anima impara
Di quel braccio, che vita mi dà. (a)

SCENA VIII.

Enea, e Selene.

Enea. ADdio Selene.
Sel. Ascolta.
Enea. Se brami un'altra volta
Rammentarmi l' amor, t' adopri in vano.
Sel. Ma che farà Didone?
Enea. Al partir mio
Manca ogni suo periglio.
La mia presenza i suoi nemici irrita.
Iarba al trono l' invita.
Stenda a Iarba la destra, e si consoli.
Sel. Senti, se a noi t' involi,
Non sol Didone, ancor Selene uccidi.
Enea. Come!
Sel. Dal dì, ch' io vidi il tuo sembiante
Tacqui misera amante
L' amor mio, la mia fede,
Ma vicina a morir chiedo mercede.
Enea. Selene, del tuo foco
Non mi parlar, nè degli affetti altrui.
Non piu amante qual fui, guerriero io sono,
Torno al costume antico,
Chi trattien le mie glorie è mio nemico.
A trionfar mi chiama
Un bel desio d'onore, O 3 E

(a) *Parte.*

E già ſopra il mio core
Comincio a trionfar.
Con generoſa brama
Fra i riſchi, e le ruine
Di nuovi allori il crine
Io volo a circondar. (*a*)

SCENA IX.

Selene.

SPrezzar la fiamma mia,
Togliere alla mia fede ogni ſperanza,
Eſſer vanto potria di tua coſtanza.
Ma ſe poi non conſenti,
Che ſcopra i ſuoi tormenti il core amante,
Sei barbaro con me, non ſei coſtante.
Nel duol, che prova
L' alma ſmarrita,
Non trova
Aita,
Speme non à.
E pur l'affanno,
Che mi tormenta
Anche a un tiranno
Faria pietà. (*b*)

SCE-

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

SCENA X.

Reggia con veduta della Città di Cartagine in prospetto, che poi s' incendia.

Didone, e poi Osmida.

Did. VA crescendo
Il mio tormento,
Io lo sento
E non l' intendo,
Giusti Dei che mai sarà?
Osm. Deh Regina pietà.
Did. Che rechi amico?
Osm. Ah no, così bel nome
Non merta un traditore
D' Enea, di te nemico, e del tuo amore.
Did. Come?
Osm. Con la speranza
Di posseder Cartago
Iarba mi fece suo; poi colla morte
I tradimenti miei punir volea,
Ma dono è il viver mio del grand' Enea.
Did. Reo di tanto delitto ài fronte ancora
Di presentarti a me?
Osm. Sì mia Regina. (*a*)
Tu vedi un infelice,
Che non spera il perdono, e no 'l desia,

(a) *S' inginocchia.*

Chiedo a te per pietà la pena mia.
Did. Sorgi: quante ſventure!
Miſera me ſotto qual' aſtro io nacqui!
Manca ne' miei piu fidi......

SCENA XI.

Selene, e detti.

Sel. OH Dio germana.
Al fine Enea ....
Did. Partì?
Sel. No, ma fra poco
Le vele ſcioglierà da' noſtri lidi.
Or ora io ſteſſa il vidi
Verſo i legni fugaci
Sollecito condurre i ſuoi ſeguaci.
Did. Che infedeltà! che ſconoſcenza! oh Dei!
Un eſule infelice ....
Un mendico ſtranier .... ditemi voi
Se piu barbaro cor vedeſte mai?
E tu cruda Selene
Partir lo vedi, ed arreſtar nol ſai?
Sel. Fu vana ogni mia cura.
Did. Vanne Oſmida, e procura,
Che reſti Enea per un momento ſolo,
M'aſcolti, e parta.
Oſm. Ad ubbidirti io volo. (*a*)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA XII.

Didone, e Selene.

Sel. AH non fidarti. Osmida
Tu non conosci ancor.
Did. Lo so pur troppo.
A questo eccesso è giunta
La mia sorte tiranna,
Deggio chiedere aita a chi m' inganna.
Sel. Non ài fuor che in te stessa altra speranza.
Vanne a lui, prega, e piangi,
Chi sa, forse potrai vincer quel core.
Did. Alle preghiere, a i pianti
Dido scender dovrà? Dido, che seppe
Dalle Sidonie rive
Correr dell' onde a cimentar lo sdegno,
Altro clima cercando, ed altro regno.
Son' io, son quella ancora,
Che di nuove cittadi Africa ornai,
Che il mio fasto serbai
Fra l' insidie, fra l' armi, e fra i perigli,
Ed a tanta viltà tu mi consigli?
Sel. O scordati il tuo grado,
O abbandona ogni speme;
Amore, e maestà non vanno insieme.

SCE-

SCENA XIII.

Araspe, e dette.

Did. ARaspe in queste soglie!
Aras. A te ne vengo (*a*)
Pietoso del tuo rischio. Il Re sdegnato
Di Cartagine i tetti arde, e ruina.
Vedi vedi o Regina
Le fiamme, che lontane agita il vento.
Se tardi un sol momento
A placar il suo sdegno,
Un sol giorno ti toglie e vita, e regno.
Did. Restano piu disastri
Per rendermi infelice?
Sel. Infausto giorno!

SCENA XIV.

Osmida, e detti.

Did. OSmida.
Osm. Arde d' intorno........
Did. Lo so, d' Enea ti chiedo.
Che ottenesti da Enea?
Osm. Partì l' ingrato.
Già lontano è dal porto; io giunsi appena
A rav-

[a] *Si cominciano a veder fiamme in lontananza su gli edificj di Cartagine.*

A ravvisar le fuggitive antenne.

Did. Ah stolta! io stessa, io sono
Complice di sua fuga. Al primo istante
Arrestar lo dovea. Ritorna Osmida
Corri, vola sul lido, aduna insieme
Armi, navi, guerrieri.
Raggiungi l'infedele,
Lacera i lini suoi, sommergi i legni,
Portami fra catene
Quel traditor avvinto;
E se vivo non puoi, portalo estinto.

Osm. Tu pensi a vendicarti, e cresce intanto
La sollecita fiamma.

Did. E' ver, corriamo
Io voglio ...... ah no ..... restate ......
Ma la vostra dimora ....
Io mi confondo ....E non partisti ancora?

Osm. Eseguisco i tuoi cenni. (*a*)

SCENA XV.

Didone, Selene, e Araspe.

Aras. AL tuo periglio
Pensa o Didone.

Sel. E pensa
A ripararne il danno.

Did. Non fo poco s'io vivo in tanto affanno.
Va tu cara Selene,

Prov-

(a) *Parte.*

Provvedi, ordina assisti in vece mia.
Non lasciarmi, se m' ami, in abbandono.
Sel. Ah che di te piu sconsolata io sono. *(a)*

SCENA XVI.

Didone, ed Araspe.

Aras. E Tu quì resti ancor? nè ti spaventa
L' incendio, che si avanza?
Did. O' perso ogni speranza,
Non conosco timor. Ne' petti umani
Il timore, e la speme
Nascono in compagnia, muojono insieme.
Aras. Il tuo scampo desio. Vederti esposta
A tal rischio mi spiace.
Did. Araspe per pietà lasciami in pace.
Aras. Già si desta
La tempesta,
Ai nemici i venti, e l'onde.
Io ti chiamo su le sponde,
E tu resti in mezzo al mar.
Ma se vinta alfin tu sei
Dal furor delle procelle,
Non lagnarti delle Stelle,
Degli Dei
Non ti lagnar. *(b)*

SCE-

(a) *Parte*. (b) *Parte*.

SCENA XVII.

Didone, poi Osmida.

Did. I Miei casi infelici
Favolose memorie un dì saranno;
E forse diverranno
Sogetti miserabili, e dolenti
Alle tragiche scene i miei tormenti.
Osm. E' perduta ogni speme.
Did. Così presto ritorni?
Osm. In vano, o Dio,
Tentai passar dal tuo soggiorno al lido.
Tutta del Moro infido
Il minaccioso stuol Cartago inonda.
Fra le strida, e i tumulti
Agl' insulti degli empj
Son le Vergini esposte, aperti i Tempj.
Nè piu desta pietade,
O l'immatura, o la cadente etade.
Did. Dunque alla mia ruina
Piu riparo non v'è? (a)

SCE-

(a) *Si comincia a vedere il fuoco nella Reggia.*

SCENA XVIII.

Selene, e detti.

Sel. FUggi, o Regina,
Son vinti i tuoi custodi,
Non ci resta difesa.
Dalla Cittade accesa
Passan le fiamme alla tua Reggia in seno,
E di fumo, e faville è il Ciel ripieno.
Did. Andiam, si cerchi altrove
Per noi qualche soccorso.
Osm. E come?
Sel. E dove?
Did. Venite anime imbelli,
Se vi manca valore
Imparate da me come si muore.

SCENA XIX.

Iarba con guardie, e detti.

Iar. FErmati.
Did (Oh Dei!)
Iar. Dove così smarrita?
Forse al fedel Trojano
Corri a stringer la mano?
Va pure, affretta il piede,
Che al talamo reale ardon le tende.

Did.

Did. Lo ſo, queſto è il momento
Delle vendette tue: sfoga il tuo ſdegno,
Or ch' ogn'altro ſoſtegno il Ciel mi fura.
Iar. Già ti difende Enea tu ſei ſicura.
Did. Al fin ſarai contento.
Mi voleſti infelice, eccomi ſola,
Tradita, abbandonata,
Senz' Enea, ſenz'amici, e ſenza regno.
Timida mi voleſti. Ecco Didone,
Già sì faſtoſa, e fiera, a Iarba accanto
Al fin diſceſa alla viltà del pianto.
Vuoi di piu? via crudel paſſami il core,
E' rimedio la morte al mio dolore.
Iar. (Cedono i ſdegni miei.)
Sel. (Giuſti Numi pietà.)
Oſm. (Soccoſo o Dei.)
Iar. E pur Didone, e pure
Sì barbaro non ſon qual tu mi credi.
Del tuo pianto ò pietà, meco ne vieni.
L'offeſe io ti perdono,
E mia ſpoſa ti guido al letto, e al trono.
Did. Io ſpoſa d'un tiranno,
D'un empio, d'un crudel, d'un traditore,
Che non ſa che ſia fede,
Non conoſce dover, non cura onore!
S'io foſſi così vile
Saria giuſto il mio pianto;
Nò, la diſgrazia mia non giunſe a tanto.
Iar. In sì miſero ſtato inſulti ancora?
Olà, miei fidi andate,

S'ac-

S'accrefcano le fiamme. In un momento
Si diftrugga Cartago, e non vi refti
Orma d'abitator, che la calpefti. (*a*)
Sel. Pietà del noftro affanno.
Iar. Or potrai con ragion dirmi Tiranno. (*b*)
Cadra fra poco in cenere
Il tuo nafcente impero,
E ignota al paffaggiero
Cartagine
Sarà.
Se a te del mio perdono
Meno è la morte acerba,
Non meriti fuperba,
Soccorfo, nè pietà. (*c*)

SCENA XX.

Didone, Selene, Ofmida.

Ofm Cedi a Iarba, o Didone.
Sel. Conferva colla tua la noftra vita.
Did. Solo per vendicarmi
Del traditor Enea,
Ch'è la prima cagion de' mali miei,
L'aure vitali io refpirar vorrei.
Ah faccia il vento almeno,
Facciano almen gli Dei le mie vendette;
E folgori, e faette,
E turbini, e tempefte
Rendano l'aure, e l'onde a lui funefte.
Vada ramingo, e folo, e la fua forte

Così

(a) *Partono due comparfe.* (b) *A Didone.* [c] *Parte.*

Così barbara sia
Che si riduca ad invidiar la mia!
Sel. Deh modera il tuo sdegno, anch' io l'adoro,
E soffro il mio tormento.
Did. Adori Enea?
Sel. Sì, ma per tua cagione.....
Did. Ah disleale
Tu rivale al mio amor?
Sel. Se fui rivale
Ragion non ài.....
Did. Dagli occhi miei t' invola,
Non accrescer piu pene
Ad un cor disperato.
Sel. (Misera donna, ove la guida il fato!) [a]
Osm. Crescon le fiamme, e tu fuggir non curi?
Did. Mancano piu nemici? Enea mi lascia,
Trovo Selene infida,
Iarba m' insulta, e mi tradisce Osmida.
Ma che feci empj Numi! io non macchiai
Di vittime profane i vostri altari,
Nè mai di fiamma impura
Feci l'are fumar per vostro scherno.
Dunque perchè congiura
Tutto il Ciel contro me, tutto l' inferno?
Osm. Ah pensa a te, non irritar gli Dei.
Did. Che Dei? son nomi vani,
Son chimere sognate, o ingiusti sono.
Osm. (Gelo a tanta empietade, e l'abbandono.) (b)

(a) *Parte*. (b) *Parte*. *Cadono alcune fabbriche, e si vedono crescer le fiamme nella Reggia*.

SCENA ULTIMA.

Didone.

AH che dissi infelice? a qual'eccesso
Mi trasse il mio furore?
Oh Dio! cresce l'orrore: ovunque io miro
Mi vien la morte, e lo spavento in faccia,
Trema la Reggia, e di cader minaccia.
Selene, Osmida, ah tutti
Tutti cedeste alla mia sorte infida,
Non v'è chi mi soccorra, o chi m'uccida.
Vado ... ma dove? ... oh Dio!
Resto ... ma poi, che fo! ...
Dunque morir dovrò
Senza trovar pietà?
E v'è tanta viltà nel petto mio?
Non no, si mora, e l'infedele Enea
Abbia nel mio destino
Un'augurio funesto al suo cammino.
Precipiti Cartago,
Arda la Reggia, e sia
Il cenere di lei la tomba mia.

IL FINE.

IL

IL SIROE

ARGOMENTO.



Osroe II. Re di Persia trasportato da soverchia tenerezza per Medarse suo minor figliuolo, giovane di fallaci costumi, volle associarlo alla corona defraudandone ingiustamente Siroe suo primogenito, Principe valoroso, ed intollerante, il quale fu vendicato di questo torto dal popolo, e dalle squadre, che infinitamente l'amavano, e si sollevarono a suo favore.

Cosroe nel dilatar con l'armi i confini del dominio Persiano, si era tanto inoltrato con le sue conquiste verso l'Oriente, che aveva tolto ad Asbite Re di Cambaja il Regno, e la vita. Nè dalla licenza de' vincitori aveva potuto salvarsi alcuno della Regia famiglia, fuori che la Principessa Emira figlia del sudetto Asbite, la quale, dopo aver lungamente peregrinato, persuasa al fine non meno dall'amore, che aveva già concepito antecedentemente per Siroe, che dal desiderio di vendicar la morte del proprio

Padre, si ridusse nella Corte di Cosroe in abito virile col nome d' Idaspe, dove dissimulando sempre l' odio suo, incognita a ciascuno, fuori che a Siroe, ed introdotta da lui medesimo, seppe tanto avanzarsi nella grazia di Cosroe, che divenne il di lui piu amato confidente. Sopra questi fondamenti tratti in parte dagli Scrittori della Storia Bizantina, ed in parte verisimilmente ideati, si ravvolgono gli avvenimenti del Dramma.

La Scena è nella Città di Seleucia.

PERSONAGGI.

COSROE Re di Persia, amante di Laodice.

SIROE Primogenito del medesimo, e amante di Emira.

MEDARSE Secondogenito di Cosroe.

EMIRA Principessa di Cambaja in abito da Uomo sotto nome d' Idaspe, amante di Siroe.

LAODICE amante di Siroe, e sorella di Arasse.

ARASSE Generale dell' armi Persiane, ed amico di Siroe.

DEL



DEL SIROE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gran tempio dedicato al Sole con ara, e ſimulacro del medeſimo.

Coſroe, *Siroe*, *e Medarſe*.

Coſr. Figli di voi non meno,
Che del regno ſon padre: io deggio a voi
La tenerezza mia; ma deggio al Regno
Un ſucceſſore, in cui
Della real mia ſede
Riconoſca la Perſia un degno Erede.
Oggi un di voi ſia ſcelto, e quello io voglio

Che meco il soglio ascenda,
E meco il freno a regolarne apprenda.
Felice me, se pria
Che m'aggravi le luci il sonno estremo
Potrò veder sì glorioso il figlio,
Che in pace, o fra le squadre
Giunga la gloria ad oscurar del padre.
Med. Tutta dal tuo volere
La mia sorte dipende.
Sir. E in qual di noi
Il piu degno ritrovi?
Cosr. Eguale è il merto.
Amo in Siroe il valore,
La modestia in Medarse.
In te l'animo altero. [a]
La giovanile etade in lui mi spiace.
Ma i difetti d'entrambi il tempo, e l'uso
A poco a poco emenderà. Frattanto
Temo, che a nuovi sdegni
La mia scelta fra voi gli animi accenda.
Ecco l'ara, ecco il Nume:
Giuri ciascun di tollerarla in pace,
E giuri al nuovo erede
Serbar senza lagnarsi, ossequio, e fede.
Sir. (Che giuri il labbro mio!
Ah no.)
Med. Pronto ubbidisco [il Re son'io.]
A te Nume secondo
Cui tutti deve i pregi suoi natura

S'of-

(a) *A Siroe.*

S' offre Medarse, e giura
Porgere al nuovo Rege il primo omaggio.
Il tuo benigno raggio,
S' io non adempio il giuramento intero.
Splenda sempre per me torbido, e nero.

Cosr. Amato figlio. Al Nume
Siroe t' accosta, e dal minor germano
Ubbidienza impara.

Med. Ei pensa, e tace.

Cosr. Deh perchè la mia pace
Ancor non assicuri?
Perchè tardi? che pensi?

Sir. E vuoi, ch' io giuri?
Questa ingiusta dubbiezza
Abbastanza m' offende. E quali sono
I vanti, onde Medarse aspiri al trono?
Tu sai, padre, tu sai
Di quanto lo prevenne il nascer mio.
Era avvezzo il mio core
Già gl' insulti a soffrir d' empia fortuna,
Quando udì il genitore
I suoi primi vagiti entro la cuna.
Tu sai di quante spoglie
Siroe fin' ora i tuoi trionfi accrebbe.
Sai tu quante ferite
Mi costi la tua gloria. Io sotto il peso
Gemea della lorica in faccia a morte
Fra 'l sangue, ed il sudore, ed egli intanto
Traeva in ozio imbelle
Fra gl' amplessi paterni i giorni oscuri.

Padre sai tu questo, e vuoi ch' io giuri?
Cosr. So ancor di piu. Fin del nemico Asbite
So ch' Emira la figlia
Amasti a mio dispetto, e mi rammento,
Che sospirar ti vidi
Nel dì, ch' io tolsi a lui la vita, e'l regno.
Odio allor mi giurasti:
E s' Emira vivesse
Chi sa fin dove il tuo furor giungesse.
Sir. Appaga pure appaga
Quel cieco amor, che a me ti rende ingiusto.
Sconvolgi per Medarse
Gli ordini di natura. Il vegga in trono
Dettar leggi la Persia; e me fra tanto
Confuso tra la plebe
De' popoli vassalli
Imprimer vegga in su l'imbelle mano
Baci servili al mio minor germano.
Chi sa? vegliano i Numi
In ajuto agli oppressi. Egli è secondo
D' anni, e di merti, e ci conosce il mondo.
Cosr. Infino alle minnacce,
Temerario, t' inoltri? io voglio...
Med. Ah padre
Non ti sdegnar, a lui concedi il trono,
Basta a me l'amor tuo.
Cosr. No, per sua pena
Voglio, che in questo dì suo Re t'adori,
Voglio oppresso il suo fasto, e veder voglio
Qual mondo s' armi a sollevarlo al soglio.

Se

Se il mio paterno amore
Sdegna il tuo core
Altero,
Piu giudice ſevero,
Che padre a te ſarò.
E l'empia fellonia,
Che forſe volgi in mente,
Prima che adulta ſia
Naſcente
Opprimerò. (a)

SCENA II.

Siroe, e Medarſe.

Sir. E Puoi ſenza arroſſirti
Fiſſar Medarſe in ſul mio volto i lumi?
Med. Olà così favella
Siroe al ſuo Re? ſai che de' giorni tuoi
Oggi l'arbitro io ſono.
Cerca di meritar la vita in dono.
Sir. Troppo preſto t'avanzi
A parlar da Monarca. In ſu la fronte
La corona paterna ancor non ài,
E per pentirſi, al padre
Rimane ancor di queſto giorno aſſai.

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA III.

Emira in abito da Uomo col nome d' Idaſpe, e detti.

Emi. PErchè di tanto ſdegno,
Principi, vi accendete?
Ah ceſſino una volta
Le fraterne conteſe. In sì bel giorno,
D' amor, di genio eguali
Seleucia vi rivegga, e non rivali.
Med. A placar m' affatico
Gli ſdegni del germano,
Tutto ſopporto, e m' affatico in vano.
Sir. Come finge modeſtia!
Emi. E' a me paleſe
L' umiltà di Medarſe.
Sir. Ah caro Idaſpe,
E' ſuo coſtume antico
D' inſultar ſimulando.
Med. Il ſenti amico? (*a*)
Quant' odio in ſeno accolga
Vedilo al volto acceſo, al guardo bieco.
Emi. Parti, non l' irritar, laſciami ſeco. [*b*]
Sir. Perfido.
Med. Oh Dio, m' oltraggi
Senza ragion: deh tu lo placa, Idaſpe.
Digli, che adoro in lui
Del-

[a] *Ad Emira.* [b] *A Medarſe.*

Della Persia il sostegno, e il mio sovrano.
Emi. Vanne. (a)
Med. (Il trionfo mio non è lontano.) [b]

SCENA IV.

Emira, e Siroe.

Sir. BElla Emira adorata.
Emi. Taci, non mi scoprir, chiamami Idaspe.
Sir. Nessun ci ascolta, e solo
A me nota quì sei.
Senti qual torto io soffro
Dal padre ingiusto.
Emi. Io già l' intesi: e intanto
Siroe che fa? riposa
Stupido, e lento in un letargo indegno,
E allor, che perde un regno
Quasi inerme fanciullo armi non trova
Onde contrasti al suo destin crudele,
Che infecondi sospiri, e che querele.
Sir. Che posso far?
Emi. Che puoi?
Tutto potresti. A tuo favor disdegno
Arde il popol fedele: un colpo solo
Il tuo trionfo affretta,
Ed unisce alla tua la mia vendetta.
Sir. Che mi chiedi, mia vita?
Emi. Un colpo io chiedo

Ne-

(a) *A Medarse.* [b] *Parte.*

Necessario per noi. Sai quale io sia.

Sir. Lo so. L'Idolo mio
L'Indica Principessa Emira sei.

Emi. Ma quella io sono a cui da Cosroe istesso,
Asbite il genitor fu già svenato.
Ma son quella infelice,
Che sotto ignoto Ciel priva del regno
Erro lontan dalle paterne soglie
Per desio di vendetta in queste spoglie.

Sir. Oh Dio, per opra mia
Nella Reggia t'avanzi, e giungi a tanto,
Che di Cosroe il favor tutto possiedi;
E ingrata a tanti doni
Puoi rammentarti e la vendetta, e l'ira?

Emi. Ama Idaspe il tiranno, e non Emira.
Pensa, se tua mi brami,
Ch'io voglio la sua morte.

Sir. Ed io potrei
Da Emira esser accolto
Immondo di quel sangue,
E coll'orror d'un parricidio in volto?

Emi. Ed io potrei spergiura
Veder del padre mio l'ombra negletta,
Pallida, e sanguinosa
Girarmi intorno, e domandar vendetta;
E fra le piume intanto
Posar dell'uccisore al figlio accanto?

Sir. Dunque.......

Emi. Dunque se vuoi
Stringer la destra mia, Siroe, già sai

Che

Che devi oprar.

Sir. Non lo ſperar giammai.

Emi. Senti, ſe il tuo mi nieghi,
E' già pronto altro braccio. In queſto giorno
Compir l'opra ſi deve: e ſono io ſteſſa
Premio della vendetta. Il colpo altrui
Se la tua deſtra prevenir non oſa,
Non ſalvi il padre, e perderai la ſpoſa.

Sir. Ah non ſon queſti, o cara,
Que' ſenſi onde addolcivi il mio dolore.
Quì l'odio ti conduce,
E fingi a me che ti conduca amore!

Emi. Io ti celai lo ſdegno
Finchè Coſroe fu padre, or ch' è tiranno
Vendicar teco volli i torti miei,
Nè il figlio in te più ritrovar credei.

Sir. Parricida mi brami! e sì gran pena
Merta l'ardir d'averti amata?

Emi. Aſſai
M'è paleſe il tuo cor, no che non m'ami.

Sir. Non t'amo!

Emi. Ecco Laodice, ella che gode
L'amor tuo, lo dirà.

Sir. Soffro coſtei
Sol per Coſroe, che l'ama; in lei luſingo
Un poſſente nemico.

SCE-

SCENA V.

Laodice, e detti.

Emi. AL fin giungesti
A consolar, Laodice, un fido amante.
O quante volte, o quante
Ei sospirò per te.
Lao. L'afferma Idaspe,
Il crederò.
Emi. Ti dirà Siroe il resto.
Sir. (Che nuovo stil di tormentarmi è questo!)
Lao. E potrei lusingarmi
Che s'abbassi ad amarmi, (*a*)
Prence illustre, il tuo cor?
Emi. Per te sicuro
E' l'amor suo.
Sir. Per lei? (*b*)
Emi. Taci spergiuro. (*c*)
Lao. E rende amor sì poco
Il suo labbro loquace?
Emi. Sai, che un fido amatore avvampa, e tace.
Lao. Ma il silenzio del labbro
Tradiscon le pupille, ed ei nè meno
Gira un guardo al mio volto; anzi confuso
Stupidi fissa in terra i lumi suoi.
Direi, che disapprova i detti tuoi.
Emi. Eh Laodice, t'inganni.

Si-

[a] *A Siroe.* (b) *Piano ad Emira.* [c] *Piano a Siroe.*

Siroe tu non conosci, io lo conosco.
D' Idaspe egli à rossore.
Sir. Non è vero, Idol mio. (*a*)
Emi. Sì traditore. (*b*)
Lao. Siroe rossor! Sin' ora
Taccia non à, ma se v' è taccia in lui
Sai ch' è l' ardir, non la modestia.
Emi. Amore
Cangia affatto i costumi.
Rende il timido audace,
Fa l' audace modesto.
Sir. (Che nuovo stil di tormentarmi è questo!)
Emi. Meglio è lasciarvi in pace, a' fidi amanti
Ogni altra compagnia troppo è molesta.
Lao. Idaspe, e pur mi resta
Un gran timor, ch' ei non m' inganni.
Emi. Affatto
Condannar non ardisco il tuo sospetto.
Mai nel fidarsi altrui
Non si teme abbastanza, il so per prova,
Rara in amor la fedeltà si trova.
D' ogni amator la fede
E' sempre mal sicura.
Piange, promette, e giura,
Chiede, poi cangia amore,
Facile a dir, che muore,
Facile ad ingannar.
E pur non à rossore
Chi un dolce affetto obblia,

Co-

(a) *Piano ad Emira.* (b) *Piano a Siroe.*

Come il tradir non ſia
Gran colpa nell' amar. (a)

SCENA VI.

Siroe, e Laodice.

Lao. SIroe, non parli? or di che temi? Idaſpe
Piu preſente non è, ſpiega il tuo foco.
Sir. (Che importuna!) Ah Laodice,
Scorda un amor ch' è tuo periglio, e mio.
Se Coſroe, che t' adora,
Giunge a ſcoprir ....
Lao. Non paventar di lui,
Nulla ſaprà.
Sir. Ma Idaſpe ....
Lao. Idaſpe è fido,
E approva il noſtro amore.
Sir. Non è ſempre d' accordo il labbro, e il core.
Lao. Ci tormentiamo in vano
S' altra ragion non v' è, per cui ſi ponga
Tanto affetto in obblio.
Sir. Altre ancor ve ne ſon. Laodice addio.
Lao. Senti, perchè tacerle?
Sir. Oh Dio, riſparmia
La noja a te d' udirle,
A me il roſſor di paleſarle,
Lao. E vuoi
Sì dubbioſa laſciarmi? eh dille o caro.

Sir.

(a) *Parte.*

Sir. (Che pena !] io le dirò .... no no , perdona,
Deggio partir .
Lao. Nol ſoffrirò , ſe pria
L' arcano non mi ſveli .
Sir. Un' altra volta
Tutto ſaprai .
Lao. No no .
Sir. Dunque m'aſcolta .
Ardo per altra fiamma , io ſon fedele
A piu vezzoſi rai ,
Non t' amerò , non t' amo , e non t' amai .
E ſe ſperi , ch' io poſſa
Cangiar voglia per te , lo ſperi in vano .
Mi ſei troppo importuna . Ecco l' arcano .
Se il labbro amor ti giura ,
Se moſtra il ciglio amor ,
Il labbro è mentitor,
T' inganna il ciglio .
Un altro cor procura ,
Scordati pur di me ,
E ſia la tua mercè
Queſto conſiglio . (*a*)

SCENA VII.

Laodice .

E Tollerar potrei
Così acerbo diſprezzo ! ah non ſia vero .
Si

(a) *Parte .*

Si vendichi l'offesa, ei non trionfi
Del mio rossor, mille nemici a un punto
Contro gli desterò, farò che il padre
Nell' affetto, e nel regno
Lo creda suo rival, farò che tutte
Arasse il mio germano
A Medarse in aita offra le schiere.
E se non godo appieno
Non sarò sola a sospirare almeno.

SCENA VIII.

Arasse, e detta.

Aras. DI te germana in traccia
Sollecito ne vengo.
Lao. Ed opportuno
Giungi per me.
Aras. Piu necessaria mai.
L' opra tua non mi fu.
Lao. Nè mai piu ardente
Bramai di favellarti. Or sappi.....
Aras. Ascolta.
Cosroe di sdegno acceso
Vuol Medarse sul trono, il cenno è dato
Del solenne apparato: il popol freme,
Mormorano le squadre,
Tu dell' ingiusto padre
Svolgi, se puoi lo sdegno,
Ed in Siroe un Eroe conserva al regno.

Lao. Siroe un Eroe? t'inganni: à un'alma in ſeno
Stoltamente feroce, un cor ſuperbo,
Che ſolo è di ſe ſteſſo
Inſano ammirator, che altri non cura,
E che tutto in tributo
Il mondo al ſuo valor crede dovuto.
Araſ. Che inſolita favella! e credi ....
Lao. E credo
Neceſſaria per noi la ſua rovina.
La caduta è vicina,
Non t'opporre alla ſorte.
Araſ. E chi mai fece
Così cangiar Laodice?
Lao. Penetrar queſto arcano a te non lice.
Araſ. Condannarà ciaſcuno
Il tuo genio volubile, e leggiero.
Lao. Coſtanza è ſpeſſo il variar penſiero.
O placido il mare
Luſinghi la ſponda,
O porti con l'onda
Terrore, e ſpavento,
E' colpa del vento,
Sua colpa non è.
S'io vo con la ſorte
Cangiando ſembianza,
Virtù l'incoſtanza
Diventa per me. (a)

[a] *Parte*.

SCENA IX.

Arasse.

NON tradirò per lei
L' amicizia il dover. Chi sa qual sia
La taciuta cagione ond' è sdegnata?
Sarà ingiusta, o leggiera. E' stile usato
Del molle sesso. Oh quanto,
Quanto, donne leggiadre,
Saria piu caro il vostro amore a noi,
Se costanza, e beltà s' unisse in voi.
L' onda, che mormora
Tra sponda, e sponda,
L' aura, che tremola
Tra fronda, e fronda
E' meno instabile
Del vostro cor.
Pur l' alme semplici
De folli amanti
Sol per voi spargono
Sospiri, e pianti,
E da voi sperano
Fede in amor. (a)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA X.

Camera interna di Cosroe con tavolino, e sedia.

Siroe con foglio.

DAll' insidie d' Emira
Si tolga il genitor. Con questo foglio
Di mentiti caratteri vergato
Si palesi il periglio,
Ma si celi l' autor. Se il primo io taccio,
Tradisco il padre: e se il secondo io svelo,
Sagrifico il mio ben. Così ...... Ma parmi [a]
Che il Re s'inoltri a questa volta. Oh Dio
Che farò? s' ei mi vede
Dubitarà, che venga
Da me l' avviso, ed a scoprirgli il reo
M' astringerà. Meglio è celarsi. Oh Numi
Da voi difesa sia
Emira, il padre, e l' innocenza mia.

SCENA XI.

Cosroe, Siroe in disparte, e poi Laodice.

Cosr. CHE da un superbo figlio
Prenda leggi il mio cor! troppo sarei
Stupido in tollerarlo. E quale, o cara (*b*)
Insolita ventura a me ti guida?

Q 3 *Lao.*

[a] *Posa il foglio.* (b) *Vedendo Laodice.*

Lao. Vengo a chieder difesa. In questa Reggia
Non basta il tuo favor, perch' io non tema.
V' è chi m'oltraggia, e chi m'insulta.
Cosr. A tanto
Chi potrebbe avanzarsi?
Lao. E il mio delitto
E' l' esser fida a te.
Cosr. Scopri l' indegno,
E lascia di punirlo a me la cura.
Lao. Un tuo figlio procura
Di sedurre il mio amor; perch' io ricuso
Di renderlo contento
Minaccia il viver mio.
Sir. (Numi che sento!)
Cosr. Dell' amato Medarse
Esser colpa non può. Siroe è l' audace.
Lao. Pur troppo è ver: tu vedi
Qual' uopo ò di soccorso; imbelle, e sola
Contro un figlio real, che far poss' io?
Sir. (Tutto il mondo congiura a danno mio.)
Cosr. Anche in amor costui
Rivale ò da soffrir? tergi i bei lumi,
Rassicurati, o cara. Ah Siroe ingrato [a]
Ancor questo da te? Cosroe non sono.
S' io non farò ..... basta ...... vedrai.......
Sir. (Che pena!)
Lao. (Fu mio saggio consiglio
Il prevenir l' accusa.)

Cosr.

(a) *Passeggiando.*

Cosr. Indegno figlio! (*a*)

Lao. S' io preveder potea
Nel tuo cor tanto affanno, avrei ... (qual foglio
Stupido ei legge, e impallidisce!)

Cosr. Oh Numi!
E che piu di funesto
Può minacciarmi il Ciel? che giorno è que-

Lao. Che ti affligge, o Signor? [sto? (*b*)

SCENA XII.

Medarse, e detti.

Med. Padre io ti miro
Cangiato in volto.

Cosr. Ah senti
Caro Medarse, e inorridisci.

Med. (Un foglio!)

Lao. (Che mai sarà!)

Cosr. *Cosroe, chi credi amico* (*c*)
Insidia la tua vita. In questo giorno
Il colpo à da cader. Temi in ciascuno
Il traditor. Morrai, se i tuoi piu cari
Della presenza tua tutti non privi.
Chi ti avvisa è fedel, credilo, e vivi.

Lao. Gelo d'orrore!

Cosr. E qual pietà crudele
E' il favellar così? da mano ignota

 Mi

(a) *Siede, e s'avvede del foglio; lo prende, e legge da se.* (*b*) *S'alza.* [c] *Legge.*

Mi vien l'avviso, e mi si tace il reo.
Dunque temer degg' io
Gli amici, i figli? in ogni tazza ascosa
Crederò la mia morte? in ogni acciaro
La minacca crudel vedrò scolpita?
E questo è farmi salvo? e questa è vita?
Sir. [Misero genitor!]
Med. (Non si trascuri
Sì opportuna occasion.)
Cosr. Medarse tace,
Laodice non favella?
Lao. Io son confusa.
Med. S'io non parlai fin'or volli al tuo sdegno
Un reo celar, che ad ambi è caro. Al fine.
Quando giunge all' estremo il tuo cordoglio
Non ò cor di tacerlo. E mio quel foglio.
Sir. [Ah mentitor.]
Cosr. L'empio conosci, e ancora
L'ascondi all' ira mia?
Med. Padre adorato (a)
Perdona al traditor, basta che salvi
Siano i tuoi giorni. Ah non voler nel sangue
Di questo reo contaminar la mano.
Chi t'insidia è tuo figlio, è mio germano.
Sir. (Che tormento è tacer!)
Cosr. Sorgi. A Medarse
Chi l'arcano scoprì?
Med. Fu Siroe istesso.
Lao. (Chi 'l crederebbe!)

Med.

(a) *S' inginocchia.*

Med. Ei mi volea compagno
Al crudel parricidio : in van m' opposi,
La tua morte giurò; perciò Medarse
In quel foglio scoprì l' empio desio.
Sir. Medarse è un traditor. Quel foglio è mio.(*a*)
Med. (Oh Ciel!)
Lao. (Che veggio mai!)
Cosr. Siroe nascoso
Nelle mie stanze!
Med. Il suo delitto è certo.
Sir. Ei mente: a te mi trasse
Il desio di salvarti: un core ardito
Ti desidera estinto, e sei tradito.

SCENA XIII.

Emira sotto nome d' Idaspe, e detti.

Emi. CHI tradisce il mio Re? per sua difesa
Ecco il braccio, ecco l' armi.
Sir. Solo Idaspe mancava a tormentarmi.
Cosr. Vedi amico a qual pena (*b*)
Mi serba il Ciel.
Lao. [Che inaspettati eventi!]
Emi. D' onde l'avviso? è noto il reo? (*c*)
Med. Medarse
Tutto svelò.
Sir. Il germano

T' in-

(a) *Si scopre.* (b) *Dà il foglio ad Emira quale lo legge da se.*
(c) *Rende il foglio a Cosroe.*

T' inganna, Idaspe, io palesai l'arcano.
Cosr. Dunque, perchè non scopri
L' insidiator?
Sir. Dirti di piu non deggio.
Emi. Perfido, e in questa guisa
Di mentita virtù copri il tuo fallo?
A chi giovar pretendi? ài già tradito
L' offensore, e l' offeso. Ei non è salvo,
Interrotto è il disegno,
E vanti per tua gloria un foglio indegno?
Traditore io vorrei.......
Signor, de' sdegni miei [a]
Perdon ti chiedo, è il mio dover che parla.
Perchè son fido al padre,
Io non rispetto il figlio.
E' mio proprio interesse il tuo periglio.
Lao. (Che ardir!)
Cosr. Quanto ti deggio, amato Idaspe.
Impara ingrato, impara. Egli è straniero,
Tu sei mio sangue: il mio favore a lui,
A te donai la vita: e pure ingrato
Ei mi difende, e tu m' insidj il trono.
Sir. Difendermi non posso, e reo non sono.
Med. L' innocente non tace, io già parlai.
Emi. Via che pensi? che fai? chi giunse a tanto
Può ben l'opra compir. Tu non rispondi?
So perchè ti confondi. Ai pena, e sdegno
Che del tuo core indegno
Tutta l' infedeltà mi sia palese.

Per-

[a] *A Cosroe.*

Perciò taci, e arrossisci,
Perciò nemmeno in volto osi mirarmi.
Sir. Solo Idaspe mancava a tormentarmi.
Cosr. Medarse, quel silenzio
Giustifica l'accusa.
Med. Io non mentisco.
Emi. Se un mentitor si cerca,
Siroe sarà.
Sir. Ma questo è troppo Idaspe.
Non ti basta? che vuoi?
Emi. Vuò, che tu assolva
Da' sospetti il mio Re.
Sir. Che dir poss' io?
Emi. Dì che il tuo fallo è mio. Dì pur ch' io sono
Complice del delitto, anzi che tutta
E' tua la fedeltà, la colpa è mia.
Capace ancor di questo egli saria. (*a*)
Cosr. Ma lo sarebbe in van. Facile impresa
L'ingannarmi non è, so la tua fede.
Emi. Così fosse per te di Siroe il core.
Cosr. Lo so, ch' è un traditore. Ei non procura
Difesa, nè perdono.
Sir. Difendermi non posso, e reo non sono.
Med. E non è reo, chi niega
Al padre un giuramento?
Lao. Non è reo l'ardimento
Del tuo foco amoroso?
Cosr. Non è reo, chi nascoso
Io stesso ò quì veduto?

Emi.

[a] *A Cosroe.*

Emi. Non è reo chi à potuto
Recar quel foglio, e si sgomenta, e tace
Quando seco io ragiono?
Sir. Tutti reo mi volete, e reo non sono.
La sorte mia tiranna
Farmi di piu non può.
M' accusa, e mi condanna
Un' empia, ed un germano,
L' amico, e il genitor.
Ogni soccorso è vano,
Che piu sperar non so.
Perchè fedel son io
Questo è il delitto mio,
Questo diventa error. [a]

SCENA XIV.

Cosroe, Emira, Medarse, e Laodice.

Cosr. O Là s' osservi il Prence.
Emi. Alla tua cura
Io veglierò.
Med. Quand' ài tant' alme fide
Paventi un traditor?
Lao. Troppo t' affanni.
Cosr. Chi sa qual sia fedele, e qual m' inganni.
Emi. E puoi temer di me?
Cosr. No, caro Idaspe.
Anzi tutta confido

Al

(a) *Parte.*

Al tuo bel cor la ſicurezza mia.
Scuopri l'indegna trama,
Ed in Coſroe difendi un Re che t'ama.

Emi. Ad anima piu fida
Commetter non potevi il tuo ripoſo.
Del mio dover geloſo il ſangue ſteſſo
Io verſerò, Signor, quando non baſti
Tutta l'opra, e'l conſiglio.

Coſr. Trovo un amico allor che perdo un figlio.
Dal torrente che rovina
Per la gelida pendice
Sia riparo a un infelice
La tua bella fedeltà.
Il periglio s'avvicina,
A fuggirlo è incerto il piede,
Se gli manca la tua fede
Altra ſcorta un Re non à. (*a*)

SCENA XV.

Emira Medarſe, e Laodice.

Med. Avreſti mai creduto
In Siroe un traditor?

Lao. Tanto infedele
Lo prevedeſti, e temerario tanto?

Emi. E qual viltade è queſta
D'inſultar chi non v'ode? al fin dovrebbe
Piu riſpetto Medarſe ad un germano,

A un

[a] *Parte.*

A un Principe Laodice.
Non sempre delinquente è un infelice.
Med. Che pietà!
Lao. Che difesa!
Med. E tu fin' ora
Non l' insultasti?
Lao. Or qual cagion ti muove
A sdegnarti con noi?
Emi. A me lice insultarlo, e non a voi.
Med. Così presto ti cangi? or lo difendi,
Or lo vorresti oppresso.
Emi. A voi par ch' io mi cangi, e son l' istesso.
Lao. L' istesso! io non t' intendo.
Med. Eh non produce
Sì diversa favella un sol pensiero.
Emi. So che strano vi sembra, e pur' è vero.

Vedeste mai sul prato
Cader la pioggia estiva?
Talor la rosa avviva
Alla viola appresso:
Figlio del prato istesso
E' l' uno, e l' altro fiore,
Ed è l' istesso umore,
Che germogliar gli fa.
Il cor non è cangiato
Se accusa, o se difende.
Una cagion m' accende
Di sdegno, e di pieta. (*a*)

SCE-

(a) *Parte*.

SCENA XVI.

Laodice, e Medarse.

Lao. GRan miſtero in que'detti Idaſpe aſconde!
Med. Semplice, e tu lo credi? a te dovrebbe
Eſſer nota la Corte. E'di chi gode
Del Principe il favor queſto il coſtume.
Gli enigmi artificioſi
Sembrano arcani aſcoſi. Allor, che il volgo
Gl' intende men, piu volontier gli adora,
Figurandoſi in eſſi
Quel che teme, o deſia, ma ſempre in vano.
Che v'è ſpeſſo l'enigma, e non l'arcano.
Lao. Non credo, che ſian tali
D' Idaſpe i ſenſi. E' ver ch'io non l'intendo,
Ma vo quando l'aſcolto
Cangiando al par di lui voglia, e penſiero,
Nè ſo piu quel che temo, o quel che ſpero.
L'incerto mio penſiere
Non à di che temere,
Di che ſperar non à,
E pur temendo va,
Pur va ſperando.
Senza ſaper perchè,
N'andò così da me
La pace in bando. (*a*)

SCE-

[a] *Parte.*

SCENA XVII.

Medarse.

GRan cose io tento, e l'intrapreso inganno
Mostra il premio vicino. In mezzo a tanti
Perigliosi tumulti io non pavento.
Non si commetta al mar chi teme il vento.
Fra l'orror della tempesta,
Che alle stelle il volto imbruna,
Qualche raggio di fortuna
Già comincia a scintillar.
Dopo sorte sì funesta
Sarà placida quest'alma,
E godrà tornata in calma
I perigli a rammentar.

Fine dell' Atto Primo.

AT-



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Parco Reale

Laodice, poi Siroe.

Lao. CHE funesto piacere
E' mai quel di vendetta!
Figurata diletta,
Ma lascia conseguita il pentimento,
Lo so ben' io, che sento
Del periglio di Siroe in mezzo al core
Il rimorso, e l'orrore.
Sir. Alfin Laodice
Sei vendicata; a me soffrir conviene
La pena del tuo fallo.
Lao. Amato Prence,
Così confusa io sono,
Che non ò cor di favellarti.
Sir. Avesti
Però cor d'accusarmi.
Lao. Un cieco sdegno,
Figlio del tuo disprezzo,
Persuase l'accusa. Ah tu perdona,
Perdona, o Siroe, un violento amore.

Mi punisce abbastanza il mio dolore.
Non soffrirai della menzogna il danno.
Io scoprirò l'inganno.
Saprà Cosroe ch'io fui......

Sir. La tua ruina
Non fa la mia salvezza. Anche innocente
Di questa colpa, io di piu grave errore
Già son creduto autor. Taci, potrebbe
Destar la tua pietà nuovi sospetti
D'amorosa fra noi
Segreta intelligenza.

Lao. E quale ammenda
Può farmi meritare il tuo perdono?
Tu me l'addita; a quanto
Prescriver mi vorrai pronta son'io.
Ma poi scordati, o caro, il fallo mio.

Sir. Piu no'l rammento, e se ti par che sia
La sofferenza mia di premio degna,
Piu non amarmi.

Lao. Oh Dio, come potrei
Lasciar sì dolci affetti in abbandono?

Sir. Questo da te domando unico dono.

Lao. Mi lagnarò tacendo
Del mio destino avaro,
Ma ch'io non t'ami, o caro,
Non lo sperar da me.
Crudele, in che t'offendo
Se resta a questo petto
Il misero diletto
Di sospirar per te? SCE-

[a] *Parte.*

SCENA II.

Siroe, poi Emira sotto nome d' Idaspe.

Sir. Come quel di Laodice
Potessi almen lo sdegno
Placar dell' Idol mio.
Emi. Fermati indegno.
Sir. Ancor non sei contenta?
Emi. Ancor pago non sei?
Sir. Forse ritorni
Ad insultar un misero innocente?
Emi. Vai forse al genitore
A palesar quel che taceva il foglio?
Sir. Quel foglio in che t' offese? io son creduto
Reo del delitto, e me'l sopporto, e taccio.
Emi. Ed io, crudel, che faccio
Qualor t' insulto? assicurar procuro
Cosroe della mia fe, piu per tuo scampo,
Che per la mia vendetta.
Sir. Ah dunque, o cara,
Fa piu per me. Perdona al padre, o almeno
Se brami una vendetta, apri il mio seno.
Emi. Io confonder non so Cosroe col figlio.
Odio quello, amo te, vendico estinto
Il proprio genitore.
Sir. E il mio, che vive,
Per legge di natura anch'io difendo.
Sempre della vendetta

Piu giusta è la difesa.

Emi. La generosa impresa
Dunque tu siegui; io seguirò la mia.
Ma sai però qual sia
Il debito d'entrambi? A noi, che siamo
Figli di due nemici,
E' delitto l'amor, dobbiamo odiarci.
Tu devi il mio disegno
Scoprir a Cosroe, io prevenir l'accusa.
Tu scorgere in Emira il piu crudele
Implacabil nemico; in Siroe io deggio
Abborir d'un Tiranno il figlio indegno.
Cominci in questo punto il nostro sdegno. (a)

Sir. Mio ben, t'arresta.

Emi. Ardisci
Di chiamarmi tuo bene? unir pretendi
Il fido amante, ed il crudel nemico,
E ti mostri a un istante
Debol nemico, ed infedele amante.

Sir. A torto l'amor mio.....

Emi. Taci; l'amore
E nell'odio sepolto.
Parlami di furore,
Parlami di vendetta, ed io t'ascolto.

Sir. Dunque così degg'io?.....

Emi. Sì, scordarti d'Emira.

Sir. Emira, addio.
Mi vuoi reo, mi vuoi morto,
T'appagherò. Del tradimento al padre
Va-

[a] *Vuol partire.*

Vado a scoprirmi autor; la tua fierezza
Così sarà contenta. (a)

Emi. Sentimi, non partir.

Sir. Che vuoi, ch'io senta?
Lasciami alla mia sorte.

Emi. Odi, non giova
Nè a me, nè a Cosroe il farti reo.

Sir. Ma basta
Per morir innocente. Ascolta. Al fine
Son piu figlio, che amante; a me non lice
E vivere, e tacer. Tutto palese
Al genitor farò, quando non posso
Toglierlo in altra guisa al tuo furore.

Emi. Va pur, va traditore,
Accusami, o t' accusa; a tuo dispetto
Il contrario io farò; vedrem di noi
Chi troverà piu fede. (b)

Sir. Il mio sangue si chiede,
Barbara il verserò. L' animo acerbo
Pasci nel mio morir. (c)

SCENA III.

Cosroe senza guardie, e detti.

Cosr. CHe fai superbo?

Emi. Oh Dei!

Cosr. Contro un mio fido
Stringi il brando, o fellon? niega se puoi;

(a) *In atto di partire.* (b) *Vuol partire.* (c) *Cava la Spada.*

Or non v' è chi ti accusi. Il guardo mio
Non s' ingannò. Dì che mentisco anch'io.
Sir. Tutto è vero, io son reo, tradisco il padre,
Son nemico al germano, insulto Idaspe,
Mi si deve la morte. Ingiusto sei
Se la ritardi adesso.
Non curo Uomini, e Dei,
Odio il giorno, odio tutti, odio me stesso.
Emi. (Difendetelo o Numi.)
Cosr. Olà costui s' arresti. (a)
Emi. Ei non volea
Offendermi, o Signor. Cieco di sdegno
Forse contro di se volgea l' acciaro.
Cosr. In van cerchi un riparo
Con pietosa menzogna al suo delitto:
Perchè fuggir?
Emi. La fuga
Tema non era in me.
Sir. Taci una volta,
Idaspe, taci; il mio maggior nemico
E' chi piu mi soccorre. Il mio tormento
Termini col morir.
Cosr. Sarai contento.
Pochi instanti di vita
Ti restano, infedel.
Emi. Mio Re, che dici!
Necessaria a' tuoi giorni
E' la vita di Siroe, ei non ancora
I complici scoprì. Morrebbe seco:

Il

(a) *Escono alcune guardie.*

Il temuto segreto.

Cosr. E' vero. Oh quanto
Deggio al tuo amor! vegliami sempre a lato.

Sir. Forse incontro al tuo fato
Corri così. Non può tradirti Idaspe?

Emi. Io tradirlo!

Sir. In ciascuno
Può celarsi il nemico, ah non fidarti.
Chi sa l'empio qual'è?

Cosr. Chetati, e parti.

Sir. Mi credi infedele!
Sol questo m'affanna.
Chi sa chi t'inganna?
(Che pena è tacer!)
Sei padre, son figlio,
Mi scaccia, mi sgrida.
Ma pensa al periglio,
Ma poco ti fida,
Ma impara a temer. (*a*)

SCENA IV.

Cosroe, ed Emira.

Emi. (PEnsoso è il Re.) (*b*)

Cosr. (Per tante prove, e tante
So che il figlio è infedel, ma pur que' detti..)(*c*)

Emi. (Forse crede a' sospetti,

(a) *Parte con guardie.* (b) *A parte da se.* (c) *A Parte da se.*

Che Siroe suggerì. (*a*)

Cosr. (Tradirmi Idaspe!

Per qual ragion?) (*b*)

Emi. (S'ei di mia fe paventa,

Perdo i mezzi al disegno. Or non m'osserva

Siam soli. Il tempo è questo.) (*c*)

Cosr. (Un reo l'accusa

Per render forse il fallo suo minore.) (*d*)

Emi. (La vittima si sveni al genitore.) (*e*)

SCENA V.

Medarse, e detti.

Med. Signore.

Emi. [Oh Dei!]

Med. Perchè quel ferro Idaspe?

Emi. Per deporlo al suo piè: v'è chi à potuto

Farlo temer di me. Troppo geloso

Io son dell'onor mio.

Io traditore! oh Dio!

Nel piu vivo del cor Siroe m'offese.

Finchè non scopri il vero

Eccomi disarmato, e prigioniero.

Cosr. Che fedeltà!

Med. Forse il german procura

Divider la sua colpa.

Cosr. Idaspe, torni

Per

(a) *A parte da se.* [b] *Come sopra.* [c] *Come sopra.* [d] *Come sopra.* [e] *Snuda la Spada per ferir Cosroe.*

Per mia difesa al fianco tuo la spada.
Emi. Perdonami, o mio Re, quando è in periglio
D'un Sovrano la vita, à corpo ogni ombra.
Prima dall'alma sgombra
Quell'idea, che m'oltraggia, e al fianco mio
Poscia per tuo riparo
Senza taccia d'error torni l'acciaro,
Cosr. No no, ripiglia il brando,
Emi. Ubbidirti non deggio.
Cosr. Io te 'l comando.
Emi. Così vuoi, non m'oppongo. Almen permetti
Ch' io la Reggia abbandoni, acciò non dia
Di novelli sospetti
Colpa l' invidia all'innocenza mia.
Cosr. Anzi voglio, che Idaspe
Sempre de' giorni miei vegli alla cura.
Emi. Io!
Cosr. Sì.
Emi. Chi m'assicura.
Della fede di tanti, a cui commessa
E' la tua vita? Io debitor sarei
Della colpa d' ogni un; s' io fossi solo.....
Cosr. E solo esser tu dei.
Fra le reali guardie
Le piu fide tu scegli; a tuo talento
Le cambia, e le disponi, e sia tuo peso
Di scoprir chi m' insidia.
Emir. Al regio cenno
Ubbidirò, nè dal mio sguardo accorto
Potrà celarsi il reo. (Son quasi in porto.)

Sgom-

Sempre per noi germoglierà funeſta.
Atroce, ma ſicuro
Il rimedio ſaria: reciſo il capo
Perde tutto il vigore
L'audacia popolar.

Coſr. Io non ò core.

Med. Anch'io gielo in penſarlo; altro non reſta
Dunque per tua ſalvezza,
Che appagar Siroe, e ſollevarlo al trono.
Volontier gli abbandono
La conteſa corona. Andrò lontano
Per placar l'ira ſua. Se queſto è poco,
Sazialo del mio ſangue, aprimi il ſeno.
Sarò felice appieno
Se può la mia ferita
Render la pace a chi mi diè la vita.

Coſr. Sento per tenerezza
Il ciglio inumidir. Caro Medarſe
Vieni al mio ſen. Perchè due figli eguali
Non diemmi il Ciel!

Med. Se ricuſar poteſſi
Di ſcemar, per ſalvarti, i giorni miei,
Degno di sì gran padre io non ſarei.
Deggio a te del giorno i rai,
E per te come vorrai
Saprò vivere, o morir.
Io vivrò ſe la mia vita
E' riparo alla tua ſorte:
Io morrò, ſe la mia morte
Può dar pace al tuo martir. (*a*)

[a] *Parte*. SCE-

SCENA VII.

Cosroe.

PIU dubitar non posso,
E' Siroe l' infedel. Vorrei punirlo,
Ma risolver non so; che in mezzo all' ira
Per lui mi parla in petto
Un resto ancor del mio paterno affetto.
Fra sdegno, ed amore
Tiranni del core!
L' antica sua calma
Quest' alma
Perdè.
Geloso del trono,
Pietoso del figlio,
Incerto ragiono,
Non trovo consiglio:
E intanto non sono
Nè padre, nè Re. (*a*)

SCENA VIII.

Appartamenti terreni corrispondenti a' Giardini con sedie.

Siroe senza spada, ed Arasse.

Aras. CHi ricusa un' aita
Giustifica il rigor della sua sorte.
Disperato, e non forte,

(a) *Parte.*

Pren-

Prence, ti mostri allor, che in me condanni
Un zelo, che fomenta
Del popolo il favor per tuo riparo.
Sir. L'ira del fato avaro
Tollerando si vince.
Aras. Al merto amica
Rade volte è fortuna, e prende a sdegno
Chi meno a lei, che alla virtù si affida.
Sir. L'alma, che in me s'annida,
Piu, che felice, e rea,
Misera, ed innocente esser desia.
Aras. Un'innocenza obblia,
Che avria nome di colpa. Il volgo suole
Giudicar dagli eventi, e sempre crede
Colpevole colui, che resta oppresso.
Sir. Mi basta di morir noto a me stesso.
Aras. Ad onta ancor di questa
Rigorosa virtù, sarà mia cura
Toglierti all'ira dell'ingiusto padre:
Il popolo, e le squadre
Solleverò per così giusta impresa.
Sir. Ma questo è tradimento, e non difesa.
Aras. Se pugnar non sai col fato,
Innocente sventurato,
Basto solo al gran cimento,
Quando langue il tuo valor.
Rende giusto il tradimento
Chi punisce il traditor. (*a*)

SCE-

[a] *Parte.*

SCENA IX.

Medarse, e detti.

Med. Come! nessuno è teco?
Sir. O' sempre a lato
La crudel compagnia di mie sventure.
Med. Son già quasi sicure
Le tue felicità. Deve a momenti
Quì venir Cosroe, e forse
A consolarti ei viene.
Sir. Or vedi quanto
Sventurato son io. Del padre invece
Giunge Medarse.
Med. Il tuo piacer saria
Poter senza compagno
Seco parlar: porresti in uso allora
Lusinghe, e prieghi, e ricoprir con arte
Sapresti il mal talento.
Semplice, se lo speri, io nol consento.
Sir. T'inganni, a me non spiace
Favellar te presente:
Chi delitto non à rossor non sente.
Pena in vederti è il sovvenirmi solo
Ch'abbia fonte comune il sangue nostro.
Med. Sarà mio merto e la corona, e l'ostro.

SCE-

SCENA X.

Cosroe, Emira col nome d' Idaspe, e detti.

Cosr. VEglia, Idaspe, all' ingresso, e il cenno [mio
Nelle vicine stanze
Laodice attenda.
Emi. Ubbidirò (*a*)
Cosr. Medarse,
Parti.
Med. Ch' io parta! e chi difende intanto,
Signor, le mie ragioni?
Cosr. Io le difendo.
Sir. Resti se vuol.
Cosr. No: teco
Solo esser voglio.
Med. E puoi fidarti a lui?
Cosr. Piu oltre non cercar. Vanne.
Med. Ubbidisco.
Ma poi ....
Cosr. Taci Medarse, e t' allontana.
Med. [Mi cominci a tradir sorte inumana.] (*b*)

SCE-

(a) *Si ritira in disparte.* [b] *Parte.*

SCENA XI.

Cosroe , Siroe , ed Emira in disparte .

Cosr. Siedi, Siroe , e m' ascolta .
Io vengo qual mi vuoi giudice , o padre.
Mi vuoi padre ? vedrai
Fin dove giunga la clemenza mia .
Giudice vuoi ch' io sia ?
Sosterrò teco il mio real decoro .
Sir. Il Giudice non temo : il padre adoro . (*a*)
Cosr. Posso sperar dal figlio
Ubbidito un mio cenno ? infin ch'io parlo ,
Taci , e mostrami in questo il tuo rispetto.
Sir. Finchè vuoi tacerò , così prometto .
Emi. (Che dir vorrà !)
Cosr. Di mille colpe reo ,
Siroe tu sei . Per questa volta soffri
Che le rammenti . Un giuramento io chiedo
Per riposo del regno , e tu ricusi .
Ti perdono , e t' abusi
Di mia pietà . Mi fa palese un foglio ,
Che v' è tra miei piu cari un traditore :
E mentre il mio timore
Or da un lato , or dall' altro era dubbioso ,
Io veggo te nelle mie stanze ascoso .
Che piu ? Medarse istesso
Scopre i tuoi falli ......

Sir.

(a) *Siede :*

Sir. E creder puoi veraci ..,.......
Cosr. Serbami la promessa, ascolta, e taci.
Emi. (Misero Prence!)
Cosr. Ogni un di te si lagna,
Ai sconvolta la Reggia, alcun sicuro
Dal tuo orgoglio non è. Medarse insulti,
Tenti Laodice, e la minacci: Idaspe
In fin su gli occhi miei svenar procuri:
Nè ti basta. I tumulti a danno mio
Ne' popoli risvegli.
Sir. Ah son fallaci ......
Cosr. Serbami la promessa, ascolta, e taci.
Vedi da quanti oltraggi
Quasi sforzato a condannarti io sono.
E pur tutto mi scordo, e ti perdono.
Torniam, figlio, ad amarci, il reo mi svela,
O i complici palesa. Un padre offeso
Altr'ammenda non chiede
Dall' offensor, che pentimento, e fede.
Emi. (Veggio Siroe commosso.
Ah mi scoprisse mai!)
Sir. Parlar non posso.
Cosr. Odi, Siroe. Se temi
Per la vita del reo, paventi in vano.
Se quel tu sei, nel confessarlo al padre
Te stesso assolvi, e ti fai strada al trono;
Se tu non sei, ti dono,
Pur che noto mi sia, salvo l'indegno.
Ecco, se vuoi, la real destra in pegno.
Emi. (Ahimè.)

Sir. Quando ſicuri
Sieno dal tuo caſtigo i tradimenti,
Dirò.......

Emi. non ti rammenti,
Che il tuo cenno, Signor, Laodice attende.

Sir. (Oh Dei!)

Coſr. Lo ſo, parti.

Emi. Dirò frattanto...

Coſr. Dì ciò che vuoi.

Emi. T'ubbidirò fedele.
(Perfido, non parlar.) (*a*)

Sir. (Quanto è crudele!)

Coſr. Spiegati, e ricomponi
I miei ſconvolti affetti. Or perchè taci?
Perchè quel turbamento?

Sir. Oh Dio!

Coſr. T'intendo.
Al nome di Laodice
Reſiſter non ſapeſti. In queſto ancora
T'appagherò, già ti prevenni: io ſvelo
La debolezza mia, Laodice adoro,
Con mio roſſore il dico, e pure io voglio
Cederla a te; ſol dalla trama aſcoſa
Aſſicurami, o figlio, e ſia tua ſpoſa.

Sir. Forſe non crederai........

Emi. Chiedea Laodice
Importuna l'ingreſſo; acciò non foſſe
A te moleſta, allontanar la feci.

Coſr. E parti?

Emi. Sì, mio Re.

Coſr.

(a) *A Siroe*.

Cosr. Vanne, e l'arresta.
Emi. Vado (mi vuoi tradir.) (*a*)
Sir. (Che pena è questa!)
Cosr. Parla. Laodice è tua, di piu che brami?
Dubbioso ancor ti veggio?
Sir. Sdegno Laodice, e favellar non deggio.
Cosr. Perfido, alfin tu vuoi (*b*)
Morir da traditor come vivesti.
Che piu da me vorresti?
Ti scuso, ti perdono,
Ti richiamo sul trono,
Colei che m' innamora
Ceder ti voglio, e non ti basta ancora?
La mia morte, il mio sangue
E' il tuo voto, lo so. Saziati indegno.
Solo, e senza soccorso
Già teco io son, via ti soddisfa appieno,
Disarmami inumano, e m'apri il seno.
Emi. E chi tant' ira accende?
Così senza difesa
In periglio lasciarti a me non lice.
Eccomi al fianco tuo.
Cosr. Venga Laodice. [*c*]
Sir. Signor, se amai Laodice
Punisca il Ciel.....
Cosr. Non irritar gli Dei
Co' novelli spergiuri.

[a] *A Siroe.* [b] *S'alza.* (c) *Emira parte.*

SCENA XII.

Laodice, Emira, e detti.

Lao. ECcomi a' cenni tuoi.
Cosr. Siroe, m' ascolta.
Questa è l' ultima volta
Ch' offro uno scampo. Abbi Laodice, e il trono,
Se vuoi parlar; ma se tacer pretendi,
In carcere crudel la morte attendi.
Resti Idaspe in mia vece: a lui confida
L' autor del fallo: in libertà ti lascio
Pochi momenti, in tuo favor gli adopra.
Ma se il fulmine poi cader vedrai,
La colpa è tua, che trattener nol sai.
Tu di pietà mi spogli,
Tu desti il mio furor,
Tu solo, o traditor,
Mi fai tiranno.
Non dirmi, no, spietato.
E' il tuo crudel desio,
Ingrato,
E non son'io,
Che ti condanno. (*a*)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA XIII.

Siroe, Emira, e Laodice.

Sir. (Che risolver degg'io?)
Emi. Felici amanti
Delle vostre fortune oh quanto io godo.
Oh Persia avventurosa,
Se imitando la sposa
I figli prenderan forme leggiadre:
E se avran fedeltà simile al padre.
Sir. [E mi deride ancor.]
Lao. Secondi il cielo
Il lieto augurio. Ei però tace, e parmi.
Irresoluto ancor.
Emi. Parla. Saria (*a*)
Stupidità se piu tacessi.
Sir. Oh Dei!
Lasciami in pace.
Emi. Il Re sai che t'impose
Di sceglier me presente
Il carcere, o Laodice.
Lao. Or che risolvi?
Sir. Per me risolva Idaspe. Il suo volere
Sarà legge del mio. Frattanto io parto,
E vo fra le ritorte
L'esito ad aspettar della mia sorte.
Emi. Ma, Prence, io non saprei.....

(a) *A Siroe.*

Sir. Sapesti assai
Tormentarmi fin'ora.
[Provi l'istessa pena Emira ancora.]
Fra' dubbj affetti miei
Risolvermi non so.
Tu pensaci, tu sei (*a*)
L'arbitro del mio cor.
Vuoi, che la morte attenda?
La morte attenderò:
Vuoi che per lei m'accenda?
Eccomi tutto amor. (*b*)

SCENA XIV.

Emira, e Laodice.

Emi. (A Costei che dirò?)
Lao. Da' labbri tuoi
Ora dipende, Idaspe,
Il riposo d'un regno, il mio contento.
Emi. Di Siroe, a quel ch'io sento,
Senza noja Laodice
Le nozze accettaria.
Lao. Sarei felice.
Emi. Dunque l'ami?
Lao. L'adoro.
Emi. E speri la sua mano.....
Lao. Stringer per opra tua.
Emi. Lo speri in vano.

Lao.

[a] *Ad Emira.* (b) *Parte.*

Lao. Perchè?
Emi. Posso svelarti un mio segreto?
Lao. Parla.
Emi. Del tuo sembiante,
Perdonami l'ardire, io vivo amante.
Lao. Di me!
Emi. Sì; chi mai puote
Mirar senza avvampar quell'aureo crine,
Quelle vermiglie gote,
Le labbra coralline,
Il bianco sen, le belle
Due rilucenti stelle? ah se non credi
Qual fuoco ò in petto accolto,
Guarda, e vedrai, che mi rosseggia in volto.
Lao. E tacesti.....
Emi. Il rispetto
Muto fin' or mi rese.
Lao. Ascolta, Idaspe.
Amarti non poss' io.
Emi. Così crudele! oh Dio!
Lao. S'è ver, che m'ami,
Servi agli affetti miei. L'amato Prence
Con virtù di te degna a me concedi.
Emi. Oh questo no, troppa virtù mi chiedi.
Lao. Siroe si perde.
Emi. Il Cielo
Gl' innocenti difende.
Lao. E se la speme
Me pietosa ti finge, ella t' inganna.
Emi. Tanto meco potresti esser tiranna?

Lao. La tua crudel ſentenza
Inſegna a me la tirannia.
Emi. Pazienza.
Lao. T' odierò finch'io viva, e non potrai
Riderti de' miei danni.
Emi. Saranno almen comuni i noſtri affanni.
Lao. Amico il fato
Mi guida in porto,
E tu ſpietato
Mi fai perir.
Ti renda amore
Per mio conforto
Tutto il dolore,
Che fai ſoffrir. (*a*)

SCENA XV.

Emira.

SI' diverſi ſembianti
Per odio, e per amore or laſcio, or prendo,
Ch' io me ſteſſa talor nemmeno intendo.
Odio il tiranno, ed a ſvenarlo io ſola
Mille non temerei nemiche ſquadre;
Ma penſo poi, che del mio bene è padre.
Amo Siroe, e mi pento
D' eſſer io la cagion del ſuo periglio;
Ma penſo poi, che del Tiranno è figlio:
Così ſempre il mio core

E' in-

(a) *Parte.*

E' infelice nell' odio, e nell'amore.
Non vi piacque ingiusti Dei,
Ch' io nascessi pastorella:
Altra pena or non avrei,
Che la cura d'un' agnella,
Che l' affetto d' un pastor.
Ma chi nasce in regia cuna
Piu nemica à la fortuna,
Che nel trono ascosi stanno
E l' inganno,
Ed il timor.

Fine dell' Atto Secondo.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cortile.

Cosroe, ed Arasse.

Cosr. NO no, voglio che mora.
Abbaſtanza fin'ora
Pietoſa a me per lui parlò natura.
Araſ. Signor, chi t'aſſicura,
Che Siroe ucciſo, il popolo ribelle
Non voglia vendicarlo, e quando ſperi
I tumulti ſedar, non ſian piu fieri?
Coſr. Sollecito, e naſcoſto
Previeni i ſedizioſi. A lor ſi moſtri,
Ma reciſo, del figlio il capo indegno.
Vedrai gelar lo ſdegno
Quando manca il fomento.
Araſ. Innanzi a queſto
Violento rimedio, altro poſſiamo
Men funeſto tentarne.
Coſr. E quale? ò tutto
Poſto in uſo fin'ora. Idaſpe, ed io
Sudammo in vano. Il figlio contumace
Morto mi vuol, ricuſa i doni, e tace.

Araſ.



Araſ. Dunque degg'io.....
Coſr. Sì vanne; è la ſua morte
Neceſſaria per me. Pronuncio, Araſſe,
Il decreto fatal; ma ſento, oh Dio,
Gelarſi il core, inumidirſi il ciglio.
Parte del ſangue mio verſo nel figlio.
Araſ. Ubbidirò con pena,
Ma pure ubbidirò. Di Siroe amico
Io ſono, è ver, ma ſon di te vaſſallo.
E ſa ben la mia fede,
Che al dover di vaſſallo ogni altro cede.
Al tuo ſangue io ſon crudele
Per ſerbarti fedeltà.
Quando vuol d'un Re l'affanno
Per ſua pace un reo trafitto,
E' virtù l'eſſer tiranno,
E delitto
E' la pietà. (*a*)
Coſr. Finchè del Ciel nemico
Io non provai lo ſdegno
Mi fu dolce la vita, e dolce il regno.
Ma quando il conſervarli
Coſta al mio cor così crudel ferita,
Grave il regno è per me, grave è la vita.

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA II.

Laodice, e detto.

Lao. MIo Re che fai? freme alla Reggia intorno
Un sedizioso stuol, che Siroe chiede.
Cosr. L'avrà, l'avrà. Già d'un mio fido al braccio
La sua morte è commessa, e forse adesso
Per l'aperte ferite
Fugge l'anima rea. Così gliel rendo.
Lao. Misera me, che intendo!
E che facesti mai?
Cosr. Che feci? io vendicai
L'offesa maestà, l'amore offeso,
I tuoi torti, ed i miei.
Lao. Ah che ingannato sei. Sospendi il cenno.
Nell'amor tuo giammai
Il Prence non t'offese, io t'ingannai.
Cosr. Che dici!
Lao. Amore in vano
Chiesi da Siroe, il suo disprezzo io volli
Con l'accusa punir.
Cosr. Tu ancor tradirmi?
Lao. Sì, Cosroe, ecco la rea,
Questa s'uccida, e l'innocente viva.
Cosr. Innocente chi vuol la morte mia?
Viva chi t'innamora?
E' reo di fellonia,
E' reo perchè ti piacque, e vuò che mora.

Lao.

Lao. La vita d'un tuo figlio è sì gran dono,
Ch'io temeraria ſono
Se ſpero d'ottenerlo! A che giovate
Sembianze sfortunate?
Se placarti non ſanno,
Mai non m'amaſti, e fu l'amore inganno.

Coſr. Pur troppo, anima ingrata, io t'adorai.
Fin della Perſia al trono
Sollevarti volea; nè tutto ò detto.
O' mille cure in petto,
Ti conoſco infedele,
E pur, chi'l crederia? nell'alma io ſento
Che ſei gran parte ancor del mio tormento.

Lao. Dunque alle mie preghiere
Cedi, ò Signor. Sia ſalvo il Prence, e poi
Uccidimi ſe vuoi. Sarò felice
Se il mio ſangue potrà.......

Coſr. Parti, Laodice.
Chiedendo la ſua vita,
Colpa gli accreſci, e il tuo pregar m'irrita.

Lao. Se il caro figlio
Vede in periglio
Diventa umana
La tigre ircana,
E lo difende
Dal cacciator.
Piu fiero core
Del tuo non vidi,
Non ſenti amore,
La prole uccidi,

Em-

Empio ti rende
Cieco furor. (*a*)

SCENA III.

Cosroe, poi Emira.

Cosr. VEdiam fin dove giunge
Del mio destino il barbaro rigore,
Tutto soffrir saprò.........
Emi. Rendi, o Signore,
Libero il Prence al popolo sdegnato.
Minaccia in ogni lato
Co' fremiti confusi
La plebe insana, e s'ode in un momento
Di Siroe il nome in cento bocche e cento.
Cosr. Tanto crebbe il tumulto?
Emi. Ogni alma vile
Divien superba. In mille destre e mille
Splendono i nudi acciari, e fuor dell' uso
I tardi vecchi, i timidi fanciulli
Fatti arditi, e veloci
Somministrano l'armi a i piu feroci.
Cosr. Se ancor pochi momenti
L'impeto si sospende, io piu no'l temo.
Emi. Perchè?
Cosr. Già il fido Arasse
Corse a svenar per mio comando il figlio.
Emi. E potesti così......rivoca, oh Dio!
La sentenza funesta, Nun-

(a) *Parte.*

Nunzio n' andrò di tua pietade io ſteſſo.
Porgimi il regio impronto.
Coſr. Invan lo chiedi,
La ſua morte mi giova.
Emi. Ah Coſroe, e come
Così da te diverſo? e dove or ſono
Tante virtù già tue compagne al trono?
Che mai dirà la Perſia?
Il mondo che dirà? foſti fin' ora
Amor de' tuoi vaſſalli,
Terror de' tuoi nemici.
L' armi tue vincitrici
Colà ſul ricco Gange
Colà del Nilo in ſu le foci eſtreme
E l' Indo, e l' Etiopo ammira, e teme.
Quanto perdi in un punto! ah ſe ti ſcordi
Le leggi di natura,
Un fatto ſol tutti i tuoi pregi oſcura.
Deh con miglior conſiglio....
Coſr. Ma Siroe è un traditor.
Emi. Ma Siroe è figlio.
Figlio, che di te degno,
Dalle paterne impreſe
L' arte di trionfar sì bene appreſe.
Che fu bambino ancora
La delizia di Coſroe, e la ſperanza.
So, che a pugnar qual' ora
Partiſti armato, o vincitor tornaſti,
Gli ultimi, e i primi baci eran i ſuoi:
Ed ei lieto, e ſicuro

Al

Al tuo collo ſtendea la mano imbelle,
Nè il ſanguinoſo lume
Temea dell'elmo, o le tremanti piume.
Coſr. Che mi rammenti!
Emi. Ed or quel figlio iſteſſo,
Quello s'uccide, e chi l'uccide? il padre!
Coſr. Oh Dio piu non reſiſto.
Emi. Ah ſe alcun premio
Merita la mia fe, Siroe non mora,
Vado? riſolvi. Or ora
Trattener non potrai la ſua ferita.
Coſr. Prendi, vola a ſalvarlo. [a]
Emi. Io torno in vita.

SCENA IV.

Araſſe, e detti.

Emi. ARaſſe! o Ciel!
Coſr. Ah che turbato à il ciglio.
Emi. Vive il Prence?
Araſ. Non vive.
Emi Oh Siroe!
Coſr. Oh figlio!
Araſ. Ei cadde al primo colpo, e l'alma grande
Sul moribondo labbro
Sol tanto s'arreſtò, finchè mi diſſe,
Difendi il padre, e poi fuggì dal ſeno.
Coſr. Deh ſoccorrimi, Idaſpe, io vengo meno.
Emi.

(a) *Gli dà l'impronto regio.*

Emi. Tu barbaro, tu piangi! E chi l'uccise?
Scellerato, chi fu? di chi ti lagni?
Va, tiranno, e dal petto
Mentre palpita ancor svelli quel core.
Sazia il furore interno,
Torna di sangue immondo,
Mostro di crudeltà, furia d'averno,
Vergogna della Persia, odio del mondo.
Cosr. Così mi parla Idaspe! è stolto, o finge?
Emi. Finsi fin'or, ma solo
Per trafiggerti il cor.
Cosr. Che mai ti feci?
Emi. Empio, che mi facesti?
Lo Sposo m'uccidesti,
Per te padre non ò, non ò piu trono.
Io son la tua nemica, Emira io sono.
Cosr. Che sento!
Aras. Oh meraviglia!
Cosr. Adesso intendo
Chi mi sedusse il figlio.
Emi. E' ver, ma in vano
Di sedurlo tentai. Per mia vendetta,
E per tormento tuo, perfido, il dico.
Sappi ch' ei ti difese
Dall'odio mio, ch'ei ti recò quel foglio.
Che innocente morì, ch'ogni sospetto,
Ch'ogni accusa è fallace:
Va, pensaci, e se puoi riposa in pace.
Cosr. Serba, Arasse, al mio sdegno,
Ma fra' ceppi costei.

Araſ. Pronto ubbidiſco.
Olà deponi .....
Emi. Io ſteſſa
Diſarmo il fianco mio, prendi. (*a*) T'inganni
Se credi ſpaventarmi. (*b*)
Coſr. Ah parti, ingrata.
D'un'alma diſperata
L'odioſa compagnia troppo m'affligge.
Emi. Perchè tu reſti afflitto,
Baſta la compagnia del tuo delitto. (*c*)

SCENA V.

Coſroe, ed Araſſe.

Coſr. OVe ſon? che m'avvenne? e vivo ancora?
Araſ. Conſolati, Signor. Penſa per ora
A conſervarti il vacillante impero,
Penſa alla pace tua.
Coſr. Pace non ſpero.
O' nemici i vaſſalli,
O' la ſorte nemica, il Cielo iſteſſo
Aſtri non à per me che ſian felici,
Ed io ſono il peggior de' miei nemici.
Gelido in ogni vena
Scorrer mi ſento il ſangue.
L'ombra
Del figlio eſangue

M'in-

(*a*) *Dà la ſpada ad Araſſe quale preſala entra, e poi eſce con guardie.* [b] *A Coſroe.* (*c*) *Parte con guardie.*

M' ingombra
Di terror.
E per maggior mia pena
Veggio, che fui crudele
A un anima fedele,
A un innocente cor. [a]

SCENA VI.

Arasse, poi Emira con guardie, e senza spada.

Araf. Ritorni il prigioniero. I miei disegni
Secondino le ftelle. Olà partite. (*b*)
Emi. Che vuoi d' un empio Re piu reo miniftro?
Forfe fvenarmi?
Araf. No, vivi, e ti ferba,
Illuftre Principeffa, al tuo gran fpofo,
Siroe refpira ancor.
Emi. Come!
Araf. La cura
D' ucciderlo accettai, ma per falvarlo.
Emi. Perchè tacerlo al padre
Pentito dell' reror?
Araf. Parve pietofo,
Perchè piu no 'l temea; fe vivo il crede,
La fua pietà di nuovo
Diverrebbe timor. Cede alla tema
Di forza la pietade. T 2 Quella

(a) *Parte.* (b) *Le guardie conducono fuori Emira, ed al comando d' Arasse partono.*

Quella dal nostro, e questa
Solo dall' altrui danno in noi si desta.
Emi. Siroe dov' è?
Araſ. Fra' lacci
Attende la sua morte.
Emi. E no 'l salvasti ancor?
Araſ. Prima degg' io
I miei fidi raccorre
Per scorgerlo sicuro, ove lo chiede
Il popolo commosso. Or che dal padre
Si crede estinto, avremo
Agio bastante a maturar l'impresa.
Emi. Andiamo. Ah vien Medarse.
Araſ. Non sbigottirti, io partirò, tu resta
I disegni a scoprir del Prence infido.
Fidati, non temer.
Emi. Di te mi fido. (*a*)

SCENA VII.

Emira, e Medarse.

Emi. CHe ti turba o Signor?
Med. Tutto è in tumulto,
E mi vuoi lieto, Idaspe?
Emi. (Ignota ancor gli son.) Dunque n'andiamo
Ad opporci a' ribelli.
Med. Altro soccorso
Chiede il nostro periglio, a Siroe io vado.
Emi.

[a] *Parte Arasse.*

Emi. E liberar vorresti
L' indegno autor de' nostri mali?
Med. Eh tanto
Stolto non son, corro a svenarlo.
Emi. Intesi,
Che già Siroe morì.
Med. Ma per qual mano?
Emi. Non so, dubbia, e confusa
Giunse a me la novella. E tu no 'l sai?
Med. Nulla seppi.
Emi. Le solite saranno
Popolari menzogne.
Med. Estinto, o vivo,
Siroe trovar mi giova.
Emi. Io ti precedo.
De' tuoi disegni avrai
Idaspe esecutor (scopersi assai.) (*a*)

SCENA VIII.

Medarse.

SE la strada del trono
M' interrompe il germano, il voglio estinto.
E' crudeltà, ma necessaria; e solo
Quest' aita permette
Di sì pochi momenti il giro angusto.
Ne' mali estremi ogni rimedio è giusto.
Benchè tinta del sangue fraterno

(a) *Parte.*

La corona non perde ſplendor.
Quella colpa, che guida ſul trono,
Sfortunata, non trova perdono,
Ma felice ſi chiama valor. (a)

SCENA IX.

Luogo anguſto, e racchiuſo nel caſtello, deſtinato per carcere a Siroe.

Siroe, poi Emira.

Sir. SOn ſtanco, ingiuſti Numi,
Di ſoffrir l' ira voſtra. A che mi giova
Innocenza, e virtù? s' opprime il giuſto,
S' innalza il traditor. Se i merti umani
Così bilancia Aſtrea;
O regge il caſo, o l' innocenza è rea.
Emi. Araſſe non mentì, vive il mio bene.
Sir. Ed Emira fra tanti
Rigoroſi cuſtodi a me ſi porta?
Emi. Queſto impronto real fu la mia ſcorta.
Sir. Come in tua man?
Emi. L' ebbi da Coſroe iſteſſo.
Sir. Se del mio fato eſtremo
Scelſe te per miniſtra il genitore,
Per così bella morte
Io perdono alla ſorte il ſuo rigore.
Emi. Senti Emira qual ſia.

SCE-

[a] *Parte.*

SCENA X.

Medarse, e detti.

Med. NOn temete, o custodi, il Re m' invia.
Emi. Oh Numi!
Med. Idaspe è quì! senza il tuo brando
Ti porti in mia difesa?
Emi. In su l' ingresso
Me 'l tolsero i custodi.
(Giungesse Araspe.) (*a*)
Sir. Ad insultarmi ancora
Quì vien Medarse! e in qual remoto lido
Posso celarmi a te?
Med. Taci, o t' uccido. (*b*)
Emi. E' lieve pena a un reo
La sollecita morte. Ancor sospendi
Qualche momento il colpo, ei ne ravvisi
Tutto l' orror; potrò sfogare intanto
Seco il mio sdegno antico.
Tu sai, ch' è mio nemico, e che stringendo
Contro di me fin nella Reggia il ferro
Quasi a morte mi trasse.
Sir. E tanto ò da soffrir?
Emi. (Giungesse Araspe.) (*c*)
Sir. E Idaspe è così infido,
Che unito a un traditor ......
Med. Taci, o t' uccido.

(a) *Guardando per la scena.* [b] *Snuda la spada.* (c) *Come sopra.*

Sir. Uccidimi crudel. Tolga la morte
Tanti oggetti penosi agli occhi miei.
Med. Mori (Mi trema il cor.)
Emi. (Soccorso o Dei.)
Med. Sento, nè so che sia,
Un incognito orror, che mi trattiene.
Sir. Barbaro a che t' arresti?
Emi. (E ancor non viene.) (*a*)
Med. Chi mi rende sì vile?
Emi. Impallidisci?
Dammi quel ferro, io svenarò l' indegno,
Io svellerò quel core, io solo, io solo
Basto di tanti a vendicar gli oltraggi.
Med. Prendi, l' usa in mia vece. (*b*)
Sir. A questo segno
Ti son odioso?
Emi. Or lo vedrai, superbo,
Se speri alcun riparo.....
Difenditi mia vita, ecco l' acciaro. (*c*)
Med. Che fai, che dici Idaspe? e mi tradisci
Quando a te m' abbandono?
Emi. No, piu non sono Idaspe, Emira io sono.
Sir. [Che farà!]
Med. Traditori,
Verranno ad un mio grido
I custodi a punir.........
Sir. Taci, o t' uccido.

SCE-

(a) *Guardando per la scena.* (b) *Dà la spada ad Emira.* (c) *Emira dà la spada a Siroe.*

SCENA XI.

Arasse con guardie, e detti.

Araſ. VIeni, Siroe.
Med. Ah difendi,
Araſſe, il tuo Signor.
Araſ. Siroe difendo.
Med. Ah perfido.
Araſ. Dipende [*a*]
La città dal tuo cenno. Andiam, conſola
Con la preſenza tua tant'alme fide.
Libero è il varco, e laſcio
Queſti in difeſa a te; vieni, e ſaprai
Quanto fin'or per liberarti oprai. (*b*)

SCENA XII.

Siroe, Emira, e Medarſe.

Med. NUmi! ogni un mi abbandona.
Emi. Andiamo, o caro, (*c*)
Dell'amica fortuna
Non ſi traſcuri il dono.
Siegui i miei paſſi, ecco la via del trono.
Sir. E' pur vero, Idol mio,
Che non mi ſei nemica? oh Dio! che pena
Il crederti infedele.

Emi.

[a] *A Siroe.* [b] *Parte, e reſtano con Siroe le Guardie.* (c) *A Sir.*

Emi. E tu potesti
Dubitar di mia fe?
Sir. Perdona, o cara.
Tanto in odio alle stelle oggi mi vedo.
Che per mio danno ogn'impossibil credo.
Emi. Ch' io mai vi possa
Lasciar d'amare,
Non lo credete
Pupille care,
Nè men per gioco
V'ingannerò.
Voi foste, e siete
Le mie faville,
E voi sarete,
Care pupille,
Il mio bel foco
Fin ch'io vivrò. (a)

SCENA XIII.

Siroe, Medarse, e guardie.

Med. Siroe, già so qual sorte
Sovrasti a un traditor. Piu della pena
Mi sgomenta il delitto. Al soglio ascendi,
Svenami pur, senza difesa or sono.
Sir. Prendi, vivi, t'abbraccio, e ti perdono. (b)
Se l'amor tuo mi rendi,
Se piu fedel sarai,

Son

(a) *Parte.* (b) *Gli dà la spada.*

Son vendicato assai,
Piu non desio da te.
Sorte piu bella attendi,
Spera piu pace al core
Or che al sentier d'onore
Volgi di nuovo il piè. (a)

SCENA XIV.

Medarse.

AH con mio danno imparo,
Che la piu certa guida è l'innocenza.
Chi si fida alla colpa,
Se nemico à il destino, il tutto perde.
Chi alla virtù si affida,
Benchè provi la sorte ognor funesta,
Pur la pace dell'alma almen gli resta.
Torrente cresciuto
Per torbida piena,
Se perde il tributo
Del giel che si scioglie,
Fra l'aride sponde
Piu l'onde non à.
Ma il fiume, che nacque
Da limpida vena,
Se privo è dell'acque
Che il verno raccoglie,
Il corso non perde,
Piu chiaro si fa. (b)

SCE-

(a) *Parte con le guardie.* (b) *Parte.*

SCENA XV.

Gran piazza di Seleucia con veduta del Palazzo Reale, e con apparato magnifico ordinato per la Coronazione di Medarse, che poi serve per quella di Siroe.

Nell'aprir della Scena si vede una mischia tra i Ribelli, e le Guardie Reali, le quali sono incalzate, e fuggono.

Cosroe, Emira, e Siroe l'uno dopo l'altro, con spada nuda, indi Arasse con tutto il Popolo. Cosroe difendendosi da alcuni congiurati, cade.

Cosr. Vinto ancor non son' io.
Emi. Arrestatevi amici, il colpo è mio.
Sir. Ferma Emira. Che fai? Padre, io son teco.
Non temer.
Emi. Empio Ciel!
Cosr. Figlio, tu vivi!
Sir. Io vivo, e posso ancora
Morir per tua difesa.
Cosr. E chi fu mai
Che serbò la tua vita?
Aras. Io la serbai.
Libero il Prence io volli,
Non oppresso il mio Re. Di più non chiede
Il popolo fedel. Se il tuo contento
Non fa la mia discolpa.

Puoi

Puoi la colpa punir.

Cosr. Che bella colpa!

SCENA ULTIMA.

Medarse, Laodice, e detti.

Med. PAdre.

Lao. Signor.

Med. Del mio fallir ti chiedo
Il perdono, o la pena.

Lao. Anch' io son rea;
Vengo al giudice mio; l' incendio acceso
In gran parte io destai.

Cosr. Siroe è l'offeso.

Sir. Nulla Siroe rammenta. E tu mio bene (*a*)
Deponi al fin lo sdegno. Ah mal s' unisce.
Con la nemica mia, la mia diletta.
O scordati l'amore, o la vendetta.

Emi. Piu resister non posso. Io con l'esempio
Di sì bella virtù l'odio abbandono.

Cosr. E perchè quindi il trono
Sia per voi di piacer sempre soggiorno,
Siroe sarà tuo sposo.

Emi., e Sir. O lieto giorno. (*b*)

Cosr. Ecco Persia il tuo Re. Passi dal mio
Su quel crin la corona. Io stanco al fine
Volentier la depongo. Ei che a giovarvi
Fu da prim' anni inteso,

Saprà

(a) *A Emira.* [b] *Siegue l' incoronazione di Siroe.*

Saprà con piu vigor soffrirne il peso.

Coro. I suoi nemici affetti
Di sdegno, e di timor
Il placido pensier
Piu non rammenti.
Se nascono i diletti
Dal grembo del dolor,
Oggetto di piacer
Sono i tormenti.

IL FINE.

